



**VOLAVANO  
SOLTANTO  
AQUILONI**

**PAOLA BRIANTI**



Paola Brianti nasce a Fontanellato, piccolo paese della provincia parmense, già feudo dei Sanvitale. Compie gli studi a Parma, ove inizia anche la carriera giornalistica. Si laurea all'università cattolica di Milano. Si trasferisce a Roma dove tuttora vive e lavora. Inviata giovanissima a Pechino, poi in Africa e nelle aree nevralgiche del medio ed estremo oriente, ha l'opportunità di incontrare i protagonisti della seconda metà del Novecento. Da Zhou en-Lai a Sihanouk, da Arafat a Gheddafi. È direttore responsabile della rivista di politica e cultura Enne Effe.

PAOLA BRIANTI

# VOLAVANO SOLTANTO AQUILONI

PREFAZIONE DI RENATA PISU

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2005 Gaffi  
Via della Guglia, 69/b  
00186 - Roma  
[www.gaffi.it](http://www.gaffi.it)

## Prefazione

Non è facile ricreare un'atmosfera, un tempo lontano in un paese lontano con niente, o quasi niente: non una tragica storia, non invettive, elucubrazioni, giudizi inappellabili, soltanto stati d'animo, intuizioni, sensazioni. La Pechino che Paola Brianti descrive era, allora, la capitale del regno dell'assurdo e l'assurdo non può essere descritto: se lo si condanna si rimane intrappolati, si sta, pur non consenzienti, al gioco dell'irrealtà. Allora Pechino era una città nana, grigia, polverosa, un immenso convento, una caserma. Erano gli anni Settanta, cioè un secolo fa, cioè ieri, cioè la misura dell'arco di esistenze che non hanno mai contato qualcosa, e nemmeno raccontato. Raccontare l'assurdo? Come si fa? Forse, riferendo senza travisarli semplici fatti quotidiani, come in questo libro, dove l'assurdo si rivela nella minuzie di una o due frasi scambiate di nascosto, col cuore in tumulto; in lunghe e solitarie passeggiate compiute sperando nella magia di un incontro casuale... Già, perché questa storia è una storia d'amore. Non detto, non consumato, eppure tenace come possono esserlo soltanto gli amori impossibili. E allora, a Pechino, tutti gli amori erano impossibili, specie quelli tra cinesi e stranieri. Amare un cinese?

Amare una cinese? Era assurdo pensarla, ma non era assurdo innamorarsi in silenzio.

La voce che narra di un innamoramento nella Pechino di allora, per anni non ha osato raccontare questo suo sentimento. Chi ha vissuto l'assurdo ha paura di non essere creduto. Il passare del tempo alla fine dà coraggio: l'assurdo non viene più percepito come tale, diventa una favola. Soltanto come una favola lo si può raccontare, con il classico incipit *C'era una volta...*

Ecco, c'era una volta la Cina di Mao: frusciavano silenziose, a migliaia e migliaia, pesanti biciclette, le rare automobili con i finestrini oscurati da tendine ricamate, per nascondere alle masse popolari l'identità di chi le occupava, si facevano strada con arroganti colpi di clacson. La città era severa, il grigiore ovunque. Poche ed evidenti eccezioni: gran sventolio di bandiere rosse nei giorni di festa, cartelloni di impavidi operai, contadini e soldati con il pugno alzato, ovunque il ritratto bonario di Mao che non vestiva il blu di ordinanza ma sempre una giacca color cachi. Tutto doveva essere *nuovo*, tutto doveva essere *rivoluzionario*.

Il passato, avvilito e negato, emergeva di tanto in tanto con violenza inattesa, come un pugno nello stomaco. Un funerale tradizionale con pifferi e cimbali, la bara portata a spalle, i congiunti del morto vestiti di bianco, l'antico colore del lutto. Oppure il passato si insinuava

lieve in un vicolo, si incarnava in un vecchio dalla schiena curva che portava a spasso, in una gabbietta, il suo canarino. O nei piedi deformi, minuscoli, di povere donne che da bambine erano state costrette a fasciarseli per apparire più belle. E ora, invece, che pena...

Comunque, del passato in questo libro non si parla. È un libro d'amore, e l'amore si appaga soltanto del presente, anche se il presente è il regno dell'assurdo. L'amore di una donna straniera per un medico cinese. Assurdo! Però Simone Weil ha scritto che "il presente è qualcosa che ci lega. Il futuro ce lo creiamo nella nostra immaginazione. Soltanto il passato è pura realtà". E se così è, allora questa storia d'amore, diventata inesorabilmente una storia del passato, non è più storia dell'assurdo, nemmeno favola. È pura realtà. Così eravamo, così era la Cina, qui rievocata senza rancori, senza ideologie, senza scandalo come può fare soltanto chi, come Paola Brianti, si è innamorato di quell'*altrove* assoluto che era, allora, la Cina.

Renata Pisu

**VOLAVANO  
SOLTANTO AQUILONI**

*Il tuo canto è finito,  
ascolta il mio.  
Un canto dal tuo  
ora troppo diverso.  
Una volta all'anno soltanto  
la luna è chiara come questa notte.*

Hang-Hu 768-824 (Dinastia Tang)

## I

Sullo sfondo del cielo, una fila ininterrotta di leoni segue docilmente il Dragone sacro cavalcato da un fiero condottiero pronto a librarsi nell'aria dall'estrema punta dell'ultima tegola, con lo sguardo fisso nell'immenso. Il cielo è di un azzurro uguale, senza sfumature, senza nuvole, un cielo da cartolina che però a Pechino, in certe giornate, diventa sorprendentemente reale.

Ma questo cielo e questo tetto di ceramica colorata che copre un antico palazzo di Pechino, è davvero una cartolina. Mi arriva da due amici cinesi che hanno da poco lasciato l'Italia e che si stanno battendo per preservare le ultime testimonianze di una architettura che sta inesorabilmente scomparendo. Il terreno che occupano le antiche dimore deve essere utilizzato per la costruzione di immobili più redditizi e nonostante la proprietà privata sia ancora ufficialmente esclusa dall'ordine giuridico dello Stato, non esiste alcuna tutela di fronte al profitto.

La cartolina è bellissima, l'angolo di un tetto con le tegole cilindriche scolpite contro l'azzurro che le avvolge in un ininterrotto abbraccio. Guardandola, ma la guardo senza stancarmi da quando mi è arrivata, così diversa dalle altre un po' volgari destinate alla propaganda

turistica, mi viene da pensare come soltanto il cinese e l'italiano usino il termine celeste per indicare il colore del cielo, ma anche come soltanto nella lingua cinese celeste e cielo siano sinonimi. Tien, il cielo, colore del tien, celeste. Ma adesso anche questi tetti che col cielo ed il suo colore hanno imparato attraverso i secoli ad immedesimarsi, sembrano destinati inevitabilmente a scomparire. Le generazioni che verranno non godranno del privilegio di guardarli, né forse saranno mai consapevoli della gravità di quella perdita.

Tong liu sta combattendo una battaglia immane, anche se non si scoraggia. Sua moglie una volta mi raccontò la curiosa storia di quel suo nome, *sei uguali*, per chi avesse l'ardire di tradurlo, e il motivo di quel liu, il numero sei, così insolito anche per i cinesi. La madre di Tong liu, mentre già era in preda alle doglie del parto, si trovò costretta a fuggire dalle truppe degli invasori giapponesi di cui erano note le crudeltà e l'abitudine alle sevizie inferte contro le donne cinesi, soprattutto se incinte. Spaventata dai racconti che venivano diffusi da tutti i testimoni e dalle vittime miracolosamente sopravvissute, lasciò in fretta la sua casa e cercò rifugio prima in un tempio, poi in un altro, tentando di correre tra una pausa e l'altra degli assalti del dolore e sempre con più intollerabile angoscia, mentre sentiva che l'esercito nemico si avvicinava.

Quando si accasciò esausta nel sesto tempio, nacque finalmente Tong liu che adesso vuole difendere l'anima millenaria della Cina.

Ma la cartolina era per me anche un irresistibile invito a tornare a Pechino. Rivedere Pechino.

Sarebbe stato come riaprire ferite antiche e mai del tutto rimarginate, rivivere nella memoria giorni ormai scomparsi per sempre. Ritrovare Pechino. Ma avrei mai potuto incontrare la Pechino del mio ricordo?

Tutto era cambiato. E sapevo che così profonde erano state le trasformazioni e così veloci nel sovrapporsi ai luoghi un tempo a me noti, che la città mi sarebbe sembrata irriconoscibile.

Amici che tornavano in Cina dopo poche settimane soltanto che la avevano lasciata, mi assicuravano che stentavano a riconoscere certe strade e certi edifici delle metropoli più importanti. Dai loro racconti, poi, pareva che Pechino fosse diventata la sequenza rapidissima di un film.

Ma il cielo non poteva cambiare, pensai. Anche il cielo, mi disse qualcuno, anche il cielo non è più lo stesso, stravolto dall'inquinamento. Eppure nella cartolina conservava l'antico colore e la luce che non aveva uguali. Non poteva essere una cartolina troppo vecchia e, comunque, se davvero così veloce era il mutamento, tanto valeva andarci subito, quando la memoria poteva trova-

re ancora qualche pietra, qualche strada che riportasse agli anni passati e confortasse le immagini rimaste intatte nel ricordo.

Era ancora estate e fu la stagione a convincermi definitivamente a partire, oltre alla nostalgia che la riproduzione dei cornicioni dipinti nell'azzurro aveva riacceso.

Mentre compilavo la domanda per ottenere il visto sul passaporto, mi ricordai di quando in Italia non c'era ancora l'ambasciata cinese e il modo più rapido per ottenerne il permesso di recarsi in Cina, era di andare a Parigi.

Adesso tutto era diventato più semplice e facile, né più era necessario dimostrare di essere amici della Cina per ottenere il privilegio di vederla. Era sufficiente pagare.

Mentre volavo verso oriente, pensavo a quanto inimmaginabile fosse stato questo presente in anni che sembravano immutabili e che, dopo tutto, non erano poi così lontani nel tempo come i cambiamenti lasciavano immaginare.

Adesso Pechino era piena di alberghi, adesso tutto era diverso. Adesso davvero ero una estranea qualunque, una turista come migliaia che ogni giorno arrivavano a Pechino e la guardavano con la curiosità del viaggiatore frettoloso che scatta foto da raccogliere in un album e da mostrare agli amici.

Ma io non ero neppure sicura di avere portato con me la macchina fotografica. Quando raggiunsi la camera

dell'albergo che mi era stata riservata dall'Italia e che mai avevo sentito nominare, non mi preoccupai di controllare se avevo portato tutto il necessario, non aprii neanche immediatamente le valige.

Per il momento, mi bastava la certezza di essere in Cina.

La giornata era finita e sì, davvero ero finalmente tornata.

Ormai potevo abbandonarmi al lusso dei ricordi.

Aprii la finestra su quella notte d'estate di una Pechino così cambiata da sembrare irriconoscibile a prima vista, ma così uguale a sempre da restare immutabile, e mi ritrovai in una giornata di fine ottobre di tanti anni prima, in un tempo che sembrava concluso e che invece sarebbe ritornato sempre, fino a quando non mi fosse stato negato il respiro e il soffio del vento sugli alberi di Bei hai.

Era quella una Pechino ancora immune dalla curiosità offensiva dei turisti, non ancora invasa dai telefonini, né accecata dalle luci violente dei negozi.

Mi rividi al Hsin Chao, nei giorni in cui andare in Cina era un privilegio per un occidentale e, per un giornalista, una straordinaria eccezione.

Mi ritrovai in quell'albergo con le strette finestre e l'aria cupa che sembrava sempre ammonire che il soggiorno doveva essere breve, che per gli stranieri non c'era posto e dove i giapponesi si rassegnavano ad allenarsi al gioco del golf nei lunghi corridoi coperti da una logora moquette rossa.

A Pechino, a novembre è ormai inverno e in quell'ultimo pomeriggio di ottobre, il buio già era calato sulle immense strade coperte di nebbia. Dalla mia finestra, inutilmente cercavo di distinguere invisibili segni di vita sui marciapiedi deserti, quando Lao Zhang bussò alla stanza della mia camera al secondo piano.

## II

Erano le cinque del pomeriggio, l'ora del tè e Lao Zhang sapeva che lo aspettavo. Ormai avevo preso l'abitudine di prendere il tè verde che mi preparava con cura ogni giorno, anche se le prime volte non era stato facile. Noi emiliani non abbiamo l'abitudine del tè, tanto meno alle cinque di tutti i pomeriggi, uno dopo l'altro, quando magari preferiamo una fetta di salame con una bella malvasia fresca. Ma a Pechino non c'erano né salame né malvasia e quindi tanto valeva abituarsi al tè che, dopo qualche settimana, aveva cominciato perfino a piacermi.

Lao Zhang adesso faceva il cameriere, ma i suoi modi tradivano un diverso passato che, allora, a nessuno era dato conoscere e che si indovinava soltanto dalla signorilità dei gesti e da quel *lao* reverenziale che tutti, anche il direttore dell'albergo sempre in divisa militare, usavano per indicarlo e per chiamarlo.

“Aspetta qualche minuto prima di versare il tè” mi consigliò “l'ho appena fatto.”

Appoggiò le due caraffe di alluminio sul mio tavolo, si aggiustò la pipa nell'angolo sinistro della sua bocca sorridente e aspirò a lungo. Anche la sua pipa sapeva di tè, tanto che avevo il sospetto che lo avesse sostitui-

to al tabacco spesso introvabile e comunque sempre troppo caro.

Ormai la stanza profumava di tè verde.

Si capiva che Lao Zhang aveva qualcosa da dirmi e non sapeva come cominciare.

“Vuoi che te lo versi io nella tazza?”

Era una richiesta strana per uno come lui. La cortesia di Lao Zhang era sempre estremamente misurata, come di uno abituato a comandare, mai a servire.

“Grazie” risposi dopo un po’ “posso fare da sola.”

Capii che gli avevo dato il pretesto per dirmi quello che voleva, che non sapeva come esprimere nel modo più rispettoso possibile e che comunque avrebbe preferito farmi capire senza dovere necessariamente parlarne.

“Non sono sicuro che tu possa farcela da sola. Non mi pare che tu sia mancina.”

Ecco, lo aveva detto. Guardai la mia mano destra che era diventata gonfia e me ne vergognai.

“Devi andare all’ospedale per la tua mano” disse tutto d’un fiato, come se gli costasse una fatica terribile entrare in un campo così privato come il mio aspetto fisico. Capii che era stato incaricato di quella difficile missione da qualcuno che osservava gli stranieri e vigilava sul loro benessere. E dunque, se la cosa era diventata così importante che perfino Lao Zhang era stato costretto ad occuparsene, significava che non potevo più fare finta di niente.

Lo guardai con aria interrogativa e Lao Zhang sorrise per nascondere tutto l'imbarazzo che lo invadeva. Aspettava una risposta che doveva essere un impegno. Se non lo avessi ascoltato, lo avrebbero forse punito.

“Non è così grave” obiettai “passerà.”

Tirò un'altra fumata di tè.

“È meglio che ti decida ad andare, vedrai che sarai contenta anche tu. Non puoi andare avanti così, sono già più di dieci giorni che stai con quella mano gonfia.”

Promisi per il giorno dopo, con una gran rabbia di dentro.

Ormai mi dovevo arrendere, anche se sapevo che avrei dovuto risolvere una infinità di complicazioni.

I medici privati erano ormai soltanto un ricordo del passato regime e se uno straniero doveva andare all'ospedale per la prima volta, era obbligato a farsi accompagnare dall'interprete. Ogni delegazione disponeva del proprio e il nostro parlava un ottimo italiano, ma la conversazione diventava sempre difficile per quella espressione di perenne severità che gli stava calcata addosso come una maschera. Nessuno ricordava di averlo visto sorridere, nemmeno una volta. Minuto e piccolino, se ne stava sempre nell'ufficio che ancora sostituiva la nostra ambasciata, a tradurre e a guardare di sbieco, sotto un berretto nero che non si toglieva mai. Era stato mandato dalle autorità cinesi.

Il nostro ufficio lo rispettava, lo pagava e lo faceva tradurre. In cambio, lui arrivava sempre puntuale sulla sua bicicletta nera, qualunque tempo facesse. Guardandolo, sembrava senza età perché la pelle del viso si era raggrinzita senza lasciare spazi lisci, così che i lineamenti risultavano confusi e senza contorni.

Portava scarpe di cuoio nero che avrebbero dovuto distinguerlo dagli altri in scarpe di panno e che invece spiccavano in fondo ai pantaloni come elementi discordi, stonati rispetto al resto del suo abbigliamento. Qualche volta si presentava anche con la camicia e la cravatta, una cravatta stretta stretta dal nodo a triangolo e una giacca grigia, ma soltanto nelle grandi occasioni, quando si aspettava l'arrivo di qualche personalità e al sabato.

Sempre lo si doveva chiamare premettendo il deferente *lao* al nome, nonostante non fosse veramente vecchio. Ma neppure lo si poteva chiamare *signore* perché ogni volta, le prime volte, che dicevo *Jin shieng-sheng*, subito venivo corretta con il *lao Jin*, nonostante l'antiquario di Liu Li-chang che pure era molto più vecchio di lui con quel suo unico dente che gli pendeva dalla bocca, si lasciasse tranquillamente chiamare *tong-zhi*, compagno.

Lao Jin, comunque, aveva l'incarico di accompagnarmi all'ospedale.

Era la prima mattina di novembre e già il freddo gelava le strade.

Fra poche ore, in Italia si sarebbe festeggiato il giorno dei Santi che qua sembrava non avere alcun senso.

Qua stavo attraversando il parco di Da hua lu, mentre qualche pechinese mattiniero già si concentrava sul tai chi, tra gli alberi spogli e le panchine deserte, con movimenti assorti e misurati, lontano da tutto, lo sguardo fisso in un punto lontano.

Il parco di Da hua lu non è il più grande di Pechino e non è neppure una scorciatoia per raggiungere Tien An Men, ma io lo percorrevo tutte le mattine, dall'hotel Hsin Chao fino alla grande piazza della Porta della Pace Celeste.

Via della Pace Eterna, piazza della Pace del Cielo, il centro di Pechino è un invito alla pace. E anche i parchi sono senza voci perché i rumori della strada arrivano soffocati e in lontananza, quasi respinti da una inumana perfezione. Per questo raggiungere Tien An Men a piedi era divenuto quasi un rito, una preparazione al silenzio.

Tien An Men è immensa, tanto che il Palazzo dei Congressi quasi ne rimane inghiottito e dimenticato nella sua massiccia bruttezza.

Da lontano Mao, Lin Piao, perfino Zhou en-Lai e gli altri che si avvicendavano sui rostri della piazza, sembra-

vano fragili comparse, quasi che il destino della Cina, al di sopra degli uomini e delle cose, fosse stato stabilito da sempre in quel suo cielo irraggiungibile.

Camminare fino a Tien An Men era come un pellegrinaggio dello spirito e al ritorno tutto sembrava più sopportabile e perfino credibile. Anche il ritratto di Mao che sovrastava ogni cosa, che era presente ovunque, dalla camera d'albergo al Negozio dell'Amicizia e sugli abiti dei bambini che lo portavano attaccato sul petto come un distintivo o sui bavaglioli. Diventava tollerabile anche la sua statua di gesso che inseguiva dall'aeroporto fino alla Banca di Cina.

In quei giorni, Pechino era una sagra di rosso.

Le strade già si andavano riempiendo di biciclette che arrivavano a fiotti inarrestabili e sciampanellavano dappertutto.

Nel parco, restavano le enormi bacheche coperte di polvere, con foto in bianco e nero che testimoniavano i crimini commessi dal passato regime contro la rivoluzione. Erano ormai sbiadite dagli anni e nessuno si fermava più a guardarle.

Un'altra giornata di silenzio cominciava e, insieme, la fatica di cercare oltre i sorrisi muti della gente, oltre quella impenetrabile facciata di cortesia, una realtà che sembrava sfuggire. A volte era miraggio e a volte parte infinitesimale di eventi grandiosi.

Non avevo niente, quella mattina, di cui rallegrarmi. Forse, alla sera, non avrei neanche potuto scrivere e mi resi conto che Lao Zhang aveva ragione.

Assieme a Lao Jin, avevo ormai oltrepassato tutta la Fan-di-lu, la via Anti-imperialista, con i suoi carretti trainati da cavalli o da biciclette che servivano per il trasporto dei malati.

Non si indovinava la sofferenza sotto i mucchi di coperte colorate che lasciavano fuori i piedi soltanto, a volte scalzi, spesso coperti da quelle scarpe di panno fatte così bene, che sembravano resistere a tutto. I carri si facevano strada a fatica tra la gente e i cavalli si trascinavano stanchi e smarriti.

La campagna è lontana da Pechino.

Spesso il malato arrivava già morto e allora le guardie disperdevano i curiosi che immediatamente si accalavano a gruppi attorno al carretto e chiamavano qualche infermiere che lo portasse via.

Alla fine, il carro da fieno ritornava lentamente verso casa, vuoto.

Camminavamo in silenzio e Lao Jin ostentava un'espressione austera, visibilmente imbarazzato dal doversi mostrare in giro con una *wai-guo ren*, una straniera.

Con lui non avrei mai potuto scherzare e neppure mi sarebbe stato permesso di chiedergli notizie sulla sua

famiglia perché ogni volta che gli rivolgevo la parola, si mostrava estremamente contrariato.

Per non sembrare scortese, misuravo il mio passo con il suo e così mi sembrava di camminare con i freni alle gambe.

Nel campo rionale di football, alcuni ragazzi giocavano, nonostante il freddo. Il pallone cadde tra i piedi di Lao Jin ed egli si fermò di scatto, ma senza raccoglierlo. Avrei voluto farlo io, ma sapevo che Lao Jin non lo avrebbe approvato e così sorpassammo il pallone e ci trovammo sulla via della Pace Eterna.

Il freddo penetrava oltre la fasciatura e io avrei voluto piangere dal male. Ma temevo che Lao Jin giudicasse un atto di deplorevole debolezza un mio qualsiasi lamento. "Questi occidentali che non sanno resistere alla minima sofferenza, sono come dei bambini prepotenti, ecco cosa sono, niente di più."

Già immaginavo la piega di disprezzo sulla sua bocca, così stringevo i denti e facevo finta di niente.

Tenevo in gran conto la stima di Lao Jin.

Continuavo a camminare in silenzio e intanto mi chiedevo che cosa sarebbe successo se, in un momento di spensierato coraggio, mi fossi messa a parlare con Lao Jin come facevo con i camerieri del Hsin Chao.

Ma ormai eravamo arrivati e subito mi colpì un intollerabile odore di marcio e di bruciato che dal cortile proseguiva fino alla sala di accettazione.

Lao Jin mostrò il suo tesserino di impiegato dell’Ufficio Italiano e mi indicò al portiere. In quel modo, ottenne il permesso di accompagnarmi nella zona riservata agli stranieri.

Alla fine, mi chiamarono. Non con il mio nome, disse-ro *italy ren*, l’italiana. Lao Jin si alzò e io lo seguii.

Entrammo nell’ambulatorio del pronto soccorso, subito dopo l’ingresso. Il medico pronunciò un affrettato “ni hao” e mi ordinò subito di sfasciarmi la mano. Si rivolgeva a Lao Jin e Lao Jin traduceva.

“Penso che sia per l’acqua” osservai e Lao Jin tradusse “Pensa che sia per l’acqua cinese.”

Ecco, pensai, vuole urtare la suscettibilità del medico e mi sentii sempre più a disagio.

Sapevo che ogni cosa che avessi detto o fatto in quel momento, si sarebbe conclusa in un inevitabile sbaglio.

“Non so se proprio per l’acqua cinese” azzardai, ma il medico non rispose. Chiese soltanto a Lao Jin “È italiana?”

E l’interprete rispose che sì, ero proprio italiana.

Io continuavo intanto a sfasciarmi la mano. “La trovo molto brutta” mi giustificai.

Alzai gli occhi verso il medico per trovare una conferma al mio disgusto e soltanto allora mi accorsi che, per quanto restasse con la testa chinata verso la garza che andava ammucchiandosi sul pavimento, era alto. Molto più alto di

Lao Jin che, però, mi superava di poco nonostante portasse le scarpe basse. Era alto e sorrideva, anche se era così raro, in quegli anni, vedere un cinese sorridere in presenza di uno straniero. Il suo camice sembrava fatto di rammenti e, in molti punti, il filo sostituiva la tela ormai definitivamente perduta nel tempo. Sorrideva, senza che potessi indovinarne il motivo e mi sentivo sempre più sola.

Sembrava giovane, il viso magro e asciutto del cinese del Nord.

“Non è per l’acqua” disse “ma per i detersivi, non ci sei abituata. È una brutta allergia. Ti è mai successo prima?”

“No” risposi prima che Lao Jin traducesse.

“Parla cinese” osservò sorpreso, ma rivolto sempre all’interprete.

Aveva una voce pacata e adesso io ero lì, con quattro orribili dita scoperte gonfie, rosse e infette. Il pollice sembrava appartenere ad un’altra persona.

“È una brutta mano” osservò.

“Lo so.”

“Perché non sei venuta prima?”

“Pensavo che mi sarebbe passato.”

“In Italia non vai dal medico quando ti ammali?”

“Io non mi ammalo mai.”

Continuava a guardare le mie dita: “C’è una brutta infezione.”

“Ma passerà?”

“Lo spero, lo spero proprio.”

Anche lui portava le scarpe di cuoio come tutti i medici del Fan-di yi-yuan: un privilegio.

Non citò pensieri di Mao. Non disse: “Il presidente Mao ci ha insegnato a salvaguardare la nostra salute.” Non mi oppresse con “Prima il popolo che non poteva pagarsi le medicine moriva.” No. Eppure erano frasi che ben pochi si lasciavano fuggire l'occasione di pronunciare quando si trovavano a parlare con uno straniero, soprattutto se era occidentale e accompagnato all'interprete.

“È una brutta infezione” ripeté ancora e c'era un gran silenzio.

In inglese, mi raccomandò di tornare il giorno dopo.

“Tomorrow, mingtien.”

“Zai jien mingtien; arrivederci a domani.”

“Zai jien, daifu; arrivederci, dottore.”

Ringraziai Lao Jin. Dopo tutto, aveva perso una mattina per me e, anche se faceva parte dei suoi compiti, il lavoro gli si sarebbe accumulato sul tavolo a causa mia.

“Lao Jin, grazie, xiexie ni. Arrivederci.”

Ci si dava del tu in cinese e del lei in italiano. Era del tutto normale in quegli anni e, dopo un po', si faceva l'abitudine anche a questo.

Contro il male, delle pillole bianche da prendere soltanto *if necessary*, contro l'infezione altre gialle da prendere a montagne. Non avrei potuto scrivere per

molti giorni con tutta quella fasciatura e mi sentivo male, arrabbiata e soprattutto in una immensa, spaventosa solitudine. Speriamo che non succeda niente di importante questa settimana, pensai.

Il telefono era ovviamente controllato, come del resto tutto, anche il tempo che si passava dentro casa e fuori. Non c'era altra possibilità, per sapere qualcosa di nuovo, che camminare per le strade e avere la fortuna di incontrare qualche amico che avesse voglia di parlare ma che sapesse fingere di non sapere niente. Eravamo tutti soli e sorvegliati.

Nel pomeriggio, mi arrivò la telefonata di Lao Jin.

“Vedo che può fare a meno di me” disse in italiano “non dimentichi di andare domani mattina. È meglio che esca un po’ presto, per evitare la fila... Auguri. Se ha bisogno, mi chiama.”

Mi infilai il cappotto, presi il berretto di pelo e uscii nella bianca giornata.

Non sapevo dove sarei andata. Il parco di Bei hai era troppo lontano e non avevo nessuna voglia di prendere l'autobus. Così girovagai per le strade di Pechino, oltre la Fan-di Lu, verso il Marco Polo, lasciando alle spalle il Club per gli stranieri dove si poteva pattinare d'inverno e giocare a tennis d'estate, ma dove le facce che si incontravano erano sempre le stesse. Io non amavo il Club e, con la mano fasciata, lo amavo ancora di meno.

Sul Ponte, comprai un bastoncino di *tan-hu-lo*, le piccole mele rosse coperte di zucchero e cominciai a mangiarle con la sinistra. Le *tan-hu-lo* sono dolci all'esterno, leggermente aspre sotto la buccia e non hanno torsolo. I bambini le preferiscono spesso ai gelati.

Non entrai nel negozio di antiquariato *Marco Polo*, il famoso *Mao-Long* dove, per essere ammessi, si doveva presentare una lettera di accredito dell'Ufficio o dell'ambasciata, suonare il campanello e pagare sempre in valuta. Neppure quel negozio mi piaceva.

Si raccontava di stranieri che avevano comprato cose bellissime che, però, al momento di partire erano stati costretti a lasciare in Cina perché le autorità competenti avevano deciso che non si potevano esportare.

In quel modo, si era costretti a rivenderle al governo cinese che se le ricomprava allo stesso prezzo, ma in moneta locale. La perdita era compensata dal piacere di avere goduto per un certo periodo, di un oggetto che non si avrebbe avuto mai il diritto di possedere.

Preferivo sempre il magazzino di Chen Men, il *Chuang Ye-cha*, la mia Porta Portese di Pechino, dove, con un po' di fortuna, si poteva provare l'emozione di scoprire qualcosa di veramente bello sfuggito all'attenzione degli esperti governativi. Ma quando avevo più soldi o semplicemente voglia di parlare e di guardare, mi spin-

gevo fino al *Liu-Li-Chang*, il negozio di antiquariato che più amavo a Pechino.

Camminai un po' senza meta, con una vaga disperazione che si stava impadronendo di me e che sarei riuscita ad ignorare fino a quando non avessi finito l'ultima ping-huo, la mela, e gettato il bastoncino.

*Ubbidisci al pensiero di Mao Tze-Dong* ammoniva Lin Piao da grandi cartelli colorati e con una tazza di tè in mano, seduto accanto al suo presidente.

E ancora: *siate dignitosi, ma non superbi, obbedienti, ma non servili.*

Poi, sulla stele di Tien An Men, *Taiwan appartiene alla Cina e noi vogliamo sicuramente liberarla.*

Era la Cina che stavo vivendo, per una strana combinazione di eventi che, da parte mia, avevo fatto ben poco per realizzare.

Mi sorpresi a contare le ore che mi separavano dalla mattina del giorno dopo, ma non avrei accettato inviti a cena, né a passare la sera a discutere con qualche diplomatico del "nuovo corso della Cina".

I pensieri di Mao erano stati pubblicati in innumerevoli volumetti rilegati in plastica rossa, tradotti in gran fretta dal cinese all'inglese e dall'inglese in italiano. Era uscita perfino una edizione dove "il nocciolo del problema" su cui Mao disquisiva, era diventato "il torsolo del problema" e la notizia aveva fatto il giro di tutte le am-

basciate, con gran divertimento di tutti gli addetti. Dopo due settimane, c'era ancora qualcuno che riusciva a riderne.

Ma fu per un mese intero che ci si riuscì a divertire sull'imbarazzante incidente capitato ad un politico italiano la prima notte del suo arrivo a Pechino.

La calorosa accoglienza che gli era stata riservata e, più ancora, il lungo pranzo che gli era stato offerto, lo avevano messo in uno stato di incontenibile agitazione che, per provata esperienza, sapeva di riuscire a calmare in un modo soltanto. Non esitò a manifestare le sue inquietudini all'interprete che, con estrema diligenza, si premurò di sottoporre il caso ai suoi superiori. Non erano passati che pochi minuti, che nella sua camera d'albergo vide entrare una graziosa ragazza in camice bianco. Il severo uomo politico già si apprestava ad abbandonarsi a sconosciuti e proibiti piaceri, quando la giovane infermiera gli porse un flaconcino di pillole calmanti e, in perfetto italiano, gli consigliò di inghiottirne un paio.

Nessuno sapeva con esattezza chi si fosse premurato di diffondere l'indiscrezione, ma fu chiaro a tutti che l'irrequieta ospite si affrettò a compiere la sua missione in tempi più brevi del previsto e se ne tornò frettolosamente in patria, senza avere compiuto l'intero giro turistico da tempo programmato appositamente per lui.

In tempi normali, gli stranieri ingannavano il tempo avanzando ardite tesi sociologiche e qualcuno arrivava perfino ad azzardare improbabili profezie sull'avvento di una umanità nuova sorta dalla rivoluzione cinese, governata da ferree leggi morali che prescindevano dalla religione, riuscendo a coinvolgere nelle sue fantasie interi gruppi di persone già rassegnate alla noia e a intavolare dotte discussioni che duravano ore intere.

Non c'era niente di nuovo né da imparare né da dire, ma tutti sapevamo benissimo che parlare, anche di inutili cose, era un modo come un altro per non impazzire di solitudine e di segregazione.

Il freddo era dappertutto nelle strade di Pechino e mi chiedevo come fosse possibile pedalare sulle biciclette in quell'inverno senza difesa. Ma non era quella la sola domanda e, certamente, non la più importante.

Cercavo di immaginare a come dovesse essere Roma in quei giorni e invece mi vennero in mente le mie nebbie della Bassa verso il Po e come soltanto pochi anni prima, ancora andassi in bicicletta verso Fidenza a prendere il treno della mattina per Milano. Quelle sono nebbie che in autunno e d'inverno coprono tutto e trasformano la realtà delle cose. Ma gli alberi così nudi, così scuri rassomigliano a questi di Pechino e forse per questo Pechino non mi era stata estranea mai, dal primo momento, dalla prima sera che la avevo incontrata.

Arrivai al Hsin Chao che ormai era buio e mi fermai a prendere un tè al ristorante cinese, impiegando più tempo del solito, per la stanchezza più ancora che per la mano destra inservibile...

La ragazza che serviva mi chiese perché mai avessi aspettato tanto ad andare all'ospedale.

Era una bella ragazza, di poco più di vent'anni, con una lunga treccia che le scendeva sulla schiena. Sapevo che era sposata, anche se non portava alcun anello al dito. Qualsiasi ornamento era proibito e anche la fede nuziale faceva parte della lista degli oggetti inutili, quindi vietati. Il marito era stato spedito a lavorare nel sud immediatamente dopo il matrimonio e nessuno avrebbe saputo dire con esattezza quando sarebbe tornato. Succede sempre a chi si sposa troppo giovane ed è uno dei tanti modi adottati per frenare lo sviluppo demografico.

Di adulteri non era nemmeno il caso di parlare e non perché fossero proibiti da qualche legge. Esistono tante cose vietate in Cina senza un codice scritto e sono le più impossibili a farsi.

Una volta, Wei-jin, uno studente che aveva appena finito il corso di leva, mi confidò che l'esercizio forzato alla castità, era più duro delle esercitazioni in Mongolia.

Pare che molti fossero diventati ricchi stampando riviste dedicate unicamente al sesso e distribuite clandestinamente. Nonostante chi veniva scoperto pagasse con

il carcere duro e, spesso, anche con la vita, il commercio restava vivace, anche perché i sorveglianti erano facilmente corruttibili e spesso, a comprarne il silenzio, bastava una raccolta di riviste ben conservate. Wei-jin era convinto che il dilagare dell'omosessualità di quel periodo, fosse dovuto soprattutto alla forzata astinenza cui erano sottoposti i ragazzi.

In camera, trovai le ultime notizie del Hsin-hua, l'unica fonte ufficiale di informazione in quegli anni, oltre al Ren-min ri-bao.

Provai a battere a macchina con la sinistra, ma mi scoggiai subito. Era inutile, io stessa mi sentivo inutile e, se non potevo lavorare, cosa altro mi restava da fare in Cina? Un'altra giornata se ne era andata e non era successo niente di importante che a noi fosse dato sapere.

## III

Nelle notti d'inverno, il gelo arriva a rarefare l'aria e quasi ad allontanarla verso confini invisibili.

Niente riesce a dare il contatto con l'infinito come le notti di Pechino e forse è per questo che le favole più belle vengono dal freddo.

Ma ci sarebbe stato posto ancora per le favole in questa Cina dai rossi cartelli, dai rossi slogan, dai racconti rivoluzionari ripetuti fino alla intollerabilità della memoria?

Questa Cina dove soltanto la realtà degli eventi sembrava contare, ma dove proprio questa stessa realtà sfuggiva sempre, era da intuire oltre il visibile, ma mai da immaginare. E qual era la realtà che l'agenzia stampa non comunicava, né il Ren-min ri-bao pubblicava, da cercare oltre i ritratti uguali di Mao e i vestiti uguali della gente? Le parole erano sempre troppe, troppo lunghi i discorsi e a volte le rivelazioni venivano all'improvviso, ma come scontate e decise da tempo. Lo stupore, la sorpresa lasciavano un immancabile senso di frustrazione. A poco valeva saper parlare cinese, sarei dovuta vivere in Cina da molte generazioni e forse ancora non sarebbe bastato.

Le notti di Pechino sono senza rumori. Gli ultimi cavalli trascinano carri fino a sera e la notte arriva all'improv-

viso. Le strade allora diventano senza fine, le luci sommesse e un silenzio grandioso domina la città, la copre nell'abbraccio col buio.

Lao Zhang entrò nella mia stanza per cambiare l'acqua bollita nel thermos. Quella dei rubinetti non era potabile, serviva soltanto per lavarsi e, ogni sera il cambio dell'acqua era divenuto un rito.

“Sei andata avanti con i tuoi esercizi di cinese?” Lao Zhang si interessava sempre a come scrivevo e continuava le lezioni del mio insegnante che veniva soltanto tre volte alla settimana...

“Perché hai scritto una pagina di *long*?”

“Mi piace, mi è sempre piaciuto, lo trovo elegante.”

“Come lo traduci in italiano?”

“Dragone.”

“Ah, voi lo chiamate così, c’è pure da voi?”

“No, adesso non ci sono più draghi, c’erano una volta, ma soltanto nelle favole. I cavalieri del Medio Evo partivano per ucciderne qualcuno e tornavano coperti di gloria.”

“Non si devono uccidere i draghi.” Me ne disegna uno con le ali, le piume, le fauci, imponente e maestoso, in pochi tratti di penna. I cinesi sono disegnatori abilissimi.

“Ma da noi vomitavano fuoco, per questo erano terribili. Bruciavano tutto quello che incontravano sul loro cammino.”

“Anche i nostri vomitano fuoco. C’era una volta un uomo che amava i draghi. In tutte le stanze della sua casa, ne aveva uno, o ricamato, o scolpito o dipinto. Ma un giorno gli apparve un drago vero e fuggì dalla paura.”

“Sono belli i draghi cinesi.”

“Diffida da chi è nato sotto il segno del drago. È avido di potere e incapace di passioni sincere. Capisci, non è colpa sua, è nato sotto il segno di un animale che non esiste.”

“Lao Zhang, di che segno sei tu?”

Sorride. I cinesi sorridono sempre quando sono imbarazzati.

“Sono dell’anno della capra.” Ma forse non è vero. Forse è dell’anno del maiale o del topo o del serpente. Dopo tutto, non ho alcun diritto di saperlo.

“E tu?”

“Io del gatto.”

“Vuoi dire del coniglio o della lepre, è lo stesso. Gli uomini non sposano volentieri una donna del gatto, è troppo astuta.”

“Per me non vale. Sarei dovuta nascere in Cina.”

“Forse era cinese un tuo antenato, non si può mai sapere. Erano forse navigatori i tuoi antenati?” Era un complimento, alla sua maniera, ma non lo ringraziai. “Hai fatto bene ad andare all’ospedale, avevi una mano veramente brutta.”

Continuava a sfogliare i miei quaderni e a fumare la pipa.  
“Lao Zhang, anche i medici studiano il pensiero del presidente Mao?”

“Naturalmente. Tutti dobbiamo imparare e chi ha certe responsabilità, più ancora degli altri. Tutti dobbiamo dedicare un’ora della nostra giornata a studiare il pensiero del presidente Mao e a discuterne. Ma perché me lo chiedi?”

Non lo sapevo neppure io. Non era un segreto per nessuno che lo studio collettivo del *Libretto Rosso* era un obbligo che serviva, oltre al resto, da confessione pubblica, da autocritica. “Non ho lavato i vetri con eccessivo entusiasmo, non ho pensato abbastanza profondamente al bene del popolo, non ho servito il popolo con sufficiente devozione.” E chi era il popolo? Era il prossimo? No, il popolo è tutto il prossimo ed altro ancora, ma non i nemici della rivoluzione.

“Lao Zhang, in tutti gli ospedali i medici debbono lavare i vetri a turno?”

Io li vedeva, nell’ospedale di fronte al Hsin Chao riservato ai cinesi, pulire le finestre e salire sui davanzali, controllare i vetri contro luce, togliere gli ultimi invisibili residui di polvere. Un esercizio all’umiltà che sembrava molto efficace e consolava i poveri delle passate umiliazioni.

“Ma certo, è una raccomandazione del presidente Mao. Il lavoro manuale fa bene, avvicina gli intellettuali al popolo, aiuta a capire meglio tanti problemi.”

“Allora sono rivoluzionaria anch’io.”  
“Ma tu perché lo fai? A te non serve.”

### III

Le mattine d’inverno hanno una trasparenza chiara e pulita. Il freddo assale la faccia e arrossa le guance, ma a Chen Men ho trovato un colbacco di coniglio che posso allacciare sotto il mento per coprire le orecchie. Oggi non attraverso la Da hua lu, oggi voglio percorrere tutta la Fan di lu, attraversare la via della Pace Eterna, arrivare a Wang Fu-jin da lontano.

La gente cammina in fretta, i bambini stretti per mano e infagottati nelle giacche imbottite colorate di fiori e con i pantaloni aperti nel mezzo, con un pannello davanti e un altro dietro come due grembiuli che impediscono al freddo di passare. E sono macchie allegre in tutto quel grigio e blu dei vestiti dei grandi. Quando occorre, si fermano senza imbarazzo – questo tipo di imbarazzo lo abbiamo inventato noi, e spesso in Cina i tzesuo, i gabinetti, sono senza porte – sollevano il grembiule perché non si sporchi e restano accovacciati senza fretta, senza problemi.

Il cancello dell’ospedale è aperto e salgo le scale, oltre la fila dei risciò a bicicletta, non più di tre o quattro, ri-

servati a quelli che non possono camminare e debbono tornare a casa. I taxi costerebbero troppo. Lao Zhang ride quando gli parlo dei risciò, dice che noi occidentali deformiamo il cinese e poi canzoniamo i cinesi quando pronunciano la elle al posto della erre. Dovrei dire *carro da uomo*, ma mi pare troppo brutale.

Il Fan-di Yi-yuan non mi è più estraneo e spingo la porta a vetri, rileggo la citazione di Mao bianca sul rosso che sembra uno stendardo, e una severa infermiera studia minuziosamente il mio cartellino prima di mandarmi ad aspettare nella sala d'attesa.

Mi ricorda i poliziotti che controllano i passaporti alla dogana. Forse proviene dalla stessa scuola e, come i suoi colleghi, ha la straordinaria abilità di trasmettere un indefinito senso di colpa per qualche possibile, oscura irregolarità nel documento.

La sala d'attesa è una grande, squallida stanza con una sola finestra, qualche panca di legno e due diversi ritratti di Mao alle pareti. Ma qua si dirada quell'intollerabile odore dolciastro di morte che si comincia ad avvertire davanti all'ospedale, riempie le narici e la bocca e che soltanto alla fine è coperto dal disinfettante.

Una pakistana incinta sorride alla moglie dell'incaricato d'affari indiano. Presto la conversazione si fa concitata, ma a me arrivano poche parole soltanto. Sembra-no litigare, gesticolano e si lanciano occhiate feroci. Do-

po un po' riesco a capire che discutono sulla scuola indiana.

“Ci sono troppe danze, dice la pakistana, i bambini non imparano le lezioni.”

“La danza è importante” risponde l’indiana. “Senza danza, non si può capire la nostra cultura.”

“In questo modo, mio figlio non ha ancora imparato né a danzare né a scrivere.” Poi, riprendendosi subito perché la scuola indiana è l’unica aperta per gli stranieri, chiede con manifesta cortesia come va la salute e come mai si trova all’ospedale.

La guerra tra India e Pakistan è imminente e la Cina appoggia il Pakistan.

Eppure qua nessuno parla di guerra e anche la sofferenza sembra attutita dalla diplomazia. L’indiana rassicura subito che non ha nulla di serio, soltanto qualche fastidio.

Lo sanno tutti che, se qualche straniero si ammala gravemente, viene fatto rimpatriare d’urgenza. Gli stranieri non debbono morire in Cina.

All’improvviso sento chiamare il mio nome, scandito in tre sillabe così come è stato trascritto in cinese, e mi sorprende una vaga paura che il medico sia un altro da quello di ieri.

“Ni hao. Stai meglio?” La sua voce. Ci guardiamo per la prima volta.

“Mi fa male.”

“Devi cercare di muovere le dita il più spesso possibile.”

“Quando finirà questa storia?”

“Non lo so, non posso saperlo adesso. Se fossi venuta prima, forse adesso sarebbe tutto risolto.” Il suo tono è severo, quasi un rimprovero.

“Resti all’ospedale tutti i giorni?”

“Sì, è il mio lavoro. Tu cosa fai a Pechino?”

“Sono giornalista.”

“E cosa scrivi?”

“Quello che riesco a vedere.”

Adesso la mano è sfasciata. “Come fai a passare tutti i giorni e tutte le notti qua dentro?”

“È il mio lavoro” ripete.

I cinesi non parlano dei loro fatti privati con gli stranieri. Forse quelli che hanno contatti con loro, sono tenuti a studiare un manuale di conversazione con regole precise e invalicabili. Lo sapevo, lo avevo capito. Ma a me, nessuno aveva imposto mai uno schema, nessuno mi aveva fatto firmare un impegno che mi obbligasse a limitare le parole.

“Mi piacerebbe parlare un po’ con te” dissi.

“Non è possibile.”

“Perché?”

“Perché?” Si guarda intorno e risponde quasi sussurrando. “Non è possibile davvero. Siamo tutti molto sorvegliati.”

“Perché?”

“È per questa rivoluzione, questa Rivoluzione Culturale...” mormora gravemente con voce incolore. La rivoluzione che giustifica l’assurdo, che governa i pensieri. Ma io non ho il diritto di parlarne, non ho sofferto l’antica fame cinese.

“Ti troverò anche domani?”

“È possibile, penso di sì. Zai jien.”

## IV

Le biciclette si ammucchiano sulle strade, nere, uguali a centinaia, a migliaia, come contarle? E la folla sembra sempre la stessa, non mutano i colori, non le immagini. Uguale è il ritmo di chi pedala. Ed è forse per questo che si ha l'impressione che le cose non si avvicendino, ma che resti un unico, solo movimento ripetuto nell'identico coro che passa e resta immobile.

Ma più vicino al marciapiedi, più lento degli altri, un vecchio trascina un carretto e sul carretto, un enorme fagotto bianco. Un morto.

Il vecchio porta il suo peso verso l'estrema uguaglianza del fuoco e della cenere e pedala, continua a pedalare, il viso impassibile, chinato un po' da un lato, mentre i suoi occhi non tradiscono pensieri né emozioni.

Tutto è uguale davanti a chi osserva e io non vedo dolore, non passione neppure sul viso dell'invalido che, poco più avanti, cammina appoggiandosi allo schienale di una seggiola fissata su quattro ruote di legno, tra una folla che preme da ogni parte, che mangia pincilin, il gelato, e tan hu-lo.

Ormai io aspettavo soltanto il mattino.

“Quale medico cerchi? Ah sì, tu vuoi il pi-fu, il dermatologo.”

“Ni hao.” Mi saluta già da lontano.

Lo guardo senza sorridere e resto a fissarlo a lungo, fino a quando anche il suo sorriso scompare.

Io avvertivo in lui un diverso sentire che andava oltre la cortesia d'obbligo verso gli stranieri.

“Ti fa ancora male?” Non gli rispondo e comincio a togliermi tutto quel mucchio di bianco che mi copre la mano ed egli mi raccomanda di fare piano. “Memmendi, fa piano altrimenti ti fai male.”

Dalla finestra chiusa, arriva un canto lontano del *Distaccamento femminile rosso*, una voce di ragazza.

Mi gira la testa, sento che le gambe mi tremano e comincio a sudare, anche se di solito non sudo mai, neppure d'agosto sulle mie strade di campagna. Mi debbo sedere e vorrei tanto fumare una sigaretta, ma come faccio a cercarla nella borsa e accenderla con una mano soltanto? E anche se non ci sono cartelli che lo vietano, potrò fumare?

“Hai paura? Non avere paura. Non sei abituata al male, ma non è niente, passa subito. No, non guardare la mano, voltati da un'altra parte.”

Non riesco neppure più a fissarlo in viso. Non ho mai provato niente di simile e mi domando perché sia dovuto succedere a me. Forse è soltanto il male, forse è l'emozione, ma gli anni delle emozioni sono passati, non sono più i tempi del liceo.

“Posso fumare una sigaretta?”

“Ma certo, finalmente sento la tua voce.”

“Per piacere, prendimene una dalla mia borsa.” Ma non apre la borsa, me la avvicina soltanto, seppure con estrema cura, finché riesco a trovare le sigarette e l'accendino.

Esita un attimo, poi con uno sforzo evidente sussurra: “Posso accendertela io?”

Ma offrirgliene è inutile, direbbe che non fuma, *bu hui*, non sono capace.

“Grazie, ma cosa è successo?”

“Niente, non è successo niente, non avere paura.”

“Io non ho mai paura.”

“E invece sì, gunian, ragazza, tu hai una gran paura.”

“Tu sei molto bravo.”

“No, sono come tutti gli altri.”

Mi continua a girare la testa, quanto tempo sarà passato? “*Dui bu ci ni*, scusami, mi dispiace. Non mi era mai successo prima.”

Ma continuava a guardarmi, senza rispondermi.

“Mi dispiace” ripeto “di solito riesco a dominarmi.”

“Rimani seduta, non ti è ancora passato. Hai la macchina fuori?”

“No, vengo sempre a piedi, il Hsin Chao è vicino.”

“Per tornare, adesso chiamerai un taxi.”

“No, mi piace camminare.”

“E invece lo chiamerai, non voglio che ti succeda niente, prometti che non tornerai a piedi.”

“Ti senti sempre e soltanto un medico? Che importanza ha per te quello che succede fuori dal Fan-di Yi-yuan?”

“A te non voglio che succeda niente di spiacevole. Il Hsin Chao non è poi così vicino come sostieni tu e non ci tornerai passeggiando, per oggi.”

Si avvicina al telefono sotto lo sguardo sconvolto dell’infermiera. “Hsin Chao fan-dien? Un taxi al Fan-di yi-yuan, subito.” Mi guarda trionfante. “Adesso sono sicuro che non tornerai a piedi.”

Dal parco, sono scomparse tutte le foto in bianco e nero di militari americani ghignanti davanti a mucchi di cinesi morti torturati, sostituite da altre a colori e adesso onnipresenti, di scene tratte dall’opera *La ragazza dai capelli bianchi* e dal balletto *Il dipartimento femminile rosso*, curiosa armonia tra fucile, teoria della rivoluzione e danza di gusto vagamente classico, imposta da Chang Ching, la ex attrice di teatro divenuta moglie di Mao e ormai quasi onnipotente in Cina.

Dopo poche case della via Wang Fu-jin, il Fan-di yi-yuan appariva all’improvviso, chiuso in un vicolo quasi cieco e che dava sempre l’impressione di una estraneità assoluta di fronte alla imminente vastità delle strade vicine così che le prime volte mi succedeva immancabilmente di sorpassarlo senza accorgermene ed ero costretta a tornare indietro per l’interminabile Wang Fu-jin.

Ma niente, né la fatica, né la noia di ripercorrere lo stesso marciapiedi e neppure l'imbarazzo di sentirmi osservata dalla stessa gente che non riusciva a capire quel mio andare e venire, niente avrebbe potuto impedirmi la felicità di scambiare con lui anche poche parole soltanto.

“Sei sposato?”

“No.”

“Perché?”

“Perché? Non so, forse non mi sono ancora innamorato abbastanza per decidere di sposarmi. Ma in ogni caso me ne mancherebbe il tempo. Appena finita l'università, sono venuto qua e sono ormai passati sei anni.”

Ci sorprendiamo a fissarci e i suoi occhi sono talmente neri, che quasi non si distingue la pupilla.

“Hai gli occhi verdi” osserva lui “non mi ricordo di averne visti altri così, nemmeno tra gli europei.”

“Non ti annoi a stare sempre qua, tra facce che vanno e vengono e gente che, se ti incontra per strada, magari neanche ti riconosce?”

“Non ci penso, ma tu torna domani, *gunian*. Come passi il tuo tempo se non puoi scrivere?”

“Leggo, e poi parlo con la gente che incontro.”

“Nei tuoi occhi si vede tutto quello che pensi.”

“Ah sì? Anche...” ma non posso dirglielo, non ne ho il coraggio. Devo imparare a controllarmi, almeno in Cina.

“Anche che cosa?”

“Niente.”

“Sì” risponde “anche quello che non dici, anche quel niente.”

“È da poco tempo che ci vediamo.”

“E mi sembra tanto.”

“Anche a me. Mi sembra di conoserti da tanto, tanto tempo. Sai, alla sera mi succede di pensarti.”

“Pensiamoci insieme questa sera alle dieci.”

“Perché alle dieci?” sorride divertito

“Mi piace il numero dieci. Sono nata il dieci di giugno, alle dieci di sera.”

“Allora ci penseremo alle dieci di sera, tutte le sere per diecimila volte, wan tse.”

Vorrei dargli la mano, ma la destra non è che una fasciatura bianca.

Sorride ancora.

“In questi casi, si dà la mano sinistra.”

Ci stringemmo le mani, io con la sinistra, lui con la destra e scoppiammo a ridere insieme.

Fu lui per primo a lasciare la stretta, ritornando subito serio.

Raccolsi le mie cose lentamente e uscii, senza voltarmi, cercando di fingere l’indifferenza più credibile che mi fosse possibile. Ma ero felice. Quella sera, ero riuscita a fissare il mio primo appuntamento con lui, anche se era un

appuntamento talmente discreto, che sarebbe rimasto chiuso nel pensiero, impenetrabile per chiunque altro.

Alle nove e mezza, cominciai a guardare l'orologio ogni cinque minuti, poi alle dieci aprii la finestra della mia stanza e guardai la notte di Pechino, chiedendomi se stessimo salutando le stesse stelle.

Ma il mattino dopo, mi svegliai con la delusione di non averlo sognato.

In basso, dalle strade, arrivavano rumori sempre più forti, insoliti per quell'ora.

Erano appena le sei e già cominciava una di quelle sfilate che paralizzavano, per ore, tutta la vita della città.

Squadre di militari, di operai, di bambini, di studenti, a centinaia, a migliaia, da ogni parte, da ogni strada. Sbucavano da vicoli che non avevo mai visto tanto erano stretti, e sembravano venire dal nulla, come partoriti dall'asfalto. Bambini con fiocchi rossi e bianchi in mano, enormi tamburi rossi su piccoli sidecar trainati da biciclette e file interminabili ordinate a tre per tre, che arrivavano dai posti più impensati e fino a quel momento deserti.

Lo scenario si ripeteva sempre, praticamente uguale, quando arrivava qualche capo di Stato *amico* della Cina. Ma anche se quasi mai annunciata in anticipo, la visita era sempre preparata con meticolosa attenzione. Le differenze di certi particolari, spesso impercettibili

come il numero delle portate nei pranzi o il rango dei funzionari incaricati di ricevere l'ospite, rivelavano i prossimi mutamenti della politica estera della Cina o, a volte, la conclusione di antiche amicizie.

Quando era il momento, sembrava che la festa scoppiasse all'improvviso, come un fuoco d'artificio. In alto, sui muri e sulle strade, slogan di amicizia scritti in rosso e proclami di lotta comune contro l'imperialismo e il socialimperialismo, più temibile ancora e più pericoloso e infido, stampati in cinese e in inglese.

Ma dappertutto, c'era sempre quel gran rosso. Rossi i tamburi, rossi i fiori e le bandiere e i cartelli. C'era tutta questa festa di rosso che stordiva e preludeva alla guerra e alla morte che da Pechino non si vedeva.

Tra un corteo di automobili nere, simili a vecchie Mercedes ma più imponenti e solenni, in piedi sull'unica macchina scoperta, passa Zhou en-Lai con l'ospite di turno. Attraversa Tien An Men senza un gesto, senza un saluto.

Come sempre in quelle occasioni, mi veniva da chiedermi come riuscisse a sopportare simili parate. Non mi era mai accaduto di vedere Zhou en-Lai sorridere. A volte, ed era raro, arrivava ad atteggiare le labbra a qualcosa che rassomigliava ad un sorriso, ma a guardare meglio, era soltanto una finzione di sorriso. C'era in lui qualcosa di non umano e forse a questo era do-

vuto il suo fascino e forse ad altro ancora, impossibile a definirsi.

Non alto di statura e magro nella divisa grigia così uguale e pure così diversa dalle altre perché il suo sarto personale gliela tagliava su misura, emergeva sempre su tutti. Catturava l'attenzione sulla sua persona.

In quei giorni, la sua presenza sembrava bastare al trionfo della ragione.

Prima di mezzogiorno, le parate cessarono di colpo e ognuno cominciò a ripiegare la sua bandiera, rossa una, azzurra l'altra con la mezza luna e tutti se ne andarono con quel rosso e quell'azzurro sotto il braccio, che non si capiva più cosa fosse.

In un attimo, fu come se niente fosse accaduto. Le strade si riempirono ancora di carri, di cavalli e di gente in bicicletta, mentre le poche, solite automobili ripresero a suonare disperatamente il clacson per aprirsi un varco e passare.

Ma io feci tardi all'ospedale e arrivai che era quasi l'una. Tutto era deserto, anche la sala riservata agli stranieri. Mi sentivo clandestina davanti all'infermiera che, nell'ingresso, mi guardava con aria di rimprovero. Anzi, con gesti e poche parole secche quasi sgarbate, mi rivelò senza equivoci tutta l'avversione che provava per me, atteggiamento sorprendente per un cinese verso uno straniero in quei giorni, e mi trattò malissimo.

Non che me ne importasse molto. Anzi, in quel momento, non me ne importava proprio niente e perciò non le risposi e rimasi in piedi nel corridoio, fino a quando egli arrivò.

Arrivò proprio quando ormai disperavo di vederlo, ma non rispose al mio sguardo, non disse niente. Stranamente serio, aspettò che un altro medico arrivasse, poi chiamò l'infermiera. Non pronunciò il suo nome e, per sottolineare quella strana situazione di ufficialità, disse forte *nu-tong-zhe*, compagna. Accanto a lei, comparve un militare con una divisa scura e che non avevo visto mai. Doveva essere un alto funzionario, nonostante si rivolgessero a lui con l'appellativo di *tong-zhe*, compagno, seppure con accento di enorme rispetto.

Il "compagno" era molto preso dal suo ruolo e, naturalmente, era molto serio.

Sentivo di trovarmi in una posizione di eccezionale gravità, anche se non capivo cosa stesse succedendo e sicuramente ne avrei riso, se fosse capitata ad altri.

Improvvisamente, in pubblico, nel corridoio, il mio medico mi sfasciò la mano, mentre anch'io cominciai ad arrabbiarmi, anche se nessuno sembrava curarsene. Poi, quando la mano fu finalmente sfasciata e davanti a tutti apparve nel suo gonfiore e nella sua cruda bruttezza, egli la mostrò agli altri e gli altri si rivolsero tutti in-

sieme e muti verso l'infermiera che, alla fine, se ne andò sbattendo la porta.

La sceneggiata era finita e non riuscii più a dominarmi.

“Che maniere sono queste” urlai “come vi permettete di trattare la gente così?”

Non mi rispose nessuno e, alla fine, anche i due se ne andarono.

“Che cosa è successo? Perché?”

Cominciò a scrivere senza parlare e fu dopo un istante infinito che alzò gli occhi: “Andiamo alla farmacia. Ora stai meglio, tornerai tra tre giorni.”

“Sentimi bene” sibilai “sentimi bene.” Parlavamo senza guardarci e questo rendeva più facili le parole. “A me non importa proprio niente dei vostri regolamenti e di tutte le vostre storie e non mi importa neanche niente di quella stupida infermiera che non si sa neanche se sia davvero una infermiera e che mi guarda male ogni volta che mi vede e, se proprio lo vuoi sapere, spero tanto che mi ascolti perché qua si ha sempre l'impressione che tutti ascoltino e guardino; se proprio lo vuoi sapere, non la posso sopportare. E se non ho detto niente finora, è stato soltanto per pura cortesia che però adesso è diventata inutile. Adesso tu mi spieghi perché è successa questa sceneggiata e perché hai chiamato tutta quella gente davanti alla mia mano e perché nessuno si è degnato di rivolgermi la parola.”

Alzò gli occhi e mi fissò un attimo prima di rispondermi.

“Scusami, non capisco quello che dici.”

“Ah, non capisci, adesso dici di non capirmi. E allora te lo dirò in inglese o, se vuoi, in francese, oppure perfino in italiano.”

“Ti sei chiesto se ero d'accordo di far vedere la mia mano a degli sconosciuti? Ti è passato per la mente che avrei potuto essere imbarazzata, che se vi prendete certi diritti con i vostri pazienti cinesi, cosa che non mi riguarda, non lo potete fare con me? Oppure ritieni che la mia mano sia di proprietà del tuo complicatissimo Fandi Yi-yuan?”

Mi rispose con un amaro sorriso, ma continuò a dirmi: “Scusami, non ti capisco.”

La farmacia si trovava nell'ala opposta dell'edificio e si doveva percorrere un lungo corridoio buio prima di arrivarci. Camminavamo in silenzio, tra file di panchine dove ammalati, seduti o a volte coricati sui sedili di legno, aspettavano il loro turno senza lamenti e senza sorrisi.

Ecco com'era la Cina, ecco com'erano anche quelli che avevo creduto amici. Imperscrutabili, imprevedibili. C'era sempre qualche amara sorpresa a punire l'ingenuità dei sentimenti. Meglio, infinitamente meglio sarebbe stato fingere una fredda indifferenza, non averlo guardato mai come invece avevo fatto, non avergli mai parlato e, se quello era il prezzo da pagare per restare a Pe-

chino, io mi rifiutavo di pagarlo e dovevo partire subito, tornare a Roma, dimenticare.

Ma la Cina, in quei giorni, era come la cattedrale di San Paolo a Macao. Una facciata intatta, pesante nel suo tardo barocco e, dietro, il niente.

A metà del corridoio, una grande finestra illuminava, con contorni precisi, il centro della parete, delineando un immenso rettangolo di chiarore. All'improvviso, si voltò e i suoi occhi mutarono.

“Lux pulcherrima...” esclamò e camminavamo vicini. Adesso ero certa che l'appuntamento della sera prima non era stato disatteso.

Ma fu un attimo breve, come la sorpresa di quel suo parlare latino.

All'improvviso, cambiò espressione e divenne serio, severo, come a pentirsi di avere parlato troppo.

“Quando tornerai, continuò subito in inglese, la prossima volta, forse ci sarà un altro al mio posto.”

La luce era passata e adesso sapevamo con certezza che tutto sarebbe finito. E troppo presto.

“Perché un altro?”

“Cerca di capire, viviamo in una situazione difficile. È già una eccezione che sia potuto venire fin qua con te.” E in quel modo mi fece capire che quello era stato il premio che gli avevano concesso per scusarsi di avere dubitato di lui.

Eravamo quasi arrivati e per un breve tratto, miracolosamente, noi fummo soli. Ci prendemmo la mano e restammo così, senza parlare. Tutte le nostre ansie, le paure, gli sguardi muti di quei giorni passati, tutto quello che eravamo divenuti dal giorno in cui ci eravamo incontrati con Lao Jin, era in quella stretta di mani.

“Restiamo per un attimo così, pregai, finché nessuno ci vede. Resta con me ancora.”

“Questi istanti mi basteranno per sempre, rispose in un soffio, mi basteranno per tutto quello che mi aspetta e che è destino che accada. Oggi sei entrata nel mio giardino segreto, non dimenticarlo mai. Non dimenticare che né tu né io potremo uscirne da soli.”

“Non lo dimenticherò” promisi.

“Alle dieci di ogni sera ci ritroveremo nel nostro posto e nessuno ce lo potrà togliere più.”

“Sì, alle dieci di ogni sera, per tutte le sere.”

“Adesso fingi di conoscermi appena, raccomandò, fangi indifferenza. È il solo modo che abbiamo per poterci rivedere ancora.”

Distribuivano le medicine oltre tre sportelli di vetro quasi come in una banca, a tre file interminabili di cinesi con ricette sventolanti in mano, in una attesa paziente e quasi senza fine. Riuscì a passare davanti a tutti e ritornò con un pacchetto avvolto in carta bianca, il resto dei soldi che gli avevo dato, la ricevuta.

Mi ripeté le spiegazioni in inglese e mi indicò l'uscita.  
“Abbi cura di te. Anche se stai meglio, non sei guarita.  
Zai jien.”

Zai jien, arrivederci a quando? Non restava che aspettare. In nessun posto come in Cina si impara ad aspettare. E anche se non si impara, non importa, perché non è certo l'impazienza a mutare le cose.

## V

Sarà stato per quella luce che invadeva Pechino e che obbligava alla ricerca di un riparo qualsiasi, o forse ancora per quella intollerabile sensazione di essere spiati in ogni momento della vita, fino alla violazione del pensiero, che la fuga dalla realtà diventava necessità di sopravvivenza.

La cronaca degli eventi non era mai la storia delle cose che accadevano, ma l'esercizio della ricerca dei fatti, portava al pericolo della astrazione. L'interpretazione continua delle cose, necessaria in quegli anni di forzato silenzio, rischiava di portare allo smarrimento e alla fuga dal presente.

Ogni pausa, ogni flessione di voce, perfino i programmi televisivi o la priorità data dai giornali ad una notizia piuttosto che ad un'altra, tutto poteva nascondere un cambiamento

Ma il tempo e gli anni che si andavano accumulando sui padroni della Cina, costringevano ormai ad infrangere la forzata immobilità che stava schiacciando l'intero Paese.

Quando Mao compì i suoi settantasette anni, nessuna solennità venne esibita alla curiosità degli osservatori. Ci si limitò a diffondere per due ore, nell'unico canale te-

levisivo esistente, il servizio sulla sfilata del primo di ottobre girato l'anno prima e dedicato alla sua leggenda.

Nel bianco e nero del film – cosa è mai Pechino senza colori? – la piazza di Tien An Men non ha più asfalto, è diventata gente che esulta. *Wan sui, wan sui*, diecimila anni alla inarrestabile vecchiezza, diecimila anni che non scongiurano la morte. Poi ballerini con fucili e baionette, scene da *La ragazza dai capelli bianchi*, da *La lanterna Rossa*, da *Il distaccamento femminile rosso*. Sui rostri, Mao applaude, Zhou en-Lai applaude, Lin Piao agita il *Libretto Rosso* che sullo schermo appare di un grigio più cupo e quasi nero, stretto nella mano destra. Sul viso del signore di tutta la Cina, nei rari primi piani che lo riprendono da vicino, sembra scomparire ogni traccia di quella serena saggezza riprodotta su tutte le innumerevoli immagini che fanno ormai parte del paesaggio di tutto il Paese e con involontaria spietatezza, viene scoperta davanti agli occhi di tutti la sconfitta degli anni. Più alto di tutti gli altri, la sua statura sembra renderlo ancora più solo. E vicino a lui, ma pure diviso da una immensa distanza, Zhou en-Lai pensieroso sempre, immutabile nel volto, e alla fine Lin Piao accanto a Chang Ching senza sorrisi. Una comparsa anche lei, in questo teatro delle ombre che non diverte nessuno.

In basso, si muovono con lenti gesti riverenziali le squadre di operai, i suonatori dei tamburi rossi da guer-

ra, i militari, mentre nel cielo scoppiano i fuochi d'artificio e le grida si fanno cadenzate in un tono sempre più alto, intollerabile.

La folla si agita in onore delle autorità che si mostrano immobili sui rostri.

Ma il cielo di Pechino è troppo trasparente per dare sgomento.

Troverò mai spazio qua, per il nostro modo di amare? O forse sono rimasta io sola in questa esplosione di gioia che non rallegra, a trascinarmi di dentro la vulnerabilità dei sentimenti che il presente non può perdonare e neppure concedere? Soltanto in Cina il desiderio diventa dolore, oppure sono io che ancora non ho imparato a vivere in Cina?

L'anno nuovo si annuncia con un pesante presagio di solitudine e mi continuo a chiedere perché abbia permesso che tutto questo accadesse, se non sarebbe stato meglio imporsi la realtà dell'incolmabile distanza fin dall'inizio. Sarebbe mai stato possibile? Adesso è troppo tardi per me.

Lao Zhang rifiuta il tormento del passato e la saggezza cinese non lascia spazio al rimorso. Io non devo vedere come la Cina dentro di me trasformi e muti la mia vita, non interessa a nessuno. Devo guardare alle cose e basta, a quello che accade ogni giorno, per riuscire a capire quale strada stia veramente seguendo la Cina, con-

tro gli Stati Uniti a sostegno del Vietnam, ma contro il Vietnam a sostegno di se stessa.

Mi chiedevo spesso fino a quando avrei potuto continuare a vivere quelle giornate a sezioni diverse e impermeabili l'una all'altra. Il lavoro, poi la corsa al Fan-di yi-yuan, poi il lavoro ancora, poi l'appuntamento segreto e invisibile delle dieci della sera.

Ma dopo la straordinaria concessione di lasciarci percorrere da soli i corridoi dell'ospedale di Pechino, fummo nuovamente separati e al suo posto, venne mandato un altro.

“Sei italiana, vero?”

Non saprei dire quanti anni ha. La vecchiaia arriva spesso ai cinesi senza segno di rughe, ma la delusione e il rancore mi impediscono di rispondergli. Non era con lui che avrei voluto parlare oggi, nonostante già da due giorni sapessi che un incontro diverso mi sarebbe stato impossibile.

“Se ti faccio male, dimmelo.” Parla un inglese perfetto che mi fa vergognare della mia pronuncia.

Quel giorno, la mia mano era inutilmente brutta e inservibile.

“Hai studiato a Londra?” gli chiedo in cinese.

“Quando ero giovane, tanti anni fa, andai a Londra per perfezionare i miei studi” sorride.

Porta occhiali piccoli e rotondi ed è di bassa statura, tanto che posso guardarlo in faccia senza alzare gli occhi.

Il suo sguardo è tranquillo, il viso sereno e niente in lui giustifica la mia delusione. Continua a sorridere mentre mi osserva, e inutilmente cerco una qualsiasi traccia di ostilità verso di me.

Devo stare attenta, mi impongo. Se lo hanno mandato, significa che è uno dei loro, uno di cui si possono fidare. Farà rapporto su ogni mia reazione.

“Non sei più ritornato in Europa?”

“A noi cinesi basta la Cina. Se viaggiamo, desideriamo tornare prima o poi, per sempre. Adesso che sono vecchio, non desidero altro che la mia terra.”

“Quanti anni hai?”

“Presto ne avrò sessanta.”

“Ma non sei vecchio!”

“Ecco qual è la differenza fra noi e voi, è questa! Noi non ci acquietiamo mai.”

“No, forse no. Io parlo per me.”

“Tu sei giovane.”

“Meno di quanto non sembri. Qualcuno, alla mia età, ha già trovato la pace del vivere.”

“È una conquista difficile, pochi la raggiungono e occorre molto, molto tempo.”

“Anche in Cina?”

“Sì, anche in Cina.”

Da sotto gli occhiali rotondi, piccoli, cerchiati di plastica nera, gli occhi non sono che lucide fessure imperscrute.

tabili. Non muta la sua espressione, come se la volontà avesse raggiunto un controllo perfetto su tutta la sua persona. Mi assale il sospetto che la sua pazienza altro non sia che gentile sopportazione.

“Cosa leggi quando hai tempo?”

“Ho una vecchia edizione de *La Tempesta*. La leggo e la rileggo, anche se ormai la conosco a memoria.”

“Perché proprio *La Tempesta*?”

“Forse perché Ariel rassomiglia agli spiriti della nostra letteratura.”

“Ariel è il desiderio di libertà.”

“È la libertà conquistata, il bene, la pace, quella libertà interiore che nessuno potrà toglierti mai perché lo spirito ha spazi che gli altri non possono raggiungere.”

“La mancanza di passione, l’insensibilità al dolore, il non desiderio, è questa la libertà interiore?”

“No, non la mancanza. Il superamento della passione, del dolore, del desiderio, è questa la vera libertà.”

Mi spaventava quella sua disorientante saggezza.

“E come è possibile? Si dovrebbe rinunciare a se stessi.”

“No, si deve imparare a diventare signori di se stessi, questo è il fine dell’essere vivi. Se non si cerca questa libertà, si vive per niente.”

“Dopo la morte si avrà pace.”

“Ma la morte non la conosci.”

Mi aveva disorientata. Non gli avevo chiesto niente che riguardasse il medico che lo aveva preceduto, ma era evidente che sapeva tutto. Non mi aveva neanche chiesto come la mia mano si fosse potuta ridurre in quella maniera. E io avevo finto di credere a un normale avvicendamento del personale. Sarò stata credibile? Eppure sentivo l'amarezza di avere sbagliato ancora una volta. Se poteva leggere Shakespeare, o era molto importante, o nessuno si curava di lui ed era stato per rassicurarmi che me ne aveva parlato, per convincermi che potevo fidarmi di lui, che non mi era ostile. Dopo tutto, in nessun modo mi aveva dato l'impressione che eseguisse gli schemi delle conversazioni predisposte, era troppo tranquillo, o troppo abile. Oppure, questa idea degli schemi imparati e imposti dall'alto, era soltanto una mia supposizione. Nessuno me ne aveva mai fatto cenno.

## VI

I marciapiedi erano ingombri di biciclette e dappertutto non c'era che gente.

Le grandi ville vuote abbandonate e grigie nel centro della città, una volta abitate dagli stranieri o dai ricchi del passato regime *capitalista e nemico del popolo*, sarebbero sembrate irreali se non fosse stato per il filo spinato che le circondava e la terra incolta che non ricordava più i giardini di un tempo.

C'era un grigio universale che sembrava schiacciarsi, anche sugli abiti che di giorno in giorno perdevano il blu originale per diventare simili alla polvere che entrava dappertutto.

Stavo meglio prima, ma non vorrei non averlo incontrato.

Sull'autobus, una ragazza stringeva una bambina di pochi mesi e piangeva. Nessuno si curava delle sue lacrime, eppure era così raro vedere qualcuno piangere a Pechino. La rivoluzione arrivava perfino ad imporre l'apparenza della felicità ed in pubblico a nessuno era concesso dimostrare tristezza.

Chi non era contento, non era rivoluzionario, oppure non aveva letto con sufficiente attenzione i pensieri di Mao, che era poi la stessa cosa.

La donna che vendeva i biglietti, si toglieva da una tasca della divisa il *Libretto Rosso* e cominciava a leggere, senza interrompersi, fino al capolinea del bus che si riempiva sempre di più, anche dopo che le portiere non riuscivano a chiudersi per la folla che non smetteva di salire.

Anche durante gli interventi chirurgici, qualcuno leggeva sempre i pensieri di Mao, e la lettura non veniva abbandonata neanche quando si passeggiava o si lavorava.

Come potevo vivere a Pechino prima di averlo conosciuto? Ma come avrei potuto continuare a vivere a Pechino senza la certezza di rivederlo?

Tutto doveva essere in comune, spartito tra tutti. Anche i sentimenti, anche l'intelligenza e perfino lo spirito.

*An-se*, riposa in pace, forse era questa la risposta. Ma era l'estremo saluto che si dava ai morti.

Era una notte luminosa nel freddo, ma la mattina dopo, presto il lavoro sarebbe ripreso dappertutto.

I condannati politici avrebbero ricominciato a pulire le strade e a zappare la terra. Gli intellettuali che avevano osato criticare il nuovo corso, erano condannati a raccogliere sporcizia, i preti a servire i contadini e a pulire le latrine.

Eppure, nonostante tutto, ogni cosa sembrava ancora sopportabile fino a quando lui fosse rimasto a Pechino e Pechino per me sarebbe rimasta intatta nel suo splendore fino a quando io avessi potuto rivederlo.

## VII

Se ripenso adesso a quelle attese che potevano durare giorni o settimane, mi domando come potessi continuare a credere di riuscire a parlargli, a rifiutarmi di pensare ad una inevitabile conclusione.

Ma allora tutto pareva confortare il sogno perché, all'improvviso, accadeva che lo ritrovassi.

“Ni hao. È stato terribile venire qua e non trovarti.”

Che cosa era accaduto in quei giorni? Io non posso chiedere niente.

“Mi era difficile camminare per Pechino senza la certezza che tu fossi ancora qua.”

“Roma è grande come Pechino?”

“No, non così grande”

“È vero che in Italia si può fare tutto quello che si vuole?”

“Quasi. Si può fare quasi tutto se si hanno i soldi.”

“In Italia, ti vesti come a Pechino?”

“No, non metto sempre i pantaloni. Credi che ci sia un posto a Pechino dove si possa stare soli?”

“No, anche se la città è tanto grande. C'è sempre troppa gente dappertutto. Ma di sera, forse per qualcuno è più facile.”

“Ma non per noi.”

“No, per noi è impossibile, almeno per adesso.”

“Ma è adesso che io sono a Pechino.”

“Italy ren, italiana, tu parli troppo. La fretta brucia ogni cosa, anche il presente che non vuoi capire.”

Sui marciapiedi di Wang Fu-jin, camminare diventava a volte più difficile ad ogni passo, con tutta quella gente che arrivava senza tregua e quasi si schiacciava contro i muri delle case per evitare la neve che si accumulava a montagne, in due file parallele di ghiaccio grigiastro. I bambini con pale minuscole, continuavano a pulire la strada per ore.

Un giorno, in quel silenzio di passi attutiti, una voce acuta di donna cominciò a gridare *Viva il presidente Mao* davanti alla Beijin shu-dian, la libreria più grande di Pechino. Non che fosse così raro né strano, in quegli anni. C'era sempre qualcuno che leggeva i pensieri di Mao per strada, anche quando nevicava o cominciava a soffiare quel vento così gelato, che i muscoli del viso sembravano paralizzarsi. Ma era il tono di quella voce a colpire, altissimo, disumano. Avrà avuto trenta, forse cinquant'anni, come saperlo? Inneggiava a Mao, urlava lunga vita a Mao, mentre un tremito le scuoteva tutto il corpo e tutti osservavano con stupore, improvvisamente ammutoliti. Poi, mentre ancora continuava a gridare, due guardie rosse le si avvicinarono, tentando di calmarla nella Wang Fu-jin così disabituata al silenzio della folla. Alla fine, la immobilizzarono e la portarono via a braccia.

Per lunghi istanti, lungo tutta la strada, risuonava la sua domanda senza risposta, la sua meraviglia che era già follia. “È forse proibito augurare dieci mila anni al presidente Mao?”

Ma assai raramente la strada rivelava i mali della gente, perché il dolore e la rabbia, se mai c’era ancora spazio per la ribellione, restavano ben protetti da muri invincibili.

## VIII

Anche il Fan-di yi-yuan, con il suo verde e il suo rosso, con il suo *Servi il Popolo* che andava sbiadendo di giorno in giorno, anche il Fan-di yi-yuan riusciva a nascondere ogni cosa in un impenetrabile silenzio.

Quando riuscivamo ad incontrarci di nuovo, riprendevamo a parlarci come se nessuna interruzione fosse mai intervenuta a dividerci.

“La tua casa è lontana dall’ospedale?”

“Impiego mezz’ora per arrivare, ma spesso resto quattro settimane senza uscire.”

“E come ci vieni?”

“In bicicletta, naturalmente. A volte anche con l’autobus, quando c’è troppo vento.”

“A Roma, nessun medico andrebbe all’ospedale in bicicletta e neanche in autobus.”

“Non è questo il male maggiore.”

“E qual è?”

“Non poter leggere quello che vorrei, non poter parlare come vorrei e anche non poterti vedere sempre.”

“È la vostra rivoluzione.”

“No, non è questa la rivoluzione, non è per questo che milioni di cinesi sono morti.”

Ma io non avevo voglia di parlare di rivoluzione, ce n'era già troppa scritta sui muri.

Nelle librerie, cerco invano qualcosa che non sia il Pensiero di Mao, le opere di Marx, i Pensieri di Lenin, i giornalini a fumetti sulla resistenza contro il Giappone.

Nonostante il freddo, il carretto dei gelati è circondato da gente che prende un pincilin, paga i cinque fen e se ne va mangiando.

Wang Fu-jin è sempre piena di gente che mangia, mangia di tutto senza fermarsi e si saluta senza sorrisi. Ma è con le mani vuote che una vecchietta si avvicina circospetta e mi chiede da quale paese vengo. È talmente piccola, che mi arriva alla spalla, i calzoni e la giacca di cotone grigio e il viso quasi bianco sotto i capelli raccolti sulla nuca.

Prima ancora di lasciarmi il tempo di risponderle, mi comincia a parlare delle sue sventure, dei figli lontani a lavorare in campagna o a prestare il servizio militare tra le guardie rosse. Sola, senza soldi, senza aiuti. "Non posso neppure prendere l'autobus, puoi darmi qualche fen?"

Le rispondo che l'elemosina è proibita, che avremmo potuto avere delle seccature, io e soprattutto lei e che proprio non so come fare, perché niente passa inosservato a Pechino. "Ma no, si può, si può" insiste e così la prego di aspettare. Entro nella libreria, compro *La lan-*

*terna rossa a fumetti col tenore grasso e gli occhi fiammeggianti in copertina, con la mano che tiene alta la lanterna accesa e sembra voler bruciare tutta la Cina e esco subito dopo, con il resto dei soldi sotto il libro. La vecchietta è ancora ferma sul marciapiedi, tra gente distratta che le dice poche parole senza guardarla. Ma il suo non è un pianto, è un lamento doloroso come di un male senza rimedio né speranza, anche se il lamento male si addice alla lingua di Pechino, così diversa dalla cadenza cantilenante e strisciata del sud. Mi avvicino, la saluto, le raccomando di avere coraggio e, ignorando la sua espressione per un istante delusa, non sono parole di conforto che chiede, le passo i soldi in silenzio, stringendole la mano. E nonostante tutto, ridente mi appariva sempre Pechino con tutto il suo rosso, i suoi pincolin, i campanelli delle sue biciclette.*

## IX

Quando avevo qualche ragionevole speranza di rivederlo, scendevo di corsa tutte le scale del mio albergo perché l'ascensore mi sembrava sempre troppo lento e attraversavo la hall con studiata lentezza, per evitare ogni possibile commento del personale di servizio e di guardia, spingevo la porta, camminavo ancora senza fretta per due isolati. Poi, quando ero certa che nessuno più si sarebbe curato di me, cominciavo a correre per guadagnare il tempo perduto. Mi ricomponevo prima di salire le scale, studiavo un sorriso di fredda cortesia per quella specie di infermiera che non mi rispondeva mai e, finalmente, lo aspettavo contando i minuti, ma senza guardare l'orologio.

Se, invece di vedere la sua figura stagliarsi nel buio del corridoio e illuminarlo, sentivo urlare il mio nome e il numero della stanza dove sarei dovuta andare, dovevo stare attenta a nascondere la mia delusione, a guardare un lontano punto qualsiasi, perché niente si potesse leggere negli occhi. Mentre mi avvicinavo, contavo i passi pensando *se sono pari, lo trovo*, fino a quando la sua presenza riempiva ogni cosa e, se riuscivamo a toccarci sia pure le mani soltanto, sentivo che anche lui, come me, tremava.

“Cosa faresti adesso, se fossi in Italia?”

“Da noi sono giorni di festa, è ancora Natale.”

Forse avevo superato la prova. Forse il medico che ama tanto Shakespeare, ha fatto un rapporto che ha messo a tacere ogni dubbio, forse sono riuscita a convincere tutti.

“Il vostro Natale è un po’ come la nostra festa della Luna che, però, annuncia l’autunno.”

“Cosa hai fatto la sera della festa della Luna?”

“Ho lavorato, ma intanto pensavo a quando ero bambino e vedeva sette lune nell’acqua del pozzo uguali a quella del cielo.”

“Tutti i cinesi sono poeti. Anche tu che sei medico ti senti poeta?”

“Forse, ma non scrivo versi.”

“Penso sempre a quel pittore che si era innamorato tanto del suo dipinto. Riuscì a commuovere gli dei e ad andare a vivere per sempre nel paesaggio che aveva creato. Dove saranno adesso i suoi alberi? E muteranno con le stagioni?”

“No, gli dei gli concessero una eterna primavera. I suoi laghi non gelano mai.”

“È questa la felicità per voi, una beatitudine senza passioni?”

“La passione è anche dolore. Ma non c’era dolore nel paesaggio del pittore cinese.”

“Come si fa a vivere senza passioni e senza dolore?”

“Succede soltanto nelle favole.”

“Tu vivi in mezzo al dolore. Lo trovi il tempo per sognare?”

“Qualche volta, quando non sono troppo stanco.”

“Questa notte io ti ho sognato e non avevo la mano fasciata. Camminavamo nel parco della Città Proibita e nessuno si meravigliava che fossimo insieme. Non si accorgevano che ero straniera.”

“Non si chiama più Città Proibita, adesso è parco pubblico, le concubine se ne sono andate e gli eunuchi sono scomparsi.”

“Sarà, ma adesso tutta Pechino, la Cina intera è diventata proibita.”

“Ti fa ancora male la mano?”

“Un po’.”

“È difficile, per te, vivere in Cina?”

“No, ma non potrei, credo, vivere in una città diversa da Pechino.”

“Ci vai a teatro?”

“Ci andavo, ma ormai conosco a memoria tutte le opere che si danno da mesi e mesi. Voi non vi stancate mai?”

“Sai, io non ho molto tempo per andare a teatro.”

Dov’era la sua casa? A cosa pensava quando tornava sulla bicicletta nera uguale a milioni di altre, lui stesso

uguale a tutti, confuso tra gli altri? E di cosa avrà mai parlato nella sua casa senza più libri, senza più musica, dove il ricordo era affidato alla memoria privata perfino del conforto di un solo oggetto che gli rendesse meno amaro il presente?

“Raccontami un sogno che hai fatto.”

“Anch’io ho sognato di te. La tua mano non guariva mai, eppure non mi dispiaceva.”

“Dove eravamo nel tuo sogno?”

“In un parco, anche nel mio sogno. Forse Bei hai, ma non c’era nessuno, eravamo soli.”

“Allora è proprio un sogno impossibile. Non c’è solitudine in questa rivoluzione.”

“All’aperto, no. Forse che in Italia si può essere soli nei parchi pubblici?”

“È un po’ difficile. Ma in ogni modo non è necessario perché nessuno si cura dei fatti altrui e invece qua tutto è pubblico, tutti ti stanno a guardare, tutto è comune, perfino i matrimoni.”

“Noi siamo un popolo che non è geloso della gioia privata.”

Gli altoparlanti riempiono l’aria, gli slogan stordiscono, arrivano nei negozi, nei grandi magazzini, nei parchi, negli autobus. Ma nei *Negozi dell’amicizia* si possono comprare palloncini di vetro con le pile che li illuminano e che i cinesi non avranno perché il Natale è riser-

vato agli stranieri, ai loro appartamenti nei cubi di cemento di San Li Tung.

La luna fredda oggi non si rifletterà in sette immagini uguali nei laghi di Pechino.

Nelle strade, la gente passa e ascolta i megafoni senza parlare, forse senza pensiero. Perfino sul *Ren-min ri-bao*, in alto a destra della prima pagina, c'è ogni giorno un diverso pensiero di Mao da meditare fino a sera, da discutere con attenzione e cautela, mai da criticare. Questa fatica del pensare sarà lentamente tolta dal cervello e non resterà altro che produrre, lavorare, lavorare e dimenticare di esistere, perché la rivoluzione non è un immobile paesaggio di primavera dove vivere felici.

Era arrivata una nuova religione alla quale tutti erano obbligati a convertirsi e che, in realtà, era ammirata soltanto dagli stranieri ai quali nessuno imponeva di crederci.

Ma nel mio segreto dialogo con chi di questa fede tutto subiva e niente sembrava allietare, era solo la forma delle cose ad essere rispettata, seppure con esasperato accanimento. La fuga dal dolore restava relegata al pensiero e proibita ad ogni percettibile espressione. Attraverso frasi che la convenienza imponeva di spezzare e riprendere dopo un tempo senza fisse scadenze, riuscivo ad intravedere una Cina che l'obbligo della felicità esibita rendeva ancora più triste.

“Perché mettete la politica in ogni azione della vostra vita?”

“Chi te lo ha detto?”

“Come, chi me lo ha detto? Se si mangia, si vede il ritratto di Mao, se si legge il giornale, si è subito obbligati ad imparare un pensiero di Mao e poi nelle strade, nei treni, negli autobus e insomma dappertutto, non ci sono che citazioni di Mao. Ma come fate a riuscire ancora a pensare?”

“Di che colore sono le pareti della tua stanza?”

“Lo vedi come siete voi cinesi. Quando non volete rispondere, cambiate argomento.”

“E allora, di che colore sono le pareti della tua stanza?”

“Ma non so, non mi ricordo, forse bianche o grigie, ma che c’entra?”

“Eppure le vedi tutti i giorni.”

“E allora?”

“E allora l’abitudine alle cose, le fa spesso dimenticare. La Cina non è apparenza, stai attenta. Credi forse che le cose non muteranno mai, che in Cina si continuerà a vivere sempre e soltanto di slogan?”

Forse qua non ci sono microfoni, forse davvero qualcosa è cambiato se può permettersi di esprimere il suo pensiero. Deve averne la certezza, altrimenti sarebbe più prudente. Per molto meno, amici che conoscevo da tempo, sono scomparsi da Pechino.

“A cosa pensi quando sei solo?”

“Sono solo soltanto alla sera e allora penso alla giornata che ho passato, se avrei potuto fare meglio di quanto non abbia fatto e se il giorno dopo avrò la possibilità di farlo.”

“E invece io penso a te. Anche quando lavoro o cammino o parlo con la gente, io non posso non pensare a te. È come se tu mi fossi sempre accanto. Sì, io ti penso sempre.”

“Anch’io gunian, anch’io penso a te. Ti penso più di sempre, tu sei la mia giornata.”

## X

Non capivo se fosse più difficile continuare a sognare, uscire dal sogno, o vivere due diverse situazioni, pur con crescente fatica. Si parlava di condanne spietate inflitte per futili motivi, di prigioni ogni giorno riempite di gente che si era macchiata di reati indefinibili e mai contemplati nei codici, di campi di lavoro che, però, nessuno aveva potuto vedere mai.

Ma all'aperto, tutto continuava come se la sola felicità di vivere, rinnovata giorno per giorno, fosse diventata abitudine.

I marciapiedi restavano ingombri di biciclette, di gente, di animali appena macellati. E in spazi quasi invisibili, strappati a forza tra la confusione, i bambini giocavano a ping-pong, attenti soltanto alla pallina bianca che volava incredibilmente veloce da un punto all'altro, senza mai perdersi nella strada. Chi non aveva fretta, si sedeva sui talloni e aspettava. Poteva aspettare anche per ore, nessuno si curava di lui.

Ma tutti, all'improvviso, corsero a soccorrere il vecchio che si era sentito male mentre camminava lentamente verso Chen Men. Pallido come non immaginavo fosse possibile diventare, lo adagnarono dolcemente su uno di quei carretti che una volta usavano anche da noi

per trainare a mano il fieno o per i buoi, mentre il vecchio si lamentava piano ed era incredibile che riuscisse ancora ad avere voce. Poi lo coprirono con un panno dai colori assurdamente vivaci e lo portarono via, sotto quel rosso e quel giallo che si continuavano a vedere da lontano. E nessuno lo seguiva.

Ormai il cuore di Pechino era per me la strada che, dal mio albergo, mi portava al Fan-di yi-yuan e mi sorprendeva perfino in dovere di giustificare anche a me stessa, una esperienza che ad altri non era concessa, più forte ancora dell'amicizia, quando già la sola amicizia era un privilegio. Non sempre bastava sognare, ma le parole necessarie al sogno che le avrebbe seguite, dovevano venire scambiate sempre in fretta perché il sospetto pareva inseguire ogni spazio della giornata.

“Sai, il primo giorno che sono venuta e ho detto che era stata l'acqua a ridurmi la mano così, mi sembravi offeso.”

“Ma no, solo che non riuscivo a capire come ti fosse venuta in mente una cosa simile.”

“Sei sempre così gentile anche con gli altri stranieri?”

“Noi cinesi siamo pazienti di natura, non lo sai ancora?”

“Eppure eri ben arrabbiato la volta che mi hai sfasciato la mano davanti a tutti nel corridoio e dicevi di non capire quello che ti domandavo.”

“Qualche volta mi arrabbio anch'io.”

“Quando ti arrabbi, sei diverso.”

“Diverso come?”

“Non so, più grande forse, più vecchio. Ecco, incuti soggezione.”

“Anche a te?”

“No, ma riesci a sorprendermi.”

Di quella mattina, non voleva parlare. Era stato troppo umiliante per lui e l’umiliazione, in Cina, è peggiore della fame.

“In Italia, gli ospedali sono come in Cina?”

“Sai, di ospedali io ne ho visti pochi, ma quelli che conosco sì, sono diversi. Più moderni, più luminosi, insomma più freddi, più scientifici, se vuoi. Le cliniche private, poi, sembrano degli alberghi.”

“Ho sentito che ci sono medici bravissimi da voi.”

“Ce ne sono sì, ma si fanno pagare. E più sono famosi, più costa caro farsi curare da loro.”

“Si fanno pagare ogni volta? E quanto?”

“Ma, duecento, trecento yuan, anche mille, dipende.”

A Pechino, una visita specialistica costava sì e no due, tre yuan, meno di tremila lire.

“E tu quanto guadagni?”

“Quaranta yuan al mese.”

“Come il cuoco dell’ambasciata.”

Temetti di averlo offeso e invece sorrise.

“Il cuoco non tiene tutti quei soldi per sé.”

“E tu?”

“Neanch’io. Sarebbe ingiusto.”

Mi stava dando un’altra prova della certezza di non essere ascoltato. Lo stipendio che il governo concedeva a un dipendente cinese, era quasi segreto di stato.

“Ascolta, osai dire, ma così piano che nemmeno dieci microfoni avrebbero potuto rubare le mie parole, ascolta. Ti ricordi del tuo giardino?”

“Certo, rispose quasi senza muovere le labbra, è lì che ti incontro ogni sera, non lo sai?”

“Lo so, mi sembra molto simile a Bei hai.”

“Ma è Bei hai!”

## XI

Poi il gelo, in un solo mese, ricoprì Pechino e fu come passare improvvisamente dal nostro aprile a gennaio, perché l'autunno di Pechino è la nostra primavera.

Il vento penetrava nelle ossa ed era come se gli abiti, i cappotti, le calze di lana fossero seta trasparente. La mattina, prima ancora dell'alba, le madri coprivano i volti dei loro bambini con larghi fazzoletti di seta, mentre le luci dei lampioni si spegnevano e la gente scendeva verso la metropolitana. La polvere delle strade sembrava diventata ghiaccio. Si camminava senza difesa e, se ci si fermava, si doveva saltellare in continuazione perché i piedi non congelassero.

Arrivavo all'ospedale con le guance e il naso rossi dal freddo. Chi era dotato di lineamenti un po' pesanti, era oggetto di scherni feroci da parte dei ragazzi che spuntavano fuori da tutti i vicoli e gridavano insieme *da-pinz*, nasone, al malcapitato che ostentava il suo gran naso occidentale sopra i baffi gelati dal vento. In quei casi, non riuscivo mai a trattenermi dal ridere, finché i ragazzi cominciavano a fissarmi e scoppiavano a ridere con me.

Ma di qualsiasi tendenza fossero le decisioni e i legami che la politica estera stabiliva, si fosse amici o nemici a

seconda delle decisioni prese dall'alto, non c'era scampo. In ogni caso, in Cina, per tutti si resta *wai-guo ren*, stranieri. E straniera ero anch'io, in quell'ospedale grigio e buio, dove dovevo stare attenta perfino a dove dirigessi lo sguardo.

Il contrasto tra il freddo pulito di fuori e l'odore e il caldo che assalivano appena entrati, era violento. Ma quando lo vedeva, lo squallore spariva e tutto si trasformava in festa.

“In Italia, c'è il sole anche d'inverno?”

“Non sempre. Specialmente al nord, il sole scompare in inverno, in un cielo tutto grigio e c'è un gran freddo.”

“Ma il tuo, non è il paese del sole?”

“Al sud, forse, come un po' da voi a Canton. Ma l'inverno non scherza neppure da noi.”

“Ma voi non dormite sulle stufe.”

“No. Ma a Parma, per esempio, quando c'è la nebbia non ci si vede a un metro di distanza e le macchine non sembrano neppure andare sulle ruote, quasi diresti che camminano e se guidi una macchina in una sera di nebbia, attraverso la campagna, ti sembra di avanzare sotto a un fiume.”

“Sai, i cinesi che abitano lontano e che hanno la possibilità di venire una volta a Pechino, si portano via un secchio di terra.”

“Sarà ben pesante!”

“Sì, ma è la terra di Pechino.”

“Cosa farai questa sera?”

“Se non ci sarà bisogno di me, leggerò. Ci sono sempre cose nuove da imparare e la medicina occidentale va in fretta.”

“Io non ho alcuna simpatia per i medici. Guardano i malati come pezzi di carne da studiare.”

“Il complimento vale anche per me?”

Sorrideva divertito, ma come da una immensa distanza. Lontano, irraggiungibile anche lui per me, nonostante tutto.

“Hai la stessa orribile grafia di tutti i medici, è vero, ma forse tu hai qualcosa che per altri sembra impossibile raggiungere. Tu sembri soffrire del male della gente. Però, come la sentite voi la sofferenza? A volte ho l'impressione che la consideriate in modo diverso da noi, senza partecipazione. E la vita, anche, sembra che la stiate ad osservare, sembrate sempre rassegnati. Forse è per questo che noi vi sentiamo così lontani, noi rifiutiamo la rassegnazione. Ecco, mi sembra che lasciate che le cose accadano, prima di agire in qualsiasi modo.”

“Vuoi dire che non abbiamo iniziativa?”

“No, non è questo, ma a volte sgomenta questa vostra sconfinata pazienza davanti a qualsiasi cosa.”

“Forse ci sappiamo rassegnare, sì, proprio perché abbiamo sofferto più degli altri popoli. Ma abbiamo anche

imparato a dominarci, a non rivelare quello che abbiamo dentro. Lo consideriamo un atto di rispetto verso noi stessi e verso gli altri.”

“Lo vorrei imparare anch’io questo autocontrollo oh, se lo vorrei imparare! Ma forse una vita non basterebbe.”

“Oh, per questo tu sei un caso disperato. Di vite a te non ne basterebbero neanche due.”

Ci prendevamo il lusso di parlare, ma nonostante la sicurezza che credevamo di avere conquistato, era come rubare e se restavamo a lungo senza incontrarci, credevamo che quei giorni vuoti ci dessero il diritto di scambiarsi i nostri pensieri, anche se sempre sottovoce. A volte, ero tentata di provocarlo, un po’ per conoscerlo meglio e un poco anche per trascinarlo nella mia sfida alla ribellione contro i padroni del suo destino.

“Il fatto è che voi prendete la vita in modo diverso da noi. Ma come è possibile che uno accetti di lasciarsi operare, lasciarsi squarciare un polmone e intanto rimanere sveglio e magari anche mangiare, come ho visto qualche giorno fa con l’agopuntura?”

“Hai ragione. Certe cose non dovrebbero lasciarle vedere a gente impreparata.”

“Ho sempre pensato che se siete così bravi a trovare i punti che eliminano il dolore, siete anche insuperabili a trovare il contrario. Voglio dire che, se volete fare del male a qualcuno, sapete subito dove colpire.”

“Parli a un medico o a un torturatore?”

“Parlo a un medico cinese.”

“Che comincia a farti un po’ paura perché sa con esattezza dove può farti male e dove no.”

Sorrise, ma con lo sguardo mi pregava di capire che la ribellione non doveva violare i confini del sogno, che la realtà di ogni giorno imponeva regole che a lui non era dato transigere, mentre io mi ostinavo a credere di avere il diritto di trascinarlo nella presunzione della mia libertà.

“Non hai risposto a quello che ti ho chiesto prima.”

“Non c’era niente da rispondere. Hai fatto soltanto delle osservazioni, e poi come posso risponderti se parli della medicina come se si trattasse di una guerra tra il malato e il medico? Esprimi una certa ammirazione per quella che tu chiami capacità di rassegnarci e intanto pensi che sarebbe molto più efficace partire subito all’assalto. Ma contro che cosa? Quando è il momento di lottare, sta certa che sappiamo farlo e fino in fondo. Forse abbiamo un metodo diverso dal vostro, ma alla fine quello che conta sono i risultati.”

Io lo guardavo e intanto mi chiedevo come si potesse conciliare quella saggezza con quel suo aspetto da ragazzo. Ero sempre io a criticare, a pretendere di tradurre la sua vita nella mia lingua.

Ma allora non me ne rendevo conto. Non capivo neanche che quelle nostre conversazioni erano troppo lun-

ghe, che lui non era padrone del suo tempo, che anche i suoi giorni, anche i minuti che strappavo così, tra una medicazione e l'altra, appartenevano ad altri.

“Ma tu non agisci mai d'istinto?”

“A noi insegnano a dominare gli istinti fin da quando siamo piccoli. È qualcosa che impariamo con le prime parole, ma non sempre è possibile. Personalmente, tante volte non ci riesco affatto.”

“Adesso ti riconosco. Sai, la perfezione mi mette in imbarazzo, mi allontana.”

“Quando leggevo, quando ancora potevo leggere i vostri classici, pensavo che per voi l'amore fosse la cosa più importante della vita. Anche per molti di noi è così.”

“Anche per noi.”

Non era la prima volta che mi offriva l'opportunità di dirgli direttamente quello che provavo per lui. E dopo, subito dopo, rimpiangevo di avere tacitato, ma in quei momenti, la paura di vietarmi per sempre la possibilità di rivederlo un'altra volta ancora, era sempre più forte del desiderio di dirgli che lo amavo.

## XII

Lungo la grande strada che divide il centro di Pechino come in due smisurate ali d'uccello, la via della Pace Eterna, passavano ragazzi cantando. Non avevano più di dodici, tredici anni e la fila era lunghissima. Non se ne vedeva la fine. Più che i volti, colpivano i catini di smalto a fiori e i tamburi rossi portati sulle spalle. Cantavano tutti, ma nessuno rideva.

Riuscii a unirmi a uno di loro, tra gli ultimi, nonostante mi guardasse diffidente e impaurito.

“Come ti chiami?”

“Tien-jin”

“Dove andate?”

“In campagna.” Parlava senza guardarmi, terrorizzato che la guida, più avanti di noi, potesse vederci. Era un ragazzo dagli occhi smarriti.

“Ci sono scuole, laggiù?”

“No, andiamo a lavorare. Io andrò nel Sinkiang.”

“E cosa provi a lasciare Pechino?”

“Ho paura.”

“Xiao haiz, zai jien, arrivederci, bambino.”

Un giorno sarebbe tornato, ma in un'altra Pechino.

C'erano giorni di solitudine spietata, in nessuna altra città al mondo ci si può sentire soli come a Pechino.

Avrei potuto parlare con Lao Zhang, chiedergli tante cose, perfino prendere il tè con lui. Ma se poi, parlando del più e del meno, se chiedendogli qualcosa oltre gli schemi prefissati delle nostre conversazioni, gli avessi fatto capire qualcosa del Fan-di yi-yuan? Se in quelle quotidiane confessioni pubbliche cui tutti, ma chi aveva contatti con gli stranieri più ancora degli altri erano tenuti a seguire scrupolosamente, si fosse lasciato sfuggire una parola, un lampo di sospetto?

Parlarne sarebbe stato il suo dovere. La Rivoluzione, la grande dea onnipotente che vegliava sulla vita della Cina, imponeva di raccontare ogni cosa, soprattutto se riguardava uno straniero. Ed io ero straniera, *wai-guo ren*, nient'altro.

Il solo pensiero di mettere Lao Zhang in imbarazzo, mi torturava per intere giornate, ma quelli erano momenti in cui era meglio non parlare con nessuno e con gli altri, i non cinesi, ancora meno.

La solitudine induceva a scherzi feroci e chi si ubriacava, e gli stranieri si ubriacavano quasi tutti per non impazzire, era capace di qualsiasi cosa, anche soltanto per il gusto di poterla raccontare. La segregazione acuiva la cattiveria, allargava la stupidità a confini inimmaginabili normalmente e chi fingeva comprensione, era il peggiore di tutti.

Avrei potuto camminare, camminare fino all'estrema distruzione delle ultime capacità di reazione, fino alla

stanchezza assoluta che proibisce il pensiero, fino all'annientamento. Ma non sarebbe stata una soluzione per quel giorno, né per gli altri giorni simili a quello.

Anche quando camminavo per Pechino, io lo sentivo accanto a me e non sapevo se fosse più assurdo quel non poterlo vedere o il sentirlo invisibile presenza.

A volte, non avevo neppure la certezza che il desiderio coincidesse con la realtà di volerlo, o se piuttosto l'immaginazione non varcasse confini incontrollabili ai sensi e alla ragione. Erano talmente brevi i momenti in cui ci incontravamo e talmente sprecati ogni volta, per colpa degli eventi forse, per colpa mia forse ancora. Il tempo scadeva puntualmente prima che io avessi trovato il modo di dire quello che pure avevo deciso il giorno prima, che mi sarei proposta subito dopo essere uscita e che continuavo a pensare e a esprimere per tutta Wang Fujin, per tutta la sera che ancora mi aspettava davanti e per tutta la notte.

Cosa sarebbe successo se, in un momento di estremo, incosciente coraggio, avessi osato dire *ti amo?* *Wo ai ni*, sì io ti amo. Ma era poi vero, sarebbe rimasto amore anche fuori dalla Cina, fuori soltanto da Pechino, sotto un cielo diverso? Non conoscevo neppure il suo nome.

Poterlo incontrare, era sempre una sfida alla fortuna, perché non dovevo prendere appuntamenti. Avevamo un appuntamento fisso soltanto, alle dieci di ogni sera

e di quello ci dovevamo accontentare per quanto immaginario fosse e impossibile da adeguare alla realtà di ogni giorno. Ci credevamo e basta. Ma nella giornata spettava a me l'iniziativa di andare al Fan-di yi-yuan e quando riuscivamo a vederci, riprendevamo la conversazione interrotta il giorno prima per non perdere in inutili preamboli neppure un attimo di quel nostro tempo breve, sempre con la certezza che ogni parola detta l'ultima volta, era rimasta impressa nella memoria per sempre.

“Dove hai imparato a parlare così bene l'inglese?”

“Qua a Pechino. E tu dove hai imparato il cinese?”

“Qua a Pechino.”

“Hai nostalgia dell'Italia?”

“Qualche volta. Mi manca la nebbia, mi mancano i miei campi. Ma è una nostalgia che provo anche a Roma.”

“Si può provare nostalgia della nebbia? E Roma, non ti piace?”

Parlavamo di inutili cose. Ma a volte era come se ci fossimo trovati nel parco del Castello a Milano, o lungo la riva di Bei hai a Pechino, dove non saremmo potuti andare mai, ma dove ci incontravamo tutte le sere.

Ci sarebbe stato possibile, forse, passeggiare insieme e dirci cose che al Fan-di yi-yuan erano impensabili, se avesse avuto un giorno tutto per sé, se si fosse compiuta una metamorfosi per entrambi, se, per un improbabili-

le attimo, Pechino ci avesse mostrato un volto diverso, si fosse popolata di amici.

“Cosa ti manca di più a Pechino, quando non curi la gente?”

“Mi mancano i libri. Nelle librerie, troviamo soltanto quelli che già conosciamo a memoria e tutto quello che si scrive di diverso, ci è tolto. Questo tempo è come perduto. Mi mancano i classici, anche i greci e i latini. Un tempo, amavo Catullo e mi piaceva ascoltare Bach, ma adesso anche questo è finito.”

“Eppure sei tu che mi hai detto che verranno giorni diversi, che questo è tempo di attesa, che sono io a non capire, a non sapere guardare lontano.”

“Sì, è vero, sono io che te l'ho detto. Sì, credo che ci sarà una Cina nuova, ma quando? A volte, mi prende lo sgomento. Quanti di noi potranno viverla questa libertà? Chi ci restituirà il tempo perduto?”

“E ci saranno ancora artisti, incalzai, ci saranno ancora scrittori? E chi può avere la certezza che qualcosa non sia finito per sempre?”

“Certo che ci saranno!” esclamò.

“E allora?”

“E allora, qualche volta commetto anch'io l'errore di pensare a me stesso.”

“Ma è un tuo diritto. Perché si è obbligati a parlare sempre e soltanto del popolo?”

“Il mio mestiere è di curare la gente. Fa bene anche a me.”

“Ma tu non sai curare lo spirito.”

“Tu sei troppo complicata. Io curo quello che devo curare. Pensa alla tua mano. Se mi fossi messo in testa di curare, come dici tu, lo spirito, vedresti che bei risultati. E come faresti a scrivere con lo spirito e la mano sinistra?”

I cinesi amano la concretezza, me lo ricordava sempre anche il mio insegnante, quando dimenticavo di esprimere il complemento oggetto. “Il verbo da solo non significa niente. Mangio il cibo, scrivo una lettera. Ascolto le tue parole.” Dovevo ricordarlo.

“Mi piace la tua voce, anche quando ridi di me, come adesso.”

“Non rido di te. Ma a volte, sembri andare per strade che non portano da nessuna parte.”

## XIII

All'improvviso, l'inverno venne inghiottito da una mattina di polvere. C'era polvere dappertutto e anche il sole era sorto in un'alba di polvere. Per un istante, sembrò che ogni cosa fosse sprofondata in un immenso mare di cipria rosa. Ma subito dopo, una sabbia sottile invase tutto, penetrò dai vetri e dalle porte chiuse, riempì la bocca e le narici. Non era aria che si respirava, ma polvere ancora.

La gente camminava con le mascherine bianche sul viso, la testa bassa sotto il vento violento che sollevava macchie di terriccio. Sarebbe sembrata la mia nebbia, se non fosse stato per quell'arsura che asciugava la gola e per quell'assurdo colore. Le case, i tetti, le strade, tutto era senza contorno, dappertutto non era che polvere, le cose stesse avevano preso il colore della polvere.

Non c'era altro a Pechino quella mattina e così cominciava quella primavera.

Il grande ritratto di Mao che copriva la parete della hall del Hsin Chao, era stato coperto durante la notte da un enorme telo bianco. Cominciai a camminare per le strade, senza poter alzare gli occhi perché la polvere e la sabbia li bruciavano

Perfino i carretti bianchi dei gelati erano chiusi e come abbandonati.

Quel vento e quell'abbandono pesavano come un presagio.

Il vento era quasi caldo, ma non era quella la primavera che avevo aspettato. Tutto, tutto in Cina riusciva ad accadere all'improvviso, dopo un tempo infinito in cui ogni evento, ogni più piccola cosa sembrava rimanere uguale, senza un segno premonitore, senza un accenno che facesse presagire il mutamento.

Perfino i tetti del Fan-di yi-yuan quel giorno erano opachi, come se fosse scomparso il verde dello smalto che, con il sole, brillava da lontano.

Allora seppi, prima ancora di entrare dal cancello aperto, che non lo avrei rivisto quella mattina e forse neppure per tutta la settimana. E non volevo pensare ad un tempo più lungo perché sarebbe stato intollerabile.

L'odore di morte era insopportabile. Era insopportabile quel silenzio, quell'ordine, quel buio e perfino quel *Servi il popolo* riprodotto con la grafia di Mao, riprodotto in stampatello bianco su rosso, sempre, dappertutto. Come sarebbe stata possibile l'abitudine, ci si potrà mai abituare al rosso?

Quella mattina, non avrei potuto fingere indifferenza, non avrei potuto sorridere a nessun altro, a nessun altro avrei potuto dire *ni hao*, come se tutto fosse stato uguale e normale.

Meglio tornare al Hsin Chao, meglio camminare nonostante la polvere e il vento. E dopo tutto che diritto avevo di trovarlo ogni volta che entravo nel Fan-di yi-yuan?

Sarei andata alla libreria, sarei salita su tutti i piani del grande magazzino, sarei andata a Chen Men, a Liu li Chang, dappertutto. Avrei percorso Pechino a piedi, ogni cosa avrei fatto pur di evitare di fingere, quel giorno. Quello non era un giorno adatto alle delusioni, c'era già troppo vento. E tanto meglio se la mia mano sarebbe rimasta gonfia e brutta, io non volevo guarire.

Non lo rividi neppure il giorno dopo. Non nella sala d'attesa, né all'interno dell'ospedale e neppure a pulire i vetri nel corridoio. Altri medici lo facevano meticolosamente, fino all'ultima traccia di opaco e soltanto i camici e le scarpe di cuoio li distinguevano dal personale di servizio.

Wang Fu-jin mutava di giorno in giorno, impercettibilmente e sembrava diventare sempre più pulita, più colorata. Gli slogan scomparivano e restavano i cartelloni, come in attesa dell'improbabile pubblicità di un prodotto commerciale. Era Pechino che mutava, anche se la gente restava la stessa. La mia Pechino stava mutando senza che io fossi pronta ai suoi nuovi colori.

## XIV

Passarono giorni lunghissimi, ma alla fine lo ritrovai. Sorrideva come se non fosse accaduta quell'attesa e si diresse non nel solito ambulatorio, occupato da qualcun altro, ma in un altro più distante. Mi resi conto che faceva dei calcoli complicatissimi per essere chiamato quando veniva il mio turno, anche se non potevamo parlare che di cose comuni, come se mille orecchi ci seguissero dappertutto.

“Perché non ti ho visto in questi giorni?”

“Mi hanno mandato dall'altra parte, quella riservata ai cinesi.” Bisbigliavamo, quasi fossimo complici di una oscura cospirazione e ci sentivamo colpevoli.

“Ma tu lavori sempre?”

“Ormai non esco quasi più. Adesso mi fanno fare i turni anche di notte.”

“E perché? Non è giusto, non sei il solo medico qua dentro.”

“Non importa, la situazione è questa.” Adesso le parole erano diventate un soffio, tanto che dovevamo stare vicinissimi, il suo viso quasi a sfiorare il mio, per poterci sentire.

“Sai che vuol dire *Servi il popolo?*” Ormai era un incubo, *wei ren-min fu-wu* dappertutto.

“D'accordo. Ma non spetta soltanto a te servire il popolo e poi non fai parte del popolo anche tu?”

“Non importa, non pensarci, mei-guanxi, non fa niente. Forse un giorno capirai”.

Rinchiuse i flaconi con cura, aspettò che mi alzassi, poi disse a voce alta e decisa, in inglese: “Adesso sei guarita. Dovrai venire meno spesso qui, ma sta attenta perché è probabile che si ripeta.”

“Come faccio a rivederti?”

“Io sono sempre qua, finché resto a Pechino.” A voce bassa, continuavamo a parlarci in cinese.

“Perché fino a quando resti a Pechino?”

“E tu perché pensi sempre a quello che non accade oggi?”

“Domani vado a Bei hai.”

“Ti penserò a Bei hai, io non potrò venire.”

“Abbi cura di te, dai-fu.”

“Abbi cura di te, giornalista, xiao-xin ni.”

Eravamo usciti davanti a tutti e mi ricordai con sgomento che non gli avevo ancora chiesto il suo nome, né avrei forse avuto mai più un'altra occasione per saperlo.

Ma in quei momenti, non volevo pensare che non ci sarebbe stata un'altra volta per noi. Quella paura mi avrebbe assalito più tardi, quando sarei stata ormai nelle strade e le mura del Fan-di yi-yuan sarebbero tornate invalicabili barriere.

## XIV

Continuava a soffiare un gran vento e sembrava che fosse colpa del vento se le statue bianche di Mao diventavano sempre più rare, se sul *Ren-min ri-bao* le citazioni dei suoi pensieri si facevano sempre più brevi, fino a scomparire per numeri interi. Anche gli acrobati che, dopo anni, erano tornati ad esibirsi nei teatri del centro, sembravano portati dal vento. Volavano nell'aria leggeri, liberi da ogni forza di gravità. Erano arrivati dal nulla.

E se Pechino stava mutando, anche la Cina, tutta la Cina cambiava, ma così lentamente che, per molto tempo ancora, nessuno se ne sarebbe accorto.

Quanti giorni ci separeranno ancora dal gran caldo dell'estate? Questo non è vento che lascia filtrare il gelo fin dentro le ossa, che solleva polvere e terra ma, come il vento dell'inverno, vince ogni difesa.

Aveva detto che ormai ero guarita ed era vero. Ma pensavo che, dopo tutto, forse nessun altro ancora lo sapeva e forse il ritornare da lui non mi era ancora espressamente vietato. Si era raccomandato di andare meno spesso, non di smettere di andare. Guardai il calendario e decisi che un intervallo di due settimane fosse più che sufficiente.

Cancellavo ogni giorno che passava e intanto continuavo a contare quelli che restavano. Scrissi in cinese gli ultimi tre giorni perché mi sembrava che, così, sarebbero passati più in fretta e arrivai al punto di scrivere l'ultimo in caratteri antichi, come se si fosse trattato di un rito di magia. Lo cancellai soltanto alla mattina, poche ore prima di lasciarmi il Hsin Chao alle spalle e la magia funzionò.

“Ni hao.”

Come avrei potuto credere che la Cina stesse mutando, anche se lo sapevo, anche se scrivevo di quel cambiare perché c'era sempre meno rosso a Pechino, come avrei potuto sentirlo dentro di me, se ancora il suo *ni hao* tornava gioiosamente a sorprendermi?

“Ni hao. Oggi mangeremo polvere a colazione.”

“È la polvere del deserto che entra dappertutto. Noi ci proteggiamo con i muri attorno alle case e con le mascherine per strada.”

“E così Pechino sembra un immenso ospedale.”

Non sorrise. Mi colpì che quella mattina non avesse ancora sorriso, neppure nel primo istante del nostro incontro.

“Questa mattina sono partiti due miei amici per la campagna.” Disse quasi a se stesso.

Dai vetri, si vedeva soltanto un gran grigio e gli alberi che si scuotevano con violenza contro il muro. Il vento copriva ogni altro rumore.

“Non so quando torneranno, continuò, non so neppure se torneranno.”

“Sono stati puniti?”

“Sì, ma per che cosa? Ne abbiamo discusso fino a notte, ma come si fa a sapere qualcosa di certo? Ipotesi, pensieri. Meglio rassegnarsi senza voler sapere, per non impazzire.”

“E allora a cosa vale studiare, ammazzarsi di lavoro, servire il popolo come dici tu, a cosa vale se poi all'improvviso siete costretti ad andarvene senza neanche una giustificazione? È necessario non avere sentimenti per essere rivoluzionari?”

“Non lo so, gunian, a volte vorrei tanto poter curare la gente e basta, vorrei non dover pensare. Ma non è giusto neanche questo.”

“Ma a te non succederà, vero? Tu non andrai via all'improvviso, senza sapere dove?”

“Ti dispiacerebbe tanto?”

“Non potrei più vivere a Pechino, non potrei più stare in Cina.”

“Sono cose che si dicono. Tu hai il tuo lavoro.”

“Ma la Cina non sarebbe più Cina senza di te.”

La polvere si era ormai diradata e la città si lasciava vedere in trasparenza, come se la mattina si fosse prolungata oltre le ore del giorno, fino al pomeriggio inoltrato. E la sera veniva all'improvviso.

Pechino era diventata diversa, perfino più nuova. Il grigio dei muri era coperto da tinteggiature gialle e luminose e mi parve di notare che gli spazzini fossero più numerosi lungo le strade e che qualcosa fosse venuto a turbare l'irreale immutabilità di quelle giornate.

## XV

Lao Zhang era allegro e fischiava.

“Ti vedo contento, Lao Zhang.”

“La polvere è finita, ci si sente meglio quando il vento non solleva più polvere.”

“Avete tolto i ritratti del presidente Mao dalle pareti delle camere.” Mao zhu-xi, sarebbe suonato blasfemo pronunciare il nome di Mao senza l'appellativo di presidente.

“Sì, li abbiamo tolti, non tutti gli stranieri li gradivano.”

“Ho l'impressione che stia succedendo qualcosa.”

“È vero, ma non tanto presto.”

“Lao Zhang, sto per lasciare il Hsin Chao.”

“Ti hanno trovato una casa?”

“Sì, finalmente. Ma mi mancherete, mi mancherà il Hsin Chao.”

“Ci potremo rivedere spesso lo stesso. Non verrai qua a mangiare?”

Era da oltre un anno che aspettavo il permesso di trasferirmi dall'albergo ad un appartamento, nel quartiere di periferia dove i cinesi non possono abitare, a San-li-tung.

Ma da qua, il cielo è lontano e gli alberi sono nudi, soffocati dal cemento che sembra schiacciare ogni cosa.

Le case di San Li Tung sono circondate da muri e ogni entrata è controllata dalle Guardie Rosse, notte e giorno.

Al Hsin Chao questo invisibile filo spinato si sentiva di meno.

I cinesi che vogliono entrare, debbono esibire un permesso speciale. Lo mostra alle guardie rosse il personale di servizio, il mio insegnante di cinese e anche Dong-ru, la donna che sarebbe venuta ogni mattina ad aiutarmi nei lavori di casa, fino al pomeriggio.

Dong-ru era bella e allegra. Era, soprattutto, la persona più sorprendente che la Cina avesse potuto riservarmi.

Da lei imparai tutto, dai nomi delle verdure e delle pietanze, alla differenza che passa tra una porcellana antica ed una imitazione. Imparai soprattutto che nessuna rivoluzione culturale sarebbe riuscita mai a sconfiggere i sentimenti.

“Potresti prestarmi qualche libro?”

È il mio nuovo insegnante di cinese. Sostituisce l'altro che veniva al Hsin Chao e che se ne è andato in campagna per il suo periodo di lavoro manuale obbligatorio. Parla francese.

Dong-ru mi assicura che la sua pronuncia mandarina è migliore di quella del professor Li che lo ha preceduto ed è sempre di una puntualità sconcertante.

Quando arriva, scende dalla bicicletta, toglie il tesserino con la sua foto da una tasca della giacca e lo mo-

stra, senza parlare, alla guardia rossa di turno. Non appena ha ottenuto il permesso di entrare, appoggia la bicicletta al muro, prende l'ascensore e suona il mio campanello. Saluta Dong-ru con cortese distacco e Dong-ru gli domanda se sta bene e se ha mangiato.

Così sempre, due volte alla settimana, per tutte le settimane.

“Che libro vorresti leggere?”

“Lo hai *Stella Rossa sulla Cina?*”

“Sì, ma in inglese.”

“Non hai niente di Snow in francese?”

È deluso. Non potrà trovare Snow nelle librerie di Pechino, neppure in cinese.

“Però posso prestarti altri libri in francese.”

“D'accordo. Però scegli tu, per me va bene tutto.”

Penso a *La condition humaine*, ma oggi questa rivoluzione non vuole essere tributaria a russi o giapponesi. E poi, cosa succederebbe se lo sorprendessero? E così gli allungo il *Candide* che nasconde subito nella borsa di tela, dopo essersi assicurato che Dong-ru non lo stia osservando.

“Fra una settimana, te lo rendo.”

Forse non ho fatto una scelta felice, avrei dovuto pensarci di più, ma ormai è tardi. Chiedermi un libro, gli deve essere costata una fatica terribile. A volte dimenticavo che quelli erano tempi di Santa Inquisizione.

“Puoi tenerlo finché vuoi. A me non serve, non c’è fretta.”

“Il compagno Li mi ha detto che parli già bene il cinese.”

“Il compagno Li è molto gentile. Dong-ru sostiene che mi resta ancora moltissimo da imparare e che scrivo come un bambino della seconda elementare.”

“Hai due insegnanti?” Sorride.

“Sì, ma Dong-ru è più severa.”

È molto riservato, forse è terribilmente timido.

Quando gli chiedo qualcosa di lui o della sua famiglia, finge di non capire.

“Perché desideri tanto leggere *Stella rossa sulla Cina*?”

“Perché mi piacerebbe sapere con quali criteri un occidentale vede la nostra rivoluzione.”

“Credi che questa di oggi sia la stessa rivoluzione di quei giorni?”

Si spinge ancora più avanti sulla sedia e si erge sul busto, cercando di chiudersi in un contegnoso riserbo. Al mio posto, non avrebbe certo osato rivolgere altre domande.

“Professor Cheng, perché non vuoi rispondermi?”

“E tu cosa pensi?”

“Quello che penso io, non conta. Io, quei giorni, non li ho vissuti.”

“È difficile, è molto difficile.”

“Che cosa?”

“Dire quello che si vorrebbe.”

Improvvisa, come il caldo, giunse la notizia che una squadra di americani sarebbe venuta a giocare a ping pong con i cinesi a Pechino. E allora fu chiaro perché la città fosse stata rimessa a nuovo e tanti ritratti di Mao fossero scomparsi e molti cartelloni di slogan fossero ora muti, ridotti a enormi rettangoli rossi lungo le strade, non in attesa di nuove citazioni, ma a rendere meno violento il mutamento.

Nonostante adesso abbia un appartamento tutto per me, torno al Hsin Chao ogni volta che mi è possibile.

Lao Zhang sembra turbato da tutti gli americani che arrivano a ondate continue, parlano ad alta voce e di notte sono ancora più turbolenti che non all'ora di colazione. Ma soprattutto lo offende la ragazza cinese che parla soltanto americano, non risponde al suo *ni hao* e durante la notte gira per i corridoi in pigiama.

Le giornate della Cina, così uguali per tutti quegli anni, cambiarono all'improvviso, con la velocità della pallina da ping pong.

Fino ad allora, nessuno si era accorto di quanto i cinesi fossero imbattibili con una racchetta in mano, davanti a un tavolo.

Arrivava l'estate e l'asfalto si scioglieva sotto i passi, era come sprofondare in un fango infuocato. La gente dormiva su stuioie di paglia leggera stese sul pavimento, correva a bagnarsi a Bei hai, nel lago del Palazzo d'Estate. Il

professor Cheng arrivava sudato in bicicletta, in camicia e con le maniche corte.

Il *Candide* lo ha deluso. L'amara ironia della vita è un'abitudine quotidiana che qua non lascia spazio al lusso di sorriderne. Avrei dovuto scegliere un romanzo, un racconto pieno d'avventure e d'amore e che valesse la pena del rischio della lettura. Rimpiansi di non avere portato dall'Italia *I tre moschettieri*, ma ormai era tardi, non ci sarebbe stata un'altra occasione.

Ormai il caldo obbliga a dormire con le finestre aper-te e soltanto la notte sembra portare sollievo alla città. Dong-ru mi racconta delle lunghe carovane di cavalli di un tempo, quando si portavano giare d'acqua coperte di drappi di seta e carri colmi dei frutti più rari, portati a Pechino durante la notte perché le concubine imperiali potessero gustarli freschi al mattino.

Mi parla di come, soltanto pochi anni prima, il *qipao*, l'abito di seta che da sempre era stato l'orgoglio e il sogno delle ragazze cinesi, le stesse così bene e di quanto le piacesse portarlo, con la sua vita snella, i fianchi sottili, le gambe eleganti nelle calze di seta. Ora i pantaloni la rendono uguale alle altre e la mortificano. Nessuno può ammirare le sue caviglie. Ma soprattutto rimpiange i suoi capelli così lunghi, che le arrivavano oltre la vita e che nei giorni di festa intrecciava con fiori di diversi colori. Un giorno, una ragazza in divisa, aveva preso al-

l'improvviso un paio di forbici dalla tasca e le aveva reciso le trecce giudicate troppo femminili, in contrasto con lo spirito della nuova rivoluzione.

“Forse un giorno li farai ricrescere i tuoi capelli e potrai pettinarli come vuoi.”

“Chi lo sa? Sicuramente non li intreccerò più con i fiori. Mi sentirei ridicola.”

Sorride, subito pentita di quella debolezza. Non devo sospettare che sia una tragedia e, dopo tutto, come faccio io a portare dei jeans così scomodi quando non c'è nessuno che mi obblighi ad un determinato modo di vestire?

Fu in uno di quei giorni di ingannevole normalità, quando la confidenza sembrava poter tutto permettere, che le diedi un orologio da polso. Lo avevo comprato qualche settimana prima, in una delle solite incursioni ad Hong Kong che gli stranieri residenti a Pechino facevano spesso, per rifornirsi di cosmetici, di medicine, di calze di nylon e perfino di prosciutto. Lo avevo tenuto nascosto in un cassetto, aspettando che arrivasse il momento opportuno per darglielo, dopo averlo scelto con cura, tra centinaia di altri, in modo che non fosse troppo vistoso, né troppo costoso per non metterla in imbarazzo, ma bello. Dong-ru amava la bellezza.

Lei lo aveva guardato a lungo, con quel luminoso sorriso che mi aveva rassicurata di ogni dubbio, lo aveva ri-

posto con cura nella sua borsa di tela e mi aveva detto: “È molto bello, grazie. Ma non so se potrò tenerlo. Fra due giorni te lo saprò dire, ma tu non rattristarti se sarò costretta a restituirte.”

Dopo due giorni, appena entrata in casa, me lo restituì.

“Scusami” aveva detto con dolore “pensa che lo abbia accettato, anche se non posso. *Loro* non vogliono.”

## XVI

Eppure sembrava che i giorni più amari fossero passati per sempre.

A Canton, le ragazze portavano gonne a fiori e nei parchi di Pechino sempre più spesso la gente rideva e perfino osava scherzare.

Ma, nonostante quell'aria di indefinibile attesa, in quell'estate nessun cambiamento venne a turbare Pechino.

La morte era in Vietnam, era in Cambogia. In Cina, se ne raccontava soltanto.

Ker Meas, l'ambasciatore della Cambogia rimasta fedele a Sihanouk in esilio a Pechino, innaffia i fiori con il suo lungo batik bianco e blu, i piedi scalzi e mi parla dei giardini della sua casa lasciata a Phnom Penh che bruciano in una guerra a due passi da noi. Ma chi muore, assicura, se ne accorge tre giorni dopo soltanto, quando la sete gli fa cercare una sorgente. Allora piega la mano a ciotola, si china verso l'acqua, tenta di bere, ma non gli riesce, perché gli mancano due dita. Allora, guardandosi la mano mutilata, ha la consapevolezza di essere morto. "E io" continua "ogni mattina mi guardo la mano destra per sapere di essere ancora vivo."

Quando, pochi anni dopo, venne ucciso a bruciapelo con un colpo di revolver all'aeroporto di Phon Penh

mentre scendeva dalla scaletta dell'aereo che lo aveva riportato nella sua terra, mi chiesi se fosse riuscito a ritrovare una sorgente che calmasse la sua sete, in quella patria che lo aveva tradito.

Lontana è Wang Fu-jin, lontano il Fan-di yi-yuan.

Qualche volta, mi spingo fino al centro in bicicletta e arrivo con la faccia bruciata. Allora mi fermo davanti al cancello e guardo oltre la scala, oltre la porta a vetri, se mai riuscissi a scorgere, anche per un momento, la figura nota, alta e sottile, il suo viso.

Ma non ho il diritto di entrare, riservato a chi soffre.

*Wai-guo ren*, straniera, io ho il diritto di entrare nei *Magazzini dell'amicizia*, dove i cinesi non possono comprare e restano incantati davanti alle vetrine. Ho il diritto di mangiare al Hsin Chao, al Peking Hotel con le sue orribili colonne dorate, ma il resto, quello che più conta, mi è proibito.

Giovedì sarà l'ultima volta. Lo avevamo deciso fin dal giorno che avevo lasciato il Hsin Chao, quando ormai era diventato troppo evidente che la mia mano era ormai soltanto un pretesto, ma non eravamo riusciti ancora a salutarci per sempre. E se la domenica prima mi rammaricavo che non avessimo scelto i primi giorni della settimana per rivederci, il mercoledì successivo, alla vigilia, già pensavo che il giorno dopo, a quell'ora, tutto sarebbe stato finito.

Quando al mattino, Dong-ru suonò all'ingresso, ero già pronta per uscire.

“Ormai ti alzi presto come i cinesi.” Disse.

“Allora sono cinese da sempre e anche in Emilia siamo cinesi. Noi ci alziamo presto al mattino.”

“Sì, ma le altre volte non sei già pronta per uscire. Dove vai?”

“Al Fan-di yi-yuan.”

“Non lo devi più chiamare così. Adesso è il Shou-du yi-yuan, l’Ospedale della Capitale.” Mi corresse. “Sei malata?”

“No, ma ci vado lo stesso.”

“Capisco...” mormorò sorridendo.

“Che cosa?”

“Niente, ma in Cina non si va all’ospedale se non se ne ha bisogno.”

“Io sono wai-guo ren, per me non vale.”

“Per te no, ma per qualcun altro sì.” E non volle aggiungere altro.

Ne avrei parlato dopo, pensavo. Adesso avevo una gran fretta e mi chiesi se non sarebbe stato meglio prendere un taxi, ma decisi che non ne valeva la pena e che in bicicletta avrei fatto prima.

Il sole era già alto e il caldo incollava i vestiti alla pelle.

I viali restavano immobili nella luce e mi parve che in quel gran chiarore, niente avrebbe potuto nascondersi, neanche i pensieri, e che tutto il mistero che gravava

sulla Cina, tutto il segreto che nascondeva una invisibile Pechino, altro non fossero che una invenzione per ingannare gli stranieri.

Era anche un inganno per noi che ogni cosa ci fosse resa più facile, un inganno il permesso di entrare in tutti i negozi e le cortesie e i sorrisi della gente.

Io cercavo una Cina che non si lasciava vedere.

Come sarebbero stati i miei giorni, dopo? Avrebbe finito per distruggere entrambi quel continuare a pensarci, quel prolungare nel tempo della solitudine, il breve spazio dei nostri incontri?

Oggi le colonne dell'ingresso sono ancora più rosse e i caratteri d'oro non riescono più a convincere a *servire il popolo*. Agrediscono, invece, nel sole che brucia, sotto le tegole di smalto verde. Oggi le scale e le ringhiere abbagliano nel bianco e il caldo ha reso deserto il vicolo che congiunge a Wang Fu-jin.

Oggi è l'ultima volta.

“Ni hao.”

Domani avrei perduto la sorpresa di rivederlo, né più avrei ritrovato quel nostro saluto che ci bastava a scambiarsi muti discorsi, così diverso dal *ni hao* riservato a chi non conoscevo, diverso perfino da quello che salutava gli amici.

Ci scorgevamo già da lontano e cercavamo subito di nascondere lo sguardo radioso che ci avrebbe traditi.

Fuori, dall'enorme inceneritore, il fumo continuava ad uscire senza esaurirsi. Restava sospeso nell'aria, tingeva il cielo di grigio e subito dopo veniva sommerso da una nuova ondata. L'odore penetrava anche dalle finestre chiuse, si mescolava a quel caldo più soffocante ancora dell'estate di fuori e non riusciva a disperdersi mai.

“È terribile” dissi “guarda le tue cure dove vanno a finire, guarda il tuo lavoro, si perde tutto nella cenere, nel niente.”

Io non volevo che quella fosse una mattina d'addio e mi sembrava che discutere fosse l'unico modo per scongiurare una insopportabile separazione.

“Io curo la gente finché vive, io la aiuto a vivere più a lungo. Io non curo la morte.”

“Ma tu ci vivi accanto alla morte.”

Forse, dopo tutto, una soluzione ci sarebbe stata per noi. Forse avremmo potuto liberarci del Fan-di yi-yuan, avremmo anche noi potuto respirare un'aria diversa.

“Esci per un momento di qua, da quest'aria bruciata.”

“Lo sai anche tu che è impossibile.”

“No, non è impossibile, se lo vuoi. Fuori è diverso, c'è spazio, c'è respiro. Anche se gli uccelli sono scomparsi da Pechino, anche se il cielo si è allontanato da Pechino, da tutta la Cina, anche se non ci sono più voli, tu non puoi consumare i tuoi giorni così, tu hai diritto a giornate diverse.”

Ma già sapevo che, qualunque cosa avessi detto o voluto, non avrebbe avuto alcun peso. Era inutile.

“A cosa vale torturarsi con sogni impossibili?”

“Ma io voglio rivederti e come faccio se non sono ammalata?”

“Per voi tutto è più facile, vero? Da voi non è necessario essere ammalati per incontrare un medico.”

“Da noi non si ha paura di amare, non si ha paura del passato, non lo si distrugge come fate voi oggi. Qua ho visto stranieri strappare bronzi dal Palazzo d'Estate e tenerli come souvenir, senza che nessuno andasse a fermarli. Ma mi respingono se tento di incontrarti senza questo maledetto cartellino che mi fa malata. Ho visto smantellare le vecchie porte di Pechino per creare vuoti senza senso e ho visto pittori che raccoglievano rifiuti sì, che urlavano passando in bicicletta *compagni, portate la vostra merda*, con le giare di legno appese ai lati della ruota posteriore. Ho visto tutto questo ed è ancora ben poco. E neppure tu ci credi più a questa cosiddetta rivoluzione che ti impedisce perfino di incontrami.”

Continuava a tacere e soltanto gli occhi brillavano sotto quelle sopracciglia nere, i capelli neri che gli ricadevano sempre sulla fronte.

Io consumavo quei nostri istanti senza rendermene conto, senza voler credere che la mia decisione di rivederlo non dipendeva né da me né da lui e che il mio sfogo

serviva soltanto a farlo soffrire, mi avrebbe fatto rimpiangere quegli attimi che andavo perdendo. Ma continuavo a parlare perché il silenzio sarebbe diventato dolore.

“Ieri, alla televisione, ho visto una fabbrica di bacinelle di plastica per tre quarti d’ora. E dopo le bacinelle, i catini di smalto a fiori e poi le sputacchiere e poi le macchine da cucire e poi il frumento di Yenan. Per un’ora, sono rimasta senza riuscire a pensare.”

“La Cina non è soltanto questa.”

“Forse, ma è la Cina che vedo io.”

“E tu vedi molto poco, xiao gunian, piccola ragazza, tu vedi soltanto quello che ti lasciano vedere e già ti senti in diritto di criticare la Cina. E questa che tu credi di osservare, non è neppure rivoluzione. Xiao gunian, devi imparare ancora molte cose e quando le avrai imparate, ti accorgerai che potrai cominciare, ma soltanto cominciare a capire la Cina.”

“E allora che cosa devo fare? Anche il solo guardarci è diventato un delitto. Quando entro qua, mi sento colpevole di cercarti e adesso non potrò fare più neanche questo.”

“È ora di lasciarci.” Mormorò.

“E se io provassi a inventarmi qualche malattia” gli chiesi sussurrando anch’io, tanto che per sentirmi, era costretto a restare col viso abbassato verso il mio “se io mi inventassi qualcosa, sarei sicura di trovarti?”

“Non ne saresti capace, non sei molto brava a fingere, sai. E poi non c’è nessuna certezza per nessuna cosa.”

“Ma io voglio rivederti...” ripetei.

“Anch’io, anch’io lo voglio. Continuiamo a pensarci, tu senti quando ti penso? Continuiamo a parlarci così.”

“È troppo poco.”

“No, non è troppo poco e poi, qualche mattina, puoi passare di qua, guardare queste finestre. Io lo saprò.”

“È tutto così incerto, così provvisorio. E se io ti pensassi più di quanto tu non pensi a me?”

“Di una cosa devi essere certa, gunian, che io ti penso sempre più di quanto tu non pensi a me.”

“Ora sarà tutto più difficile. Le mie giornate si erano abituate a te.”

Parlavo come se ci fossimo trovati nei parchi di Roma o in campagna, a casa mia, o a passeggiare nei viali della Città Proibita e invece eravamo in un’altra città proibita, ma senza alberi. E a lui sarebbe stato chiesto conto anche dell’ultima parola scambiata con questa wai-guo ren che, dopo tutto, cosa ci sta a fare in Cina, se è allergica a qualche prodotto cinese?

Non sapevo che quei momenti, quegli attimi strappati al silenzio, non sarebbero tornati mai più, ancora non sapevo che un uomo può sparire tra un miliardo di uomini e confondersi in questa terra immensa dove la morte e la vita si rincorrono uguali.

## XVII

Nel cielo di Tien An Men, gli aquiloni diventano per un attimo illusione di voli degli uccelli scomparsi. Si alzano leggeri nel vento fresco della sera, quando il tramonto infuoca i tetti d'oro della Città Proibita e l'ombra nasconde le cordicelle trattenute nelle mani perché non abbiano a fuggire. Tutti si fermano a guardare, anche i vecchi, anche i severi funzionari con la borsa nera sotto il braccio, anche le guardie rosse.

La gente è un fiume inarrestabile, i volti si confondono in una moltitudine dal colore uguale e il cielo sembra allontanarsi sempre più da noi, irraggiungibile anche allo sguardo.

Ancora non so perché il mio parlare sia sempre tanto diverso dalle cose che vorrei dirti. Io non voglio ricordare la tristezza del tuo sorriso, non voglio ricordare i tuoi occhi, vorrei dimenticarti. Ma oggi Pechino sei tu, sei diventato tutta Pechino e la città vive di te. Continuerò a pensarti fino a quando sentirò che anche tu mi parli, fino a quando mi risponderai.

Adesso è Liu Shao Chi che deve pagare il dolore della Cina. Si riabilita chi è morto e chi vive è costretto a morire.

*La Ragazza dai capelli bianchi* ha perso la giovinezza in una notte di neve sulle montagne, i pensieri di Mao

sono rossi cartelli muti, la sua statua è una torre di gesso e la sua persona è nascosta alla folla. Lin Piao è ombra oscura e invisibile. Ma la gioia di vivere è delitto quando non è ubbidienza e l'attesa è soltanto finzione di altre cose che si stanno preparando.

*Wai-guo ren*, non potrai mai capire questa Cina che uno strano gioco del destino ti ha portato ad amare. È troppo grande per te, anche se ormai le appartieni, pur senza averlo voluto.

Tutto ormai sarebbe diventato diverso per me e le mattine dovevano riempirsi di altro che non fosse l'attesa di rivederlo.

Dong-ru mi ha finalmente spiegato come sia stato possibile fare fuggire tutti gli uccelli da Pechino.

A squadre, decine di ragazzi erano stati spinti sui tetti, sugli alberi, sui tralicci, muniti di gong o di qualunque altra cosa che potesse provocare rumore.

Gli uccelli erano fuggiti a frotte, terrorizzati.

Se mai qualche passero avesse avuto il coraggio di tornare, altri ragazzi sarebbero stati pronti a cacciarlo, fino a quando la tentazione di cercare il nido di un tempo, fosse alla fine scomparsa per tutti gli uccelli della Cina, condannati a morire di stanchezza.

“Sai, è per evitare che mangino il riso e i semi dei campi...” mi aveva raccontato Dong-ru, mentre sembrava scusarsi di non riuscire a credere a quello che mi stava

dicendo e che aveva da altri imparato accuratamente a memoria.

Ma a Pechino non c'erano risaie e nelle campagne la fame non sarebbe diminuita con la scomparsa degli uccelli, né si sapeva dove i pochi sopravvissuti fossero andati a rifugiarsi. Scomparsi anche loro nella immensità della Cina, come tutti i nemici della rivoluzione.

Il commesso che vende la verdura nel magazzino di San Li Tung, mi elenca tutti i suoi ortaggi in cinese e io glieli ripeto in inglese. A volte, mi prepara una lista delle cose che vuole imparare e io gliele trascrivo in stampatello, in modo che se le possa studiare con comodo, in mezzo all'insalata.

La televisione trasmette film sulla resistenza dell'Albania contro il fascismo italiano, con ben visibili gli slogan di Mussolini scritti sui muri delle case. Il professor Cheng mi chiede cosa significhino e io glieli traduco *Taci, il nemico ti ascolta*.

Alla dogana, per ritirare i pacchi mandati dall'Italia, devo pagare una tassa, scrivere una dichiarazione e firmarla. L'impiegato mi chiede come mai non l'ho scritta in inglese o in francese o in cinese e gli rispondo che non ne sono capace. Mi guarda incredulo e comincia ad arrabbiarsi. "Ma se l'ultima volta lo hai fatto, perché adesso ti rifiuti?"

Lo informo con tutta la gravità di cui sono capace, che oggi posso scrivere soltanto nella mia lingua e, se vuole, gli posso tradurre tutto in cinese.

“Sarà il caldo” si rassegna “fa dei brutti scherzi a chi non è abituato.”

Ma non era colpa dell'estate se non riuscivo ad adattarmi ad una realtà che cominciava a sfuggirmi, anche se non avrei saputo dare una diversa spiegazione plausibile.

I cavalli si trascinano lenti per Pechino, disabituati alla città e portano carri enormi pieni di fieno, di verdura, di carta.

Tutto quello che si trasporta qua, è sproporzionato, anche sui camion, anche sulle biciclette ed è proprio su una bicicletta mi portano fino a casa, un tavolo e due seggiola intarsiate di madreperla che ho trovato a Chen Men e che pesano tanto, che non riesco neppure a sollevarle.

Volevo che quell'estate finisse subito perché quel sole e quel caldo infuocavano il rosso e gli altri colori e li rendevano intollerabili allo sguardo.

In certi pomeriggi, era come se Tien An Men bruciasse senza consumarsi mai.

“Cerca di resistere” diceva Dong-ru “fra qualche settimana, si starà meglio. Ma tu potresti andare a Tien Tsin. Al mare c'è più fresco.”

Non potevo dirle che soltanto Pechino mi parlava di lui, me lo faceva sentire vicino e che per questo non avrei potuto lasciarla. Meglio patire il caldo, ma dello stesso sole del Fan-di yi-yuan.

## XVIII

E finalmente l'estate prese a spegnersi in un ottobre senza vento.

Da San Li Tung, il centro è lontano e io attraverso Tien An Men in bicicletta, carica di pacchi, perché i taxi adesso costano troppo e soprattutto perché, quando ne chiamo uno per telefono, devo dire dove voglio andare e di quale paese sono e se mi serve anche per il ritorno.

Ai margini di San Li Tung, hanno appena finito di costruire una casa, massiccia e grigia come tutte le altre. Ma sul tetto non sventola alcuna bandiera, sui mattoni freschi di calce, brilla un rosso striscione con un pensiero di Mao.

Gli slogan scomparivano dai cartelloni del centro, ma tornavano sui tetti della periferia.

Sento che non ho alcun diritto di scrivere tutto quello che vedo, adesso la falsa apparenza delle cose che ho imparato al Fan-di yi-yuan, mi impedisce ormai ogni entusiasmo. Inutilmente tento di adeguarmi al necessario divenire delle cose, al mutamento che la saggezza cinese abbandona al destino senza pretesa di partecipazione e che a me, forse per questo rosso accecante, è impossibile accettare in silenzio. Né mi consola di questa barriera, la *dignità dell'Occidente* che al club tutti invocano non so con quanta convinzione e che in ogni caso

io ho perduto perché non ci ho creduto mai o perché non potrò mai più ritornare quella che ero.

Sotto la pioggia, la guardia rossa che sorveglia la nostra segregazione, resta immobile nel suo impermeabile azzurro. Lo stesso azzurro, lo stesso cappuccio rialzato *made in Shanghai*, di centinaia di altri che passano, che pedalano, che non si fermano.

Questa pioggia ha portato via l'ultima polvere e l'ultimo caldo dell'estate, ha lavato Pechino. La campagna ora brilla di verde, mentre i bambini ridono e sguazzano nel fiume, nell'ultimo tepore di queste giornate, o galleggiano su vecchi pneumatici di camions in disuso.

Il professor Cheng arriva con una corta giacca di cotone grigia, sempre puntuale, sempre con la sua borsa sotto il braccio.

Sui pacchi di detersivi, trovo ancora citazioni dai pensieri di Mao, ma Dong-ru sostiene che sono le ultime scorte. Nel cortile di cemento, le mogli dei diplomatici africani allattano i bambini chiacchierando in fretta, mentre i cinesi che passano, le sbirciano attraverso le sbarre che ci dividono dalla strada e proseguono per la loro strada lentamente, senza parlare.

Dong-ru ed io non abbiamo ancora finito la nostra caccia agli scarafaggi che scorazzano per tutto l'appartamento. Sono scarafaggi diversi da nostri in Italia, più piccoli, velocissimi, neri e spaventosamente scaltri. Pre-

sentono il pericolo della scarpa che sta per schiacciarli e sono immuni dall'insetticida in polvere sul quale passano indenni, dando perfino l'impressione di divertircisi dentro, mentre Dong-ru ride del mio orrore.

Ma in nessun posto al mondo, il cielo è simile a quello di Pechino, soprattutto di sera, quando le stelle sembrano abbassarsi sulla città, separate dall'azzurro e dalla terra da una linea di luce.

Adesso, dopo il tramonto, ignoro le ore che passano, non voglio più ricordare le dieci di ogni sera, rifiuto la sofferenza dell'impossibile.

Dalla televisione accesa, arriva la lezione di un militare sulla corretta interpretazione del *servire il popolo*, tenuta davanti a ragazzi e vecchi in divisa, che prendono appunti in religioso silenzio. Il militare si interroga e si risponde da solo, si asciuga il sudore, beve il tè, mentre continua a parlare con una voce pacata e paziente come quella di un maestro che insegna educazione civica a dei bambini delle elementari.

“Perché” si chiede il militare “è necessario il lavoro manuale? Non si serve ugualmente il popolo svolgendone uno diverso? No” risponde a se stesso “perché è necessario impedire la differenziazione delle classi, anche se la lotta di classe esisterà sempre, come esisterà sempre la rivoluzione che la combatte e in questo moto perpetuo, progredisce la nostra società.”

Sorvola sulla differenza di classi in treno e in aereo lasciata immutata dal governo rivoluzionario, perché tanto, nessuno, tra il pubblico che lo ascolta così attento, avrà mai il permesso di viaggiare troppo lontano da Pechino.

Mao sembra approvare dai pochi, grandi ritratti a colori rimasti sulle pareti.

Ormai il padre della Cina rivoluzionaria viene mostrato quasi soltanto in immagini di repertorio, ma quando le telecamere non possono evitare di riprenderlo in primo piano, l'immobilità del suo viso sembra di morte.

La saltuaria necessità del sorridere all'ospite straniero di turno, impone alla sua bocca una posizione di involontaria rigidezza, così che il sorriso si fissa per istanti che sembrano eterni e soltanto dopo un immane sforzo di volontà, i muscoli del viso riprendono la posizione abituale.

Lin Piao, ancora accanto a lui, ne sembra l'ombra indivisibile.

Zhou en-Lai, solenne e grande in ogni suo gesto, ha negli occhi la consapevolezza di avere scoperto il segreto di ogni cosa, ma insieme la rassegnazione del saggio, consapevole che altri guasteranno inevitabilmente tutto. Ai ricevimenti che decide di onorare con la sua presenza, la perfezione è rito e non ho visto mai i camerieri affaccendarsi tanto e mostrare tanta preoccupazione,

come nei minuti che precedono il suo arrivo. Che senso avrà mai avuto l'amore per un uomo così? Se si riesce a sopportare il suo sguardo, si capisce che una sola cosa ha importanza per lui, l'avvenire della Cina e tutto il resto, l'ideologia, gli slogan, il partito, lo stesso potere non sono che mero strumento.

“Mao Zhu-xi wan-sui, wan-sui, wan-sui”. I canti dei ragazzi arrivano fino a San Li Tung in questa quieta sera di settembre. Arrivano da Tien An Men attraverso quest'aria leggera che non è più d'estate, non è ancora dell'autunno, con le prime voci delle prove della sfilata del primo di ottobre che inonderà Pechino fra meno di un mese.

Il dolore mi assale come un tradimento e non esiste distrazione accettabile, tanto che mi sorprende a invidiare la superficialità che impedisce ogni forma di angoscia e che diventa educazione di vita. Perché proprio io dovevo nascere in una terra dove le passioni ormai disuse, ormai non più ammesse e perciò divenute colpevoli, dominano i pensieri? Perché proprio io dovevo venire a soffrire in Cina?

I tramonti passano rapidi in questo cielo che non è il mio e che rende estranea questa mia violenza di amare, imperdonabile ad ogni protocollo. La pace è irraggiungibile sempre, il silenzio non basta e neppure guarisce.

Sento oggi, come non mai, quanto il dolore sia solo, quanto gli altri lo riescano ad avvertire da lontano e ne rifuggano.

Nella piazza della Porta della pace, vicino alla Porta della purificazione, il giallo e il rosso dei fiori di carta, il rosso brillante delle bandiere di seta, il rosso degli slogan, il rosso dei tamburi, coprono il selciato. I ritratti giganteschi, incombenti di Lenin e di Stalin ritornano a nuova vita sotto i colpi del pennello restauratore, dopo che la pioggia, la polvere e il vento di un anno, li avevano sbiaditi allo sguardo e al ricordo.

In una delle mie vagabonde mattine, ho incontrato per caso Yu che frequenta il terzo anno di filosofia alla Bei-da, intento a pulire le strade con i guanti e la camicia bianca. Ci siamo guardati, ma abbiamo finto di non conoscerci, anche se non ho notato alcun imbarazzo nei suoi occhi.

Al mercato, le mele diventano piramidi rosse che brillano in quest'ultimo sole e i pochi che riescono a comprarle, le ripongono una ad una in una reticella, per portarle a casa felici, in bicicletta.

Le giornate sono divenute più brevi e la notte segue l'improvviso tramonto, dopo rapidi pomeriggi.

Dong-ru mi raccomanda di non attardarmi la sera, altrimenti non potrà aspettarmi. Fin dal primo giorno, ha rifiutato di prendere una copia delle chiavi di casa.

“Sai, questo è un posto isolato e io ho paura.”

“Paura di cosa?”

“Sai, io sono una donna.”

“Prima della liberazione potevi avere paura, adesso no.”

“Prima della liberazione avevo ancora più paura.”

Ritorna a casa sulla sua bicicletta nera, uguale alle migliaia di altre e spesso mi chiedo se riuscirei a riconoscerla, se mai mi capitasse di incontrarla per caso per le vie di Pechino.

Questa notte di settembre sembra il respiro di Pechino e da sola basterebbe a tutta la solitudine e a tutto il dolore. Basterebbe questa notte di perfezione per tutto il rimpianto del futuro, inevitabile e già presentito perché questa bellezza sarà. Irripetibile. E finalmente non ho più paura di sapere che sono le dieci, sento che posso fermare quest’ora per lunghissimi istanti, fino a quando il pensarci non sarà divenuto intollerabile sofferenza per entrambi.

Adesso tacciono tutte le voci della sera di Pechino, anche i campanelli delle biciclette e il rumore degli zoccoli dei cavalli sull’asfalto e i nitriti che arrivano fino al tramonto. Alle dieci della sera, Pechino diventa una città di silenzio e oggi non voglio pensare che la realtà del giorno, domani rimanderà tutto questo alla dubbia incertezza del sogno.

Da Chen Men, sono scomparse tutte le citazioni di Lin Piao e non saprei dire da quando. Forse da stanotte, forse da una settimana, senza che io potessi rendermene conto, tanto la distratta abitudine di ogni giorno, le aveva rese parte sbiadita della città.

Mi accorgo che non si trovano più libretti rossi con la sua prefazione, anche se resta per qualche giorno ancora e forse dimenticato, l'enorme cartello sul muro di cinta di Da hua-lu, con il suo forzato sorriso accanto a Mao e la tazza di tè sospesa a mezz'aria, quasi non dovesse venire vuotata mai.

Il tempo di Lin Piao era concluso, la parte che gli era stata assegnata e che aveva creduto sua per sempre, non serviva più. Sulla sua vita si chiudeva ormai il sipario, senza rimpianti, senza neppure la preghiera di pace, an-se..., sulle sue ceneri.

A Wang Fu-jin, di fronte ai *Magazzini dell'amicizia*, i vasi e le giade esposte sono inutile tentazione perché qua non si compra, qua entra la gente a vendere le ultime cose preziose di famiglia e le mostra con triste riluttanza all'estimatore nascosto dietro al banco e invisibile agli occhi indiscreti dei *wai-guo ren*.

Verranno rivendute al *Marco Polo*, disperse nei nuovi negozi di antiquariato dove si compra in valuta e la memoria non conta.

Davanti a me, passano due vecchi che parlano sottovoce tenendosi per mano. Lei gli sorride, mentre gli descrive le vetrine dei negozi, i colori degli oggetti esposti, la trasparenza delle giade e lui si lascia condurre docilmente, adegua il suo passo a quello di lei e ricambia il suo sorriso, anche se è cieco.

Vorrei disabituarmi a Wang Fu-jin, ma ogni giorno, senza volerlo, ritorno ed è come se qua soltanto sentissi Pechino.

Dopo settimane di prove di sfilate, di canti e suoni di tamburi per la celebrazione del Primo di ottobre, soprattutto improvviso il silenzio. Cominciarono a spargersi voci incontrollabili e, finalmente, non si ebbe più timore ad annunciare che ogni parata sarebbe stata annullata. Si cominciò a parlare della morte di Lin Piao.

Nello stesso momento, Wang Fu-jin fu tappezzata di sue foto mai viste prima, con la sua faccia triste accanto a Mao e a Zhou en-Lai. Su Tien An Men, venne innalzato il ritratto di Sun Yat-Sen e, per la prima volta, si aprì al pubblico il parco che oggi porta il suo nome.

Ma nessuno sarebbe più apparso sui rostri della piazza.

Quando infine le voci divennero notizia e fu chiaro che per Lin Piao non ci sarebbe stato più ritorno, le sue immagini scomparvero all'improvviso da tutta Pechino.

Tutto il rosso sembrava inghiottito in una immensità mai vista prima, mai sentita così silenziosa e calma, come se un gran temporale fosse passato, pur senza traccia di pioggia.

La nebbia già oscurava i pomeriggi e i colori lentamente si spegnevano in un autunno che ormai preparava un nuovo inverno, ma non bastava l'anatra laccata di Chen Men a distrarre dalla solitudine, dall'angoscia che

la sontuosità dell'autunno di Pechino non riusciva a compensare.

Erano i giorni in cui la Cambogia veniva abbandonata alla morte, mentre la grandezza di Pechino sembrava coprire tutta l'Asia.

Scompariva Lin Piao, scomparivano i militari che si opponevano al nuovo corso politico di Pechino, inghiottiti nel nulla come *nemici della rivoluzione*, a pagare il prezzo della dissidenza che nessuno saprà calcolare, perché nell'infinito le cifre perdono ogni significato.

Quell'inverno già si preannunciava uguale nel grigio, uguale nel freddo.

Ma era un altro novembre.

Dall'Italia mi ero fatta arrivare tanto cortisone, da precludermi ogni possibilità di tornare all'ospedale di Pechino. Volevo convincermi che niente fosse accaduto, che tutto fosse come prima dello scorso inverno e pensavo a Bei hai, ai suoi rami e al suo ghiaccio, all'irreale splendore del Parco, alla collina inventata per interrompere la monotonia della pianura, agli alberi che circondano l'acqua.

I ponti di legno e di pietra sembrano nati in un tempo infinitamente lontano e Bei hai, mare del nord, è venuto un po' dopo, per passarci sotto.

Durante l'estate, l'acqua si copre di fiori di loto, leggere barche scivolano sull'acqua per la pesca dei semi

e dappertutto è un andare e venire di gente, di ragazzi e ragazze che non osano tenersi per mano, di vecchie che si muovono lentamente sui piedi ancora fasciati che a questi fiori dovevano, un tempo, la seduzione e la sofferenza.

Bei hai d'estate è una esplosione di gioia. Gli autobus che ci arrivano sono gremiti, intere famiglie corrono a godere del suo verde e le voci si perdono nei sentieri contorti. Col caldo, soltanto nel sogno sarebbe possibile immaginare Bei hai deserto.

Ma d'inverno, Bei hai diventa immobile nel gelo, inviolabile palazzo di ghiaccio dove non arrivano rumori né suoni e i sempreverdi restano sospesi nel bianco e nel grigio che li circonda, in una immutabile perfezione. Allora sembra che tutto sia stato raggiunto, compiuto, senza più attesa possibile.

Pattinare sul ghiaccio a Bei hai, era dimenticarsi del corpo e perfino dell'esistenza, era non pensare, diventare alberi e terra. Quando calavano le ombre della sera e i colori si incupivano verso la notte, soltanto allora era il momento di andarsene.

Nell'inverno passato, non andavo direttamente dal Hsin Chao a Bei hai.

Mi fermavo a Wang Fu-jin, facevo il giro del Fan-di yi-yuan e infine prendevo l'autobus fino al lago. Era questo l'inverno di Pechino che aspettavo.

Sapevo che da una finestra, forse affacciandosi oltre il fumo dell'inceneritore, egli avrebbe potuto vedermi e una volta ebbi perfino la certezza di scorgerlo, perché avevo visto il suo viso e le sue mani, così che da quel giorno, sempre alla stessa ora e per tutto l'inverno, ero passata da quella strada. Per questo soprattutto amavo Pechino d'inverno e Bei hai coperto di ghiaccio.

Ma l'attesa di giorni che non sarebbero tornati, divenne subito amarezza.

“La settimana prossima, non potrò più venire da te.” Dong-ru è arrivata con questa notizia, irrevocabile come le stagioni.

Fuori nevicava. Era la prima neve dell'anno, e io guardavo Dong-ru senza riuscire a capire, senza ancora rendermi conto che era vero, che non era un sogno che avrei potuto raccontarle al mattino.

“Sì, è duro. Ma non possiamo farci niente, né tu né io.”

Quel grigio che era intorno e quella neve sembrano uguali alle giornate d'inverno in Italia, ma allora non sapevo possibile tanta desolazione.

Anche Dong-ru se ne andava e io dovevo abituarmi, ancora una volta, ad un'altra solitudine.

Pechino che si stava rinnovando, fredda e pulita, questa città che ho amato come nessuna altra, che ho percorso in ogni strada nelle mie lunghe giornate, la mia

Pechino forse cominciava a rinchiudersi su di me, non mi lasciava più spazio, più respiro.

Forse mi ero lasciata travolgere dalla sua misteriosa bellezza, avevo oltrepassato confini inviolabili, avevo permesso che diventasse parte di me.

Il vento soffiava violento, il freddo era diventato ormai intollerabile, ma finalmente potevo riprendere i pattini e correre a Bei hai.

Non mi fermai a Wang Fu-jin, volevo soltanto il silenzio che non lascia pensare, ma in quella fretta non mi resi conto che l'autobus era stranamente vuoto, che nessun bambino camminava vicino ai cancelli, fino a quando non trovai l'ingresso chiuso e fui costretta a fermarmi davanti a un cartello con caratteri scritti in nero, con la vernice che colava e imbrattava le inferriate. *Chiuso per lavori.*

Volevo non crederci in quel freddo che gelava anche i pensieri, volevo sbagliarmi, convincermi che fosse soltanto un cartello dimenticato alcuni mesi prima, quando a Bei hai ancora non sentivo il desiderio di venire. Ma che inverno sarebbe mai stato quello, con Bei hai chiuso?

E come un intruso, mi fermai a cercare un varco nel muro di cinta, per guardare i sentieri e il silenzio, il mio lago dove a nessuno adesso sarebbe stato concesso confondersi con gli alberi e il bianco.

Ritornai a piedi, fino a quando il freddo divenne insopportabile, poi mi fermai al Hsin Chao per prendere un tè, ma soprattutto con la speranza di incontrare Lao Zhang e parlare con lui. Ma Lao Zhang era in riposo e trovai soltanto la ragazza dalla lunga treccia, che mi chiese di Dong-ru.

Le risposi, con voce incolore, che Dong-ru non sarebbe più venuta a casa mia e lei disse soltanto "Capisco." Senza guardarmi.

"Oggi volevo andare a pattinare a Bei hai" le dissi "ma l'ho trovato chiuso. C'è un cartello con scritto sopra che ci sono dei lavori in corso, ma quali lavori si debbono mai fare in un parco d'inverno?"

"Sì, lo hanno chiuso all'improvviso."

"Quando lo riapriranno?"

"Nessuno lo sa, ma voi avete il club."

"Non mi piace il club."

La neve continuava a cadere e non c'era traccia di orme sulla strada.

In quel buio che stava coprendo Pechino, i cartelloni brillavano da lontano sotto le luci dei lampioni e il ghiaccio che li avvolgeva, rossi e muti.

## XVIII

Al posto di Dong-ru, mi mandarono una donna coi cappelli grigi e un aspetto severo che cercava di mitigare con un continuo sorriso, quasi a farsi perdonare la colpa della sua presenza. Dong-ru venne un'ultima volta a casa per presentarmela e, per un attimo, mi lasciò comunque per la cortesia di questa concessione, perché non speravo più di rivederla. Alla fine, la accompagnai fino al cancello, vicino alla guardia.

“Non piangere” sussurrò “non mi hanno mandata lontano da qua. Potremo sempre incontrarci, parlare e qualche volta andare perfino ancora al Hsin Chao e mangiare insieme.”

“Allora sarà meno terribile.”

Ricordo ancora la sua fresca risata. “Non è il caso di prendersela tanto!” Poi si avvicinò e continuò sottovoce. “Con questa, fa finta di niente, sii gentile come lo sei stata con me.”

“È impossibile, Dong-ru.”

“Fa del tuo meglio, andrà tutto bene.”

Ci abbracciammo sotto la neve, mentre la guardia finiva di non vederci.

## XIX

Da un giorno all'altro, a Chen Men, smisero di vendere porcellane e giade, riempirono i banchi di vestiti di cotone e il negozio divenne un comune magazzino come centinaia d'altri, così che risultò inutile frequentarlo.

Poco alla volta, Pechino si spogliava di tutto quello che avevo amato e non mi restava che camminare nelle sue strade, entrare nelle botteghe che ancora non conoscevo, comprare qualcosa e ancora camminare, perché anche se mutavano i colori delle case, anche se Bei hai era chiuso, restava pur sempre Pechino, con il suo vento e le sue mattine.

E fu una mattina che, mentre attraversavo Wang Fu-jin, lo vidi oltre i cancelli chiusi del Fan-di yi-yuan, ai piedi della scala di pietra.

Avevo le mani piene di quaderni rossi e azzurri comprati al grande magazzino, legati uno per uno da lunghe cordicelle e così com'ero, col lungo cappotto che mi impacciava i movimenti, mi misi a correre attraverso la strada, sempre più in fretta, nel terrore che ritornasse dentro, che sparisse ai miei occhi, senza neppure sospettare che avrei potuto sbagliarmi. Già aveva girato le spalle e io non avrei saputo come chiamarlo, quando si voltò e mi vide.

Si avvicinò al cancello e mi aspettò ridendo.

“Ni hao, questa è una mattina fortunata.”

“Ni hao. Ti ho visto da lontano e temevo di non riuscire a fare in tempo a salutarti.”

“Entra” mi disse e aprì il grande cancello di ferro. Tutti allora smisero all'improvviso di parlare e alzarono gli occhi verso di noi, incuriositi e increduli, anche i taxisti che aspettavano fuori, anche i conducenti dei risciò che sonnecchiavano addossati al muro, nonostante il freddo. Appoggiai i quaderni su un gradino e mi sedetti in terra, accanto a lui.

“È la prima volta che ti vedo alla luce del giorno.” Dissi.

“Lux pulcherrima” ricordò “voi italiani vivete di luce. Che ne fai di tutti questi quaderni?”

“Non lo so, mi piacciono, ne comprerei sempre. Quando tornerò in Italia, continuerò a scriverci sopra.”

“È vero” disse abbassando gli occhi e quasi parlando a se stesso “è vero, un giorno te ne andrai dalla Cina.”

“Oh, quel giorno è ancora lontano.”

Il mucchio di quaderni accanto a noi, impedendoci una eccessiva vicinanza, ci dava l'illusione di una indefinita legittimità davanti agli altri, sembrava giustificare il nostro restare a parlare, incuranti di quel fumo che usciva senza tregua, si spargeva sui tetti e nell'aria.

Sei ancora a Pechino, pensai, non te ne sei andato, comprerò quaderni ogni giorno, sempre, se mi permetteranno di vederti anche soltanto un'altra volta.

“In questo tempo, ho desiderato tanto rivederti, poterti parlare.” Gli dissi.

“Anch’io, gunian, e ogni volta che sentivo che una italy ren arrivava, speravo che fossi tu. Sì, sono arrivato a sperare che tu ti ammalassi in qualche modo, per poterti rivedere. Ma adesso, non ti vedo neppure più passare con i pattini.”

“Hanno chiuso anche Bei hai. Ma come fa la gente a sorridere ancora, nonostante tutto?”

“Questo è un dolore della Cina che non si deve vedere. Ma tu, come stai?”

“Oh, se è per questo, anche troppo bene.”

“Quando sarai ritornata in Italia, chissà come ricorderai questi tuoi giorni passati a Pechino. Eppure, in qualche modo, segneranno per sempre la tua vita. Tu la respiri, la Cina.”

“A volte sento che non la potrò lasciare mai. A volte credo che neppure quando sarò nei miei campi, potrò ritrovare me stessa e questo pensiero già comincia a farmi male, sì è una malattia che ingigantisce dentro di me, che non guarirà più. Sono rimasta prigioniera per sempre del tuo giardino segreto.”

“No, non è una prigione, il sogno non ha catene ed io non voglio uscirne, a meno che un giorno tu decida di dimenticarmi. Ecco, quando non penserai più a me, anche il giardino sparirà e a me non resterà che sperare di non

trovarmi all'improvviso solo tra i suoi sentieri, perché allora, davvero sarei perduto. Cerca di farmi sapere in tempo quando partirai, perché possa prepararmi.”

La sua voce era preoccupata, come se il pericolo di qualcosa di terribile fosse reale, come se non si fosse trattato di un gioco che avessimo insieme accettato per rendere meno amara l'impossibilità di incontrarci.

“Adesso non voglio pensare a quando partirò” risposi assecondando quello che mi sembrava uno scherzo “ma se fossi tu a stancarti all'improvviso di pensarmi? Se fossi tu a lasciarmi sola a sognare?”

“Non è possibile” sorrise con sicurezza “non è proprio possibile. Sono io che ti ho donato quel giardino per sempre.”

“E allora torniamoci sempre, alle dieci di sera, per tutte le sere.”

Mi fissò con severità, quasi a rimproverarmi la leggerezza di una promessa che non avrebbe potuto essere mantenuta e sentii il peso intollerabile della sua delusione. E fu forse per farmi capire la gravità della mia inconscienza che cambiò argomento all'improvviso.

“Sai spesso penso alla prima volta che ci siamo incontrati e alla tua diffidenza verso di me, verso tutto quello che ti stava intorno. Avresti voluto che ti guarissi la mano senza neanche vederla.”

“Te l’ho già detto che i medici non mi piacciono.”

“E a me non piacciono le giornaliste.”

“Allora cambierò mestiere. Ma quella prima volta, tu ti rivolgevi soltanto all’interprete e sembravi non vedermi. E di te, io non potevo guardare che il tuo camice bianco.”

Mi fissò con improvvisa amarezza. “Il bianco da noi è colore di lutto. Non hai un bel ricordo di me.”

“Il bianco da noi è colore di luce. Se volessi dare un colore alla luce, direi che è bianca e quando ti sogno, siamo lontani dal Fan-di yi-yuan, non porti nessun camice bianco.”

Si era alzato il vento e mi accorsi che il fumo dell’inceritore non si disperdeva in alto come sempre, ma arrivava ad ondate fino a noi, copriva Wang Fu-jin, ci separava dalle strade.

Era stata una gioiosa mattina e adesso la tristezza cominciava lentamente ad impadronirsi di noi, ci smarriva.

“La Cina è immensa” disse “se vuoi conoscere l’Italia, ti basta un po’ di tempo e la vedi tutta. Ma nessuno di noi potrà mai percorrere tutta la Cina. La Cina è come il cielo, ne guardi una parte e credi che sia tutto uguale e invece in Italia, adesso, non è ancora l’alba”.

“Davvero la Cina è come il cielo. Credi di poterlo toccare da un momento all’altro e invece ti sfugge quando gli sei vicino.”

Non c'era più tempo per sorridere, ormai su noi pesava uno sgomento che non potevamo definire, non giustificare e a niente sarebbe valsa la nostra volontà di respingerlo. Cosa mai avremmo potuto fare noi due, lui ed io, davanti all'incertezza che ci stava davanti, come avremmo potuto affidarci alla speranza del domani, illuderci di poterci incontrare ancora una volta, se tutto accadeva indipendentemente da quello che credevamo di decidere?

Niente era lasciato al caso, ma noi eravamo costretti ad affidarci all'angosciosa fatalità delle cose.

All'improvviso, dietro ai quaderni, gli presi la mano e sentii le sue dita rinchiudersi sulle mie e stringerle.

Restammo così senza parole e per un lungo attimo, non ci fu niente altro che contasse per noi, che quel restare uniti e quel nostro silenzio.

Nel freddo di quell'inverno, il vento non riusciva ad alterare il colore del suo viso, i suoi capelli sembravano ancora più neri e forse sarebbero stati come l'erba dei miei campi di notte, se avessi potuto toccarli.

Gli uomini dei risciò avevano ripreso a sonnecchiare, ma qualcuno, dietro ai vetri, si era accorto di noi e ci osservava.

Lui non poteva oltrepassare il cancello, arrivare alla strada, né io avevo il diritto di restare.

Da allora e per lungo tempo, sarei tornata a Wang Fu-jin ogni mattina, avrei percorso i due marciapiedi fino in

fondo, in un senso e nell'altro, ma nessun cancello si sarebbe più aperto per me. Le scale sarebbero state sempre deserte e se pure qualcuno, sfidando il gelo, avesse osato uscire senza cappotto in quel breve spazio di pietra, sarebbe stato per me inutile presenza.

Sulla via della Pace Eterna, il vento aveva attorcigliato le bandiere di seta rossa attorno al filo che le teneva appese, lasciandole come cupi segnali che si perdevano nel cielo e sembravano ferite.

## XX

Mao sembrava ormai diventato senza voce. I suoi lunghi discorsi di un tempo, perfino i pensieri imparati a memoria da tutti, stavano invecchiando con lui, mentre Zhou en-Lai continuava a dirigere ogni cosa, ma quasi da una distanza infinita e irraggiungibile da chiunque.

Di Lin Piao non si doveva parlare più.

Sì, questo è un dolore della Cina che non si vede, ma l'inquietudine a volte prende come una morsa, più forte ancora della paura che vorrebbe allontanarla.

Non si vede il dolore di questa terra di silenzio, in questo silenzio pieno di uomini che è Pechino e inutilmente cerco di ridurre a schemi noti una realtà che non potrà appartenermi mai, mentre la speranza di un incontro fortuito e pur sempre rubato, torna a diventare ansia che ingigantisce.

Il tempo non ha limiti, tutto a volte diventa diverso e strano, straniero ogni attimo di più che raggiungo la certezza di amare questa città.

Mi trovo di fronte a questa Cina come ad un'altra me stessa sconosciuta, dove l'assurdo, o quello che fino a ieri ho creduto assurdo e forse ancora crederò una volta tornata a casa, diventa regola di ogni giorno. Mi scopro senza storia, senza niente dietro di me che non sia dimenticanza, peso senza parole.

Del futuro non si parla, è un tempo che non esiste in cinese.

Tutto parla dell'accaduto, di un passato fino a ieri l'altro imprevedibile, eppure già divenuto reale e sento finire dentro di me, giorno per giorno, quello che avevo creduto certezza di vita.

Sono lontane le mie nebbie, il Po e la terra dei miei campi che il gelo indurisce come sassi, e gli alberi spogli che sembrano disperare di nuove primavere.

È lontana la Brianza, finito l'amore strappato al tempo e alle convenienze, sulle montagne di Como o gli Appennini di Varsi, nella mia pianura così verde, in giorni ancora così vicini che mi basterebbe allungare una mano per poterli toccare, eppure così lontani da non tornare più. E colpa era allora l'amore, ma colpa ancora più grave, inconfessabile è adesso che resta nel pensiero soltanto.

Quando, in certe mattine di casa mia, mi sorprendono, col freddo, il chiarore e la breve trasparenza del bianco, ancora ritrovo il cielo e l'aria di Pechino. Allora cade ogni confine e non ha più importanza il diverso scandire delle ore, che in Cina già stia venendo la sera. E ritorno a quei giorni, come ad un sogno che continui oltre il risveglio e il passare delle stagioni e sento inutile la fatica di allora di cercare una realtà che era soltanto bef farda apparenza, tanto che riesco perfino a sorriderne.

Io sapevo che, con Pechino, era arrivato un tempo

nuovo per me, ma non volevo crederci. Ero arrivata in Cina con l'entusiasmo di imparare, mi ero trovata davanti a gente che sorrideva sempre, che non cedeva alle comuni tentazioni di ogni giorno, che accettava il sacrificio senza giustificazioni religiose, senza ansia nè attesa di una rinnegata immortalità.

Non avevo capito che sorrideva soltanto chi non aveva più fame e, se era triste, non lo lasciava vedere, che agli stranieri era reso visibile soltanto chi era sazio, come in un film dove la censura avesse tagliato ogni scena di dolore.

Per questo il permesso di visitare le campagne, di uscire dagli invisibili confini della apparente felicità, era tanto difficile da ottenere.

Ma soprattutto non avevo capito che la Cina mi avrebbe accettato fino al momento in cui non avessi violato limiti imposti e non scritti, fino a quando avessi accolto ogni cosa senza pretesa d'amore. L'amore sconvolgeva le regole, vanificava i piani prestabiliti e perciò era colpa.

A cosa poteva servire sperare in un tempo diverso? La Cina rimaneva lo stesso, immenso teatro dove potevano mutare soltanto le scene, ma dove gli spettatori erano obbligati ad applaudire sempre.

Qui anche il tempo ha una misura diversa che non possiamo capire e il silenzio è soltanto parvenza di dimenticanza perché, come non si spreca mai niente, così

niente viene dimenticato, soltanto messo da parte. Come le storie dell'epoca T'ang che oggi servono a denunciare mali presenti, la sofferenza che la rivoluzione forse trasforma, non cancella.

In quell'inverno, mentre il vento soffiava nel gelo dei 15 gradi sotto zero, anche l'asfalto era diventato ghiaccio e non c'era angolo di Pechino che non si riempisse di polvere.

A metà dicembre, acquistai per 40 yuan, un abete striminzito e grigio, per ricordarmi che, nonostante tutto, anche a Pechino veniva il Natale.

Il rosso e l'oro di Pechino splendevano sul bianco silenzioso della neve ed erano gli stessi colori che ritrovai, mescolati all'azzurro, nella seta di un antico abito da cerimonia che acquistai a Chen Men per un futuro carnevale in Italia che in quei giorni non riuscivo neppure più a immaginare.

Ma la Cina restava per me amara in tutta la solitudine della mia impotenza, della mia impossibilità a raggiungere chi pure sentivo a due passi da me, che in quei giorni era ancora a Pechino, ma che l'indomani non avrei avuto alcuna certezza di incontrare.

Da qualche tempo, tutto sembrava destinato a trasformarsi in una sola notte e perfino dal Fan-di yi-yuan, che non mi riusciva mai chiamare con il suo nuovo nome di *Ospedale della Capitale*, era improvvisamente scom-

parsa la statua bianca di gesso di Mao che adesso non incombeva più nella sala d'ingresso.

Avevo avuto l'ardire di salire le scale e aprire la porta, fingendo di cercare qualcuno nella sala d'attesa dei *wai-guo ren*, avevo guardato il corridoio da dove sempre lo vedeva venire verso di me, ma alla fine non mi era bastato il coraggio di restare e me ne ero andata lentamente, senza salutare nessuno.

Mi sentivo come quei vecchi che ancora cercavano, nelle lunghe pipe di giada vuote, un proibito sapore di oppio. Eppure essi non fuggivano come invece facevo io, non conoscevano imbarazzo o vergogna, sprofondati in una illusione di sensazioni che la realtà non riusciva a disstruggere.

Al cimitero di Ba-bao Shan, le ceneri di Chen Yi trovavano pace dalla fatica di settantuno anni di vita e Mao le accompagnava in silenzio, accanto a Zhou en-Lai che esortava a “trasformare il dolore della perdita, nella forza di combattere ancora.”

Quella era ormai una rivoluzione che, di giorno in giorno, rimaneva orfana dei vecchi che l'avevano creata e la rassegnazione di Zhou en-Lai invocava il riposo nella pace, an-se... Un invito al silenzio. An, pace. Sss... un sibilo, la morte.

Il sole della mattina splendeva sulla neve di quel febbraio che stava ormai concludendo l'inverno. Era l'ulti-

mo giorno dell'anno cinese che se andava per sempre. In quel giorno di festa che dava il benvenuto alla imminente primavera, camminavo per Chen Men e guardavo i bambini che non sembravano più sentire il freddo di ieri e correvo, con la fronte dipinta di rosso, a salutare l'anno nuovo che stava arrivando.

Avrei voluto incontrarlo, sorridergli ancora una volta, se avessi potuto, ma la sua presenza doveva restare confinata nel segreto della memoria.

Passai davanti ad un negozio di cose usate e entrai, più per parlare, che per comprare.

Il commesso restava sempre ridente davanti a una tazza di tè che vuotava e riempiva di nuovo, senza interruzione. Aveva una faccia simpatica e io avevo bisogno di vedere gente contenta.

“C'è un tappeto che va bene per te...” mi rivelò come in segreto e me lo aprì davanti, minuscolo quadrato con cinque draghi ancora cuccioli. La rarità consisteva in quella assenza di ferocia in animali sempre terribili. 180 yuan.

Tempo prima, per 1000 yuan, avevo trovato qua un tappeto bianco con draghi blu che era stato tenuto in serbo per me per due settimane.

Mi era stato aperto e disteso in tutta la sua larghezza. Avevo toccato i draghi che sembravano fremere sotto le dita e quasi vivere, come se l'energia di chi li aveva creati, fosse rimasta per sempre racchiusa nei loro colori.

Non riuscivo più a staccarmene, mentre il rivenditore mi osservava con quel suo astuto e compiaciuto sorriso.

Ma non disponevo di quella somma.

“Vale molto di più e vedo che ti piace.” Aveva detto.

“Avrò i soldi solo tra quindici giorni.” Avevo risposto con desolazione.

“E allora ritorna quando li avrai.”

Mi sentivo ancora in debito per quel gesto di gentilezza e di fiducia, ma in quel primo giorno del nuovo anno cinese, avrei voluto conversare soltanto, dimenticare per un attimo quel mio andare a vuoto per le strade.

“È troppo caro, non vedi come è piccolo?”

“Eh, e io che credevo che tu te ne intendessi!” Si voltò rassegnato verso un vecchio che fumava la pipa in un angolo e che sembrava assorto nel nulla. “Ta bu ming bai, non capisce.”

Improvvisamente sentii che, dall’acquisto di quel tappeto, dipendeva gran parte della mia reputazione e uscii con i miei cinque draghini avvolti nel Ren Min Ri bao, felice come se avessero aspettato soltanto me per uscire all’aperto.

Pochi anni dopo, quel tappeto mi sarebbe stato rubato, assieme ad altri oggetti che avevo scelto uno per uno e che per altri rappresentavano soltanto merce da rivendere e avrei provato la violenza della perdita di una parte della mia esistenza.

In quei giorni, quando ormai il mio tempo di restare a Pechino stava ormai volgendo alla conclusione, cominciava un periodo nuovo.

La Cina usciva dal suo orgoglioso isolamento e l'ultima neve dell'anno copriva di silenzio nuove alleanze che poco prima erano sembrate impossibili e che sarebbe stata follia osare prevedere.

Sentivo una grande stanchezza, come se non avessi avuto più niente da scoprire né da dire.

Perfino Chang Ching aveva smesso la sua severa divisa militare e andava ad accogliere Zhou en-Lai all'aeroporto con una gonna lunga fino alle caviglie e gli stivali che le aderivano ai polpacci, come raccomandavano le ultime riviste occidentali di moda. Per un attimo, mi era sorto perfino il sospetto che avesse ceduto anche alla debolezza del rossetto, ma dovetti ricredermi subito. Chang Ching non aveva più bisogno di sedurre nessuno.

Bei hai continuava a restare chiuso, chiusa la biblioteca, chiusi i musei. Soltanto la Città Proibita era ancora aperta e a volte ci chiedevamo fino a quando.

Gli scrittori venivano mandati a *rieducarsi* in qualche sperduto villaggio, condannati alla distruzione dell'anima prima ancora che alla fatica fisica. Altri, e forse erano i più sventurati, dovevano riscrivere la storia della Cina *alla luce della Rivoluzione Culturale*, dopo mesi di

*autocritica* e, se qualcuno ancora aspettava tempi diversi, quei tempi sembravano non venire mai.

A nessuno era permesso sottrarsi alla ingiuria delle regole e, se mai un pittore avesse osato ritrarre un contadino vicino a due animali, fossero pure galline, sarebbe stato immediatamente processato per *esaltazione del reato della proprietà privata*.

Fu una triste primavera.

La morte improvvisa di Lin Piao, aveva talmente sconvolto la gente, che nessuno osava più parlare di politica.

Zhou en-Lai concedeva interviste a patto che non venissero poste domande *sugli eventi interni della Cina* e un argomento soltanto era concesso, criticare il *social-imperialismo*.

Nei negozi riservati agli stranieri, i ritratti di Mao erano tutti scomparsi e gli alleati degli Stati Uniti non furono più *lacché della Tigre di carta*.

Ma non perché gli americani avevano messo piede a Pechino, la diffidenza diminuiva. Per parlare con Dongru, dovevo ricorrere a mille astuzie diverse, attraversare due isolati e aspettare che fosse sola con i bambini che sorvegliava fino alle cinque del pomeriggio.

Tante volte avrei avuto bisogno di parlarle, confidarmi con lei, ma non riuscivo a trovarla. Mi aiutava, quando era il suo turno, una delle guardie rosse di servizio davanti agli edifici abitati dai *wai-guo ren*.

“Se cerchi Dong-ru, sappi che l’ho vista andare verso quel negozio.” Oppure “verso l’ufficio postale”. O ancora “è dietro la casa a sorvegliare i bambini.”

Mi parlava senza sorrisi, senza guardarmi e io stavo al gioco e lo ringraziavo fissando gli occhi lontano, senza mai voltarmi.

Una volta trovata Dong-ru, mi sedevo sul muricciolo accanto a lei e cominciavo a parlare, mentre lei non perdeva, neppure per un istante, di vista i bambini che le erano stati affidati. Gridava le sue raccomandazioni in cinese e quelli la guardavano spalancando gli occhi, senza capire.

“È duro” mi diceva “dover parlare con gente che non ti capisce.”

“Sono stranieri, porta pazienza.”

“Anche tu sei straniera, o no?”

“Sì e no, non so neanche più io quella che sono.”

Eppure non ho mai provato la tentazione di mimetizzarmi, di vestirmi di grigio o di blu, come molti stranieri residenti a Pechino che si illudevano, in quella maniera, di calarsi più a fondo nel mondo che li circondava.

“Ce l’hai ancora il *Rigoletto*?”

“Sì, ma il giradischi non funziona più”

Non ho mai capito la predilezione di Dong-ru per quell’opera. Si era imparata a memoria l’aria de *La donna è mobile* e la canticchiava per ore, cominciando con le pri-

me parole in italiano che non capiva e continuando poi in cinese, inventando ogni volta frasi diverse, a seconda dell'umore e del tempo.

“Dong-ru, domani vieni al Hsin Chao a mangiare con me.”

“Domani non posso, facciamo dopo domani che è il mio giorno di riposo. Ma che sia il Hsin Chao fan-dien. Là ci conoscono, sono amici.”

Al sesto piano, dove si serviva la cucina occidentale, avevo provato a portarla una volta, ma mi ero accorto che mangiava soltanto per dovere di cortesia, per non deludermi. E così, da allora, si andava soltanto al ristorante cinese, in basso. I camerieri ci venivano incontro tutti insieme a salutarci e ci portavano subito i panini bianchi cotti al vapore, prima ancora che li avessimo ordinati, perché sapevano che Dong-ru ed io avremmo fatto qualsiasi cosa per i *bai manto*.

A insegnarmi ad usare correttamente le bacchette, era stata Dong-ru, quando già credevo di essere abilissima e avevo ottenuto la sua approvazione soltanto dopo che ero riuscita a sollevare un foglio di carta senza farlo tremare con le dita.

“Da noi, soltanto i bambini piccoli usano il cucchiaio e i grandi se ne servono per il brodo. Voi invece, state lì a dannarvi con coltello e forchetta e tutto il piacere di mangiare e di stare insieme, se ne va in quella maniera.”

“Sì, e come faccio a mangiare una bistecca al sangue con i tuoi *quaiz*?”

“Ti piace la carne cruda, eh? Anche i selvaggi mangiano la carne cruda, anche gli animali.”

“E così, io sarei una selvaggia.”

“Piano piano, vedrai che imparerai anche tu. Memmendi, basta avere pazienza. Hai imparato tante cose, da quando sei qua.”

“E tu, Dong-ru, hai imparato qualcosa da me? I selvaggi possono insegnare qualcosa ai cinesi?”

“Io da te ho imparato un po’ del *Rigoletto*.”

Avevamo evitato con cura, fino a quel momento, di parlare della nuova donna che mi avevano mandato. A tavola, non si deve parlare di cose tristi, ma alla fine, non potei più tacere.

“Sai, Dong-ru, la hama che ti ha sostituito non mi piace.”

“E perché? Forse non lavora bene? Se non lavora bene, non devi far altro che dirlo a Lao Jin.”

“Non è che non lavori bene, è solo che con lei non riesco a parlare.”

“Oh, finalmente hai trovato una hama stabile! Finché resti in Cina, non te la cambieranno più.”

Non ci sarebbe stato possibile continuare a conversare per strada e neppure camminare insieme, così, restavamo a tavola il più a lungo possibile, fino all’ultima tazza di tè.

“Non ti vedo molto contenta, oggi.” Disse prima che ci alzassimo.

“Ma no, mi piace stare con te.”

“Lo so, ma si vede che hai qualcosa dentro. Hai forse nostalgia dell’Italia? Non ricevi posta?”

“Ma sì.”

“E allora cos’hai, hai forse nostalgia di qualcuno in Cina? No, non parlo di me, noi ci vediamo spesso. Sta attenta, gli può costare caro.”

“A chi può costare caro? Cosa ne sai?”

“Certe cose si sanno, si vengono a sapere, ma questo è un momento in cui si deve usare la ragione e basta. I sentimenti, come li chiami tu, sono pericolosi.”

Non volle aggiungere altro. Come aveva potuto Dong-ru conoscere qualcosa di me oltre i confini di San Li Tung? Pensai che il caporione che teneva le lezioni quotidiane, le avesse fatto qualche domanda sospetta. Lei aveva capito tutto e mi aveva avvertita, mi aveva dimostrato la sua amicizia ancora una volta.

Mi feci portare il conto, pagai, ci alzammo e mi infilai la giacca.

“Guarda, ti è caduto qualcosa.” Disse un cameriere mentre toglieva i nostri piatti.

Era un foglio di carta, ma non era mio.

“Ma certo che è tuo” insistette lo stesso cameriere “sei la sola qua con un nome italiano.”

C'era infatti il mio nome, scritto in lettere latine. Un foglio piegato in quattro, incollato ai lati. Lo misi in tasca, senza aprirlo, come se davvero fosse stato mio, mentre Dong-ru mi fissava senza parole.

Soltanto al momento di salutarci davanti al mio taxi, ripeté: "Yao zhu-yi, attenzione. Non per te, per lui."

Dong-ru era sempre molto discreta e, se si era spinta a parlarmi di lui senza che mai io ne avessi fatto un minimo accenno, non c'era più spazio per il dubbio e ogni prudenza, perfino quell'astuzia che avevo usato con tanta fierezza e che mi aveva dato l'illusione di una vittoria definitiva, era stata inutile. Avevo finto per niente.

Forse era stato per quella mattina, quella fredda mattina quando mi aveva aperto i cancelli, oppure per quel mio guardare sempre alle sue finestre. Non sapevo forse che ogni gesto era controllato?

Sentivo una rabbia impotente crescere dentro di me e, più forte ancora della rabbia, una vergogna profonda, come se avessi commesso qualcosa di terribile e mi fossi illusa di riuscire a restarne impunita.

Non andrò mai più al Fan-di yi-yuan, decisi. Non darò loro questa soddisfazione, non lo metterò mai più in pericolo. Mi vieterò di pensarlo.

## XXI

A casa, mi ricordai di quello strano foglio con il mio nome e lo aprii, con la certezza che fosse stato indirizzato ad un'altra persona, ma con la curiosità di sapere quale altra a Pechino si chiamasse come me.

Era un breve messaggio, in inglese. "Domani mattina, alle dieci, davanti a Bei hai."

Pensai ad uno scherzo e mi chiesi chi ne avrebbe riso. Ma era l'ora che mi turbava, quell'appuntamento alle dieci, l'ora del nostro appuntamento segreto che nessun altro all'infuori di noi poteva conoscere, e non importava che fosse per la mattina, chi lo aveva scritto sapeva che avrei capito. Era un messaggio e decisi che sarei andata, ma dovevo anticipare, avere la possibilità di osservare chi mi stesse aspettando davanti ai cancelli di Bei hai.

Cominciai a pedalare sulla mia bicicletta alle otto.

Mentre attraversavo il quartiere di San Li Tung, mi sentivo invadere dalla speranza che fosse stato lui a scrivermi, finché la speranza divenne certezza di rivederlo.

Mi fermai, rilessi il messaggio, ma fu inutile. Non conoscevo la sua grafia nella nostra scrittura, avevo soltanto visto come scriveva i caratteri in cinese e, anche in quel caso, non mi sarebbe stato possibile distinguere la

sua da un'altra mano. Non avevo potuto conservare niente di lui, nemmeno le sue ricette.

Ma era possibile, sì forse lo era davvero, che per vie misteriose e complicate, avesse saputo che il giorno prima sarei andata al ristorante cinese del Hsin Chao, che avesse trovato qualcuno di cui poteva fidarsi e mi avesse fatto arrivare il messaggio. E mentre correvo sulla bicicletta che mi ero fatta arrivare dall'Italia ma che avrei lasciato in Cina, mi abbandonai ad una felicità sconfinata che non lasciava più spazio al sospetto.

Sarebbe stato il nostro primo appuntamento nella luce della mattina e gli avrei detto tutto quello che sentivo per lui, tutto quello che al Fan-di yi-yuan ci era stato proibito. Sì, davvero la Cina stava cambiando, davvero i sentimenti non facevano più paura, davvero stavano arrivando tempi diversi e nuovi.

Arrivai troppo presto e, per non destare l'inevitabile curiosità della gente su quella mia bicicletta rossa, mi misi a girare intorno al recinto del parco, avanti e indietro e poi ancora davanti al cancello, fino alle dieci.

Ma nessuno mi aspettava. Pensai ad un ritardo, un qualsiasi plausibile ritardo, così normale in Italia e forse anche in Cina, e ripetei il percorso, la stessa strada, per venti, trenta volte, rallentando sempre davanti al cancello principale, ma sempre senza vedere nessuno.

Mi arresi soltanto a mezzogiorno e lentamente, con fatica perché la strada sembrava diventata più lunga e Pe-chino ancora più grande da attraversare, tornai a casa.

Da allora, mi vietai di pensare alle dieci della sera, anche se non sempre ci riuscivo, mentre le giornate sembravano diventare più lunghe e spesso non bastava la stanchezza e il silenzio della notte a impedirmi di sognare.

## XXII

Ripresi a viaggiare attraverso la Cina, a guardare Shang-hai che non mi piaceva, a perdermi per le strade di Canton, tra le sue ragazze che ridevano correndo con le larghe gonne a fiori, a Hong Kong coi suoi negozi soffocanti e gli alberghi che facevano presagire una Cina diversa.

Quando tornavo a Pechino, mi impedivo di guardare il suo cielo.

Ma un giorno mi ritrovai con la mano rossa e gonfia e tutte le precauzioni che avevo preso con estrema cura per evitare il Fan-di yi-yuan si rivelarono inutili.

Nel pomeriggio, Dong-ru mi fece promettere che sarei andata all'ospedale.

“Fai finta di niente e va. Non ti manderanno da lui e tu non cercarlo” e intanto dentro di me la ringraziavo di dirmi che lui era ancora a Pechino “mi raccomando, non cercarlo. Fa come tutti i wai-guo ren e non ci saranno problemi.”

E infatti, lui non c'era. C'era il vecchio medico di cui nè gli abiti, nè le scarpe, nè il taglio dei capelli uguali a tutti, riuscivano a nascondere le origini aristocratiche.

“Te lo avevo detto di fare attenzione. Adesso, devi rimanere qua, almeno fino a quando non ti sarà passata la febbre e non ci sarà più il pericolo dell'infezione.”

La mano era ancora fasciata e inservibile, ma tutto quel male era inutile. Non volevo pensare. Mi proibivo di pensare se non a cose lontane che non avevano niente a che vedere con il Fan-di yi-yuan, ma avevo finito anche le mie sigarette e soltanto per disperazione fumavo quelle cinesi, anche se mi bruciavano in gola.

Passai la notte evitando in ogni modo il ricordo di lui, ma la sua presenza era più forte, la sentivo in ogni momento e così anche il giorno dopo, fino alla sera.

Dalla finestra aperta, entravano il buio e il profumo di Pechino, diverso da quello di ogni altra città, fatto degli alberi, della polvere, delle sue strade.

Non si sentivano voci né rumori di carri, eppure era una solitudine diversa da quella della mia campagna addormentata, dove ancora arriva il respiro delle cose. Era la solitudine del deserto di notte, dove niente viene a consolare, dove l'infinito smarrisce e sommerge, a niente aiuta il pensare o il ricordare e, più di ogni altra cosa, impaurisce l'improvvisa coscienza della miseria dell'esistenza.

A cosa sarebbe servito, dopo tutto, in quella solitudine senza uguali, impedirmi di pensarla? I pensieri non fanno rumore.

Io volevo rivederlo, speravo di poterlo rivedere almeno una volta, come quando la scelta della tortura, irrazionale e inconcepibile nella normalità di tutti i giorni, diventa a volte preferibile alla morte.

“Ni hao.” Era entrato senza bussare o forse io non avevo sentito.

Ma non era solo. Lo accompagnava uno che non avevo mai visto prima e che non mi salutò neppure.

Evitai di guardarlo per non tradirlo, perché non sapevo, né forse lui stesso poteva sapere con certezza, quale fosse il limite tra la fiducia, l'amicizia e il dovere verso qualcosa di indefinito e terribile che era ormai eufemismo chiamare rivoluzione.

Poi l'altro se ne andò e noi fummo soli.

Non riuscivo a parlare e neanche ad alzare gli occhi verso di lui. Eppure non stavo sognando.

Mi ero portata alcuni libri e cominciò a guardarli, uno ad uno, finché scelse il *Benito Cereno* e cominciò a sfogliarlo lentamente, guardando le pagine come se fossero state il raro dipinto di un museo.

Finalmente, ma solo per avviare un discorso qualsiasi, disse: “In Cina, non troviamo più romanzi.” Ed era la prima volta che sentivo la sua voce parlarmi, dopo i lunghi mesi passati a guardarci in mezzo agli altri che ci osservavano e l'altro tempo di separazione. Era la sua voce di sempre, la voce che, a volte, avevo temuto di non riscrivere più.

In quel momento, io seppi di amarlo. Io lo amavo, ma era impossibile amare a Pechino.

Ancora adesso, quando ritorno a quei momenti che non seppi capire, mi chiedo come sia stata capace di far-

mi tanto male, di scegliere un silenzio ingiusto per me e per lui, col pretesto di una razionalità che era più folle del sogno che avevamo insieme cominciato e che non si sarebbe potuto interrompere più.

Non volli guardarlo. Non alzai gli occhi verso i suoi a incontrare il suo sguardo, a continuare un dialogo mu-to, a prolungare la dolorosa speranza di un amore vieta-to alle parole, vietato ai sensi, vietato a tutto.

Egli rimase incredulo, sorpreso. Non capì il mio silen-zio, mi guardò col dolore di chi si sente all'improvviso tradito, come se quel tempo passato senza incontrarci, fosse riuscito a cancellare il mio ricordo di lui.

Sentii ancora i suoi occhi su di me in un'ultima doman-da muta e col pensiero pregai che restasse.

Avevo bisogno della sua presenza, avrei voluto che re-stasse per sempre, ma ancora senza guardarlo, senza dirgli niente.

Allora decise di andarsene. Lo vidi allontanarsi sen-za più parole e avrei voluto chiamarlo, chiedergli di tornare, dirgli che a Bei hai, io quella mattina, ero an-data, che avevo sperato sempre, ogni giorno, di rive-derlo, che mi ero imposta di non pensare più a lui per non metterlo in pericolo, perché qualcuno si era accor-to di noi. Avrei voluto chiamarlo, chiedergli di tornare, ma non sapevo il suo nome e così mi precipitai ad apri-re la porta, a cercarlo nel corridoio, ma feci in tempo

soltanto a scorgerlo mentre entrava nell'ascensore, senza voltarsi.

Non lo avrei rivisto mai più.

È una mattina pulita senza vento, senza polvere e io esco finalmente tra la gente e mi volto a guardare dove ancora sei, dove ancora lavori.

Saluto la facciata dell'ospedale, i tetti verdi dai cento animali che sembrano ora inverosimili comignoli, ma che non proteggeranno più nessuno dagli spiriti del male. E torno a sperare, contro tutto e contro me stessa, io torno a sperare che tu senta che ti cerco ancora. Ma ti lasciavo per sempre e non ci sarebbe stato più rimedio al dolore, al volerti oltre i confini delle nostre giornate, dei nostri cieli diversi.

Fino a ieri, io non sapevo di amarti.

Adesso cammino senza fermarmi in queste tue strade e cerco inutilmente, tra mille, il tuo viso. Ma non ci sarà più tempo per noi di parlare, nè di spiegare e neppure di illuderci e a me non resterà altro che il rimpiangerti, rimpiangere la mia Pechino perduta perché era attraverso di te che io vedeva Pechino.

## XXIII

La primavera in Cina è breve come un soffio di vento, infuocato subito dall'estate.

I bambini tornavano nudi nelle strade e di nuovo la gente riprendeva a dormire sulle stuioie stese per terra, in cerca di fresco.

Bei hai era ancora chiuso *per lavori*, ma non si sarebbe riaperto neppure per il nuovo inverno.

Non riesco a rassegnarmi alla ragione, pretendo sempre di essere più forte degli eventi e torno ancora una volta in quelle stanze silenziose del tuo ospedale, oggi stranamente vuoto, e chiedo di te al medico anziano che parla l'inglese di Shakespeare e il cinese dei letterati.

“Ecco, tutto è passato, ora puoi scrivere. La tua mano è tornata quasi come prima.” Finge di non capire che non è della mia mano che mi importa, ma io insisto e chiedo di te, perché non ti trovo dove sempre ti salutavo e dove sei andato, potrò mai raggiungerti?

“Nelle campagne c’è bisogno di medici e di lavoro. Nessuno di noi può avere la certezza di restare sempre a Pechino.”

“E dove vi mandano?”

“Bu zhi-dao, nobody knows, la Cina è grande.”

“Ma lui, quello che curava la mia mano, anche lui è partito?”

“Ah, il giovane Wang! È partito la primavera scorsa, la mattina stessa che sei uscita di qua.”

Così finiva il mio tempo della Cina.

“E sapeva che sarebbe partito?”

“Lo ha saputo due giorni prima e per questo io gli ho detto che tu eri tornata.”

Mi si avvicina e adesso mi parla sussurrando.

“Tu certe cose non le puoi sapere, gli stranieri non capiscono, tamen bu ming-bai, ma per noi è proibito stringere amicizia con uno di voi. Non ti accorgevi che tutti vi osservavano? Anche tu sei straniera, wai-guo ren, e se parli il cinese, non ha importanza, forse è peggio ancora. Ma quella notte, l'ultima che passava a Pechino, è rimasto alla finestra senza dormire, senza voler parlare con nessuno. È venuto a salutarmi all'alba e, da allora, non l'ho più rivisto.”

Voltai il viso verso la finestra per nascondere le lacrime, ma ormai ogni finzione era diventata inutile.

“Mi sono accorta troppo tardi di amarlo. Avevo paura di dirlo perfino a me stessa. Ma un giorno, quando ritornerà, se ritornerà, tu digli che l'ho amato, digli che lo amo. Digli... le dieci della sera.”

“Questo non è tempo d'amore.” rispose.

“Ma perché non mi ha detto che avrebbe lasciato Pechino? Perché non mi ha detto niente, perché nasconde-

te i vostri sentimenti come se fossero colpa, perché qua diventa tutto così difficile?"

"Ma è anche per questo" disse "è anche per questo che tu ami la Cina, non è vero?"

La mia Cina che ormai dovevo lasciare.

Decisi che non dovevo soffrire più, che per me era arrivato il tempo di partire.

Dico ogni giorno di più questo addio. Addio mia Pechino, addio città che non finirò di amare. Ripercorro le strade e i viali, ritrovo il vento, l'odore di questa città.

"Tu la respiri la Cina." Allora ero felice, per quanto mi era concesso, ma non lo sapevo e neppure sapevo che a Pechino avrei finito col distruggere proprio quello che avevo voluto salvare.

Pechino rimaneva città inconoscibile, anche se fu mia fin da quella fredda mattina di novembre, quando ti incontrai che sorridevi della mia inutile impazienza, dietro queste mura, in questo tuo silenzio che adesso non mi darà più diritto alla speranza. Se ti avessi detto il mio amore, se ti avessi permesso di dirmi il tuo amore, oggi saprei come ricordarti.

Ma fin dall'ultimo inverno, sentivo che non avrei rivisto i rami di ghiaccio di Bei hai.

Per consolarmi, pensavo alla mia terra, alla pianura che in autunno la nebbia rende sconfinata, perché Tien An Men, prima che il mausoleo di Mao ne interrompes-

se la vastità grandiosa, sembrava infinita come i miei campi.

Volevo camminare, quell'andare in fretta mi impediva di pensare. Avrei voluto camminare fino a quando la stanchezza mi avesse fatto confondere con i selciati della via della Pace Eterna.

Non guardavo più la gente e questo mi risparmiava la gran fatica di scrutare inutilmente migliaia di volti per trovare il suo.

Io partivo, ma ancora non sapevo che, pur lasciandola, sarei rimasta a Pechino per sempre.

Dalla Cina, non si poteva uscire senza avere prima adempiuto a spaventose formalità burocratiche e finalmente, quando all'Ufficio di Sicurezza fu pronto il mio permesso ed ogni cosa fu preparata, cominciai a salutare gli amici.

Al sesto piano del Hsin Chao, Lao Zhang fumava la pipa e guardava lontano.

“Addio, Lao Zhang. Lascio Pechino, me ne torno in Italia.”

“Allora è vero che te ne vai, ma non voglio sentirti dire addio, addio non si dice. Zai jien, arrivederci.”

“Arrivederci a quando?”

“Non piangere, sono sicuro che tornerai. La Cina richiama sempre chi l'ama.”

“Lascio qualcuno che non rivedrò mai più.”

“No, il mai più non esiste. Il tempo è grande come la Cina.”

Aveva appoggiato la pipa e mi guardava con quel suo sorriso sapiente, come se tutti gli anni della Cina fossero divenuti la sua saggezza.

“In Cina possono accadere cose che fino a ieri sembravano impossibili. Da voi non succede, siete invecchiati troppo in fretta e non ci credete più. Ma tu sei un po’ cinese e forse puoi capirlo.”

“Non mi riesce di lasciare Pechino.”

“Ma tu non lasci Pechino. Guarda il cielo di questa città, non ne troverai uno simile, in nessun altro posto al mondo. Guardalo e digli a voce alta, Bei-jin zai jien, arivederci Pechino. Il cielo della Cina non ha mai tradito nessuno.”

Salutai le strade, le piazze dove troppe e inutili volte avevo sperato di incontrarlo per caso, i parchi, Bei hai chiuso al mio sguardo, Tien An Men, Chen Men che avevo tanto amato.

Si era fatto tardi e ritornare a San Li Tung a piedi, era ormai impresa impossibile, anche per me.

A Chen Men, entrai nel ristorante che sempre profumava di anatra laccata e il cameriere mi chiese come mai non avessi pensato di prenotare.

“Ho tutti i tavoli occupati” mi disse sgomento “ma se puoi aspettare un momento, per te un posto lo trovo.”

Gli rispondo che non voglio mangiare, che ho soltanto bisogno che mi chiami un taxi.

Mi fissa lo sguardo sugli occhi che sento ancora lucidi di pianto, ma subito si volta, quasi a scusarsi della sua involontaria indiscrezione.

“Siediti un momento, davvero non vuoi mangiare? Ti chiamo il taxi, ma per dove? Ah, è vero, adesso abiti a San Li Tung. Vuoi un tè, mentre arriva?”

Non volevo neanche il tè, ma mi vedo arrivare subito la teiera bollente di tè verde e la tazza.

Mi sentivo osservata da tutti, ma forse era soltanto un incubo e ormai non aveva più alcuna importanza.

Non avevo ancora finito la prima tazza, che il cameriere mi avvertì che il taxi era arrivato.

Gli lasciai i soldi, sorridendo a fatica.

“Aspetta, non dimenticare la ricevuta.” Raccomandò.

Era una bella sera, fresca dopo il grande caldo della giornata. Il taxi mi aspettava.

“San Li Tung?”

Quella voce la conoscevo. Era Wei-jin che adesso faceva il taxista.

“È bello incontrarti di nuovo, sto per tornare in Italia.” gli dissi piano, per nascondere il pianto che non riuscivo a soffocare.

“Proprio adesso che avrei potuto incontrarti più spesso, te ne vai. Perché?”

“Devo tornare. Il mio tempo in Cina è finito.”

“Quando partirai?”

“Domani.”

“Così non ci restano che poche ore soltanto. Per parlare.” Aggiunse subito.

“Sì, parliamo.”

“Ti sento triste. Avresti voluto restare? Allora, resta. In Cina sta cambiando tutto, dovrebbe essere più interessante per te adesso.”

“Ormai ho deciso.”

“Capisco. Ti dispiace se prendo una strada più lunga? Insomma, ti dispiace se resto un po' di tempo con te? Parlarti mentre guido, mi è più facile.”

“Va bene, piace anche a me.”

“Senti” mormorò “scusa se te lo chiedo, ma adesso che parti, puoi almeno lasciarmi una tua fotografia?”

Ne avevo alcune nella borsa e gliene allungai una.

“Grazie” disse “sai mi piace ricordarti.”

“E hai bisogno di una fotografia?”

“Sì. E senti ancora. Se mi fermo, ti dispiace venire accanto a me, mentre ti riporto a casa?”

“E se ti controllano? Come giustifichi che io ti sieda accanto?”

“È sera, non ci fermerà nessuno. E poi, posso sempre dire che non capivo bene dove volessi andare ed era necessario che tu me lo spiegassi da vicino.”

Si avviò verso la periferia, a sud di Pechino. Le strade erano deserte e, dopo un po', ci trovammo in aperta campagna.

C'era silenzio e un gran buio intorno a noi. I lampioni erano ormai scomparsi da tempo.

Wei-jin mi mise una mano sulla spalla ed io ero troppo triste per impedirglielo, poi accostò la vecchia macchina al ciglio della strada e cominciò a baciarmi. Timidamente prima, poi più deciso, con una passione che non avrei mai sospettato in lui.

“Ho un piano, disse, per stare un po' con te, se non ti dispiace.”

Non mi dispiaceva.

Scese dalla macchina e alzò il cofano.

“Posso sempre inventare un guasto improvviso.” Sorrise divertito.

Ritornò sulla macchina e mi consigliò di spostarmi sul sedile posteriore.

Dietro c'era più spazio e Wei-jin si mise accanto a me.

Pensai che lasciare Pechino con quel ricordo, sarebbe stato meno doloroso e Wei-jin profumava di sapone di sandalo.

Il silenzio attorno a noi attutiva la paura di venire scoperti.

“Per essere un cinese sei molto intraprendente.”

“Ho letto molti libri, lo sai...” rispose ansimando.

“Solo libri?”

“Sì, solo libri. Questa è la prima volta per me.”

Arrivammo a San Li Tung che era notte fonda.

Il tassametro era salito spaventosamente, ma pagai la tariffa perché la cooperativa che gestiva i taxi non desse noie a Wei-jin.

“Mi vergogno di prendere soldi da te.” Disse.

“E se ti chiedono come mai hai fatto tanti chilometri?”

“Non me lo chiederanno, a loro basta prendere i soldi. Sono sicuro che saranno contenti.”

Insistette per lasciarmi la ricevuta.

Mi restavano poche ore per dormire, presto sarebbe venuto il mattino.

La luce mi riportò tutta la mia amarezza e pensai che, se quello era stato un sogno, avrei preferito fosse stato diverso. Ma sentivo che Pechino aveva voluto lasciarmi il suo messaggio d'amore, senza che avessi osato sperarlo e una strana pace stava lentamente vincendo la mia desolazione.

Nel cortile di una casa vicina alla mia, trovai Dong-ru tra i bambini. Le corsi incontro e la abbracciai.

“Arrivederci, Dong-ru. Ho un debito con te che non saprò mai ripagare. Mi hai insegnato la Cina.”

“Non piangere. Se piangi, piango anch'io e non è bello davanti a tutti. Scrivimi anche se non potrò risponderti. Saluta l'Italia per me.”

Ma avevo ancora qualcosa da dirle, adesso che ormai tutto quello che avevo temuto che accadesse era accaduto e il silenzio non avrebbe più potuto evitarlo.

“Dong-ru, ti ricordi di quando mi raccomandavi di essere prudente al Fan-di yi-yuan?”

“Sì, ma non hai voluto ascoltarmi.”

“In che cosa ho sbagliato? Come facevi a sapere quello che non ti avevo mai detto?”

“Di errori ne facciamo tutti. Ormai non c’è niente da fare, è successo, basta.”

“È stato per colpa mia?”

“No, non c’è colpa per nessuno.”

“Se mai un giorno andassi al Fan-di yi-yuan e riuscissi a incontrarlo, ti prego Dong-ru, parlagli di me.”

“Non tornerà più all’Ospedale della Capitale, adesso si chiama così, te l’ho già detto tante volte. E poi, quella dove andavi tu, è la parte riservata agli stranieri, lo sai benissimo.”

Socchiuse gli occhi un momento, come le avevo visto fare tante volte, quando si concentrava per trovare una risposta credibile. “Hai saputo il suo nome?” chiese poi, con un lampo di malizia.

“Mi hanno detto che si chiama Wang, solo questo.”

“È un nome comune, ci sono molti Wang a Pechino.”

“Dimmi che lo cercherai lo stesso, promettimelo.”

Tacque un istante e tornò a socchiudere gli occhi, ancora più a lungo, questa volta.

“Ascolta” disse poi e voleva essere la conclusione del nostro parlare “ascolta, è meglio che non ci pensi più.”

Non hai voluto darmi retta prima, ascoltami adesso che lasci Pechino. Dimenticalo. Ci sono posti, in Cina, dai quali nessuno ritorna.”

“Dong-ru, promettimi che cercherai di vederlo e, se lo vedrai, gli parlerai di me.”

Si limitò a sorridere e a quel sorriso che non era neanche una promessa, abbandonai la mia speranza.

Volevo distaccarmi dalla Cina lentamente e così presi il treno per Shanghai.

Attraverso la campagna di quel giugno infuocato, le risaie si stendevano lontano, senza che l'occhio potesse vederne la fine. Centinaia di cappelli di paglia nascondevano immobili volti chini sull'acqua che copriva le gambe fino ai ginocchi e ognuno di quei volti poteva essere quello che avevo cercato, ma sapevo che chi veniva mandato in campagna doveva dimenticare perfino di sognare.

Un gran caldo scioglieva i corpi al sole, nel naso entrava aria calda ancora ed era come se tutto si disfacesse fino all'essenza vitale di noi. Ormai non c'era più niente che potesse avere importanza, né rivoluzione, né pensieri di Mao, né slogan che pure inseguivano con gli altoparlanti in tutte le stazioni e perfino negli scompartimenti del treno.

Nella borsa avevo tenuto il *Benito Cereno* che aveva sfogliato quell'ultima sera e cominciai a rileggerlo, per

rivivere ancora una volta quei momenti che non volevo finiti, ma dopo le prime righe, sentii che non sarei riuscita a continuare. Ormai la lontananza avrebbe spezzato le ore della nostra giornata e la mia sera sarebbe diventata, per lui, l'inizio di una diversa mattina.

Chiusi gli occhi, fingendo un sonno che non avevo, per evitare a chi viaggiava con me, lo spettacolo delle mie lacrime.

Ripensai a Wei-jin, all'amore che con me aveva conosciuto per la prima volta e che aveva reso meno amaro il mio addio a Pechino, ma continuavo a stringere il libro, rimasto ormai l'unica cosa a riportarmi la scomparsa presenza di chi avevo in segreto amato, finché cominciai ad accarezzarne la copertina, senza più preoccuparmi di quanti mi stessero ad osservare, finché avvertii un impercettibile gonfiore sotto la carta lucida, estraneo alla rilegatura.

Uscii nel corridoio del treno, tolsi la copertina e sul dorso trovai, ripiegato in quattro e ridotto ad un minuscolo rettangolo, un foglio da quaderno simile a quelli che amavo tanto comprare a Pechino e che avevano de-  
stato il suo stupore, in una mattina d'inverno.

Lo aprii e nel mezzo, scritta con la matita biro e a caratteri grandi perché potessi facilmente decifrarli, trovai una riga soltanto: "Wo ai ni, io ti amo."

Poi in fondo, a destra del foglio e quasi nascosto, trovai il mio nome. Non con il segno del fiore, come sareb-

be parso normale, ma con quello della corsa, come io avevo sempre voluto fosse trascritto e che suscitava immancabilmente l'ilarità dei cinesi che lo leggevano perché, per loro, significava *scappata via*.

A lui non ne avevo parlato mai, non c'era tempo per queste cose né per altre che rimpiangevo di avere tacitato, eppure, incredibilmente, adesso mi comunicava che era riuscito a saperlo.

Mi chiesi chi avesse potuto parlagli di me, chi potesse avere avuto tanto coraggio da perdere tempo in conversazioni che soltanto dopo avere lasciato la Cina mi sarebbero parse di normalità quotidiana, ma troppe domande sarebbero rimaste senza risposta per me, né più avrei rivisto gli amici perduti. Non avrei potuto rispondere al messaggio d'amore che né il suo smarrimento di quell'ultima sera, né l'ostinazione del mio silenzio e neppure la certezza dei giorni brutali che lo aspettavano, gli avevano impedito di farmi arrivare. Ma se niente era bastato alla rassegnazione, il sogno di *Bei hai*, avrebbe potuto continuare, sarebbe continuato per sempre. Forse Lao Zhang aveva capito ogni cosa, quando aveva voluto che guardassi il cielo di Pechino per scongiurare un addio che rifiutavo e mi impegnassi a stringere il patto di un mio ritorno.

Tornerò, dissi riguardando il foglio che avevo trovato mentre lasciavo la Cina ma prima di varcarne i confini, tornerò quando sognerò che mi chiami.

E ancora tornai a leggerlo, a toccarlo a lungo, quel foglio che era l'unica cosa tangibile che mi restava di lui, a contemplare quella grafia chiara, a sorriderne di amore e perfino di consolazione, per sentirmi certa che fosse non sogno soltanto, non desiderio, ma vero, come vero era stato il nostro incontrarci, e per poterlo ricordare uguale nei giorni che sarebbero seguiti.

Poi lo strappai fino a trasformarlo in decine di minuscoli pezzi di illeggibile carta, aprii il finestrino e lo abbandonai al vento della Cina.

**INDICE**

Prefazione di Renata Pisu	p.	V
Volavano soltanto aquiloni		1

## COLLANA EVASIONI

### SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero.*
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici.*
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero.*
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo α-ω.*
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara.*

### SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio.*
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane.*
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai.*
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvise e del suo asino Biondo.*
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione.*

### SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze.*
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci.*
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata.*
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur.*
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla.*

### SERIE VERDE MELA

- 16 - AA.VV., *Copyleft.*
- 17 - Carola Susani, *Rospo.*
- 18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra.*
- 19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni.*
- 20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza.*

**Copertina:** foto Paola Brianti  
**Design:** ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it  
**Impaginazione:** Top Colors srl - Pomezia - 06 9107235

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia  
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili  
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel luglio 2005 su carta Pigna-Ricarta  
da 100 grammi, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione  
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,  
non garantisce la continuità di tinta.*

**Stampa:** Società Tipografica Romana - Via Carpi 19 - Pomezia - 06 91251177